This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

WIDENER
HN UKUB 2

Ital 8420.63 Bound
FEB 26 1907

Harvard College Library

GIFT OF

JOSEPH HORACE CLARK

(Class of 1857)

OF BOSTON

G. CARDUCCI

CONFESSIONI
E
BATTAGLIE

SERIE TERZA

LIRE 4

CONFESSIONI

E

BATTAGLIE.

G. CARDUCCI

CONFESSIONI
E
BATTAGLIE

SERIE TERZA

10° Migliaio

ROMA
CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C
via dell'Umiltà - Palazzo Sciarra

1884

Ital 8420.63

HARVARD COLLEGE
DEC 10 1906
LIBRARY.

Joseph H. Clark

PROPRIETÀ LETTERARIA

1884 - Roma, Tip. Nazionale.

CONFESSIONI

E

BATTAGLIE.

G. CARDUCCI

CONFESSIONI
E
BATTAGLIE

SERIE TERZA

10° Migliaio

ROMA
CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C
via dell'Umiltà - Palazzo Sciarra

1884

e un po' incurvo, co' suoi *favoriti* bianchi e con una faccia che dicono d'inglese e a me pare di un onesto contadino toscano. V'era la dritta e marzial figura del generale Fabrizi: v'era Nicomede Bianchi, e chi sa quanti altri grandi uomini di quello stampo: v'erano pochi soci delle Deputazioni storiche dell'Emilia; fra i quali riconobbi, dei bolognesi, il vice presidente professore Rocchi; dei parmensi, il segretario professor Martini, oratore e poeta preparato ed improvviso, e Luciano Scarabelli, erudito e polemista infaticato e infaticabile. Il presidente della Deputazione modenese, signor Malmusi, avvocato e cavaliere, vecchione con faccia rubiconda e gioconda pancia, insieme col sindaco della città, faceva, come si dice, gli onori della casa agli invitati. Fra i quali notai anche un signore attempatotto che teneva il *paletot* raccolto sul petto, ma in guisa che ne scappasse fuora a quando a quando uno sprizzo di luce aurea, argentea, diamantina, e qualcuno de' molti ciondoli s'affacciasse senza parere: seppi ch'egli era il signor marchese Albergati di Bologna, il quale interveniva come ambasciatore o plenipotenziario della repubblica di San Marino. V'era (come dicono) rappresentata la stampa: mi mostrarono in fatti un corrispondente della *Per-*

severanza, un ufficiale dell'esercito che mi fu detto essere il corrispondente del *Fanfulla*, il signore Ebhardt libraio tedesco a Venezia che mi fu detto esser lì come relatore per la *Gazzetta d'Augusta*.

Alle otto e mezzo partimmo per Vignola su vetture provvedute e largite dal Comune di Modena. La pioggia restò; e potei ammirare da un *omnibus* aperto, che scelsi a preferenza delle carrozze chiarissime e serrate, la graziosa e variatissima vallata del Panaro, che da una parte si perde nella gran pianura del Po, dall'altra è coronata di colli, di poggi, di monti, sparsi di antichi castelli e di più antichi ruderi etruschi ed umbri, ruderi di città che guardavano dall'alto la immensa palude che ora è il piano dell'Emilia. Per ville e casali, e specialmente a traverso Spilamberto, già castello feudale dei Rangoni (un cui discendente, diciamolo fra parentesi, il marchesino.., non so come si chiami e non importa, fu zuavo del papa), tutto era tappezzato di bandiere nazionali, di drappi, di fiori, e di visi di fanciulle alle finestre; e le bande musicali sonavano; e il popolo accorreva o aspettava, non curioso stupidamente come in certi paesi, ma lieto a un tempo e grave, quasi conscio che coteste giubbe lunghe venivano ora, così per cerimonia, a rendere

omaggio alla memoria di un grande e onesto uomo uscito di lui,

> Costui, sangue di plebe, generoso,
> Vetustissimo sangue, ai genii vita,

(come scrisse degnamente se non elegantemente in una canzone, ristampata in questa occasione delle feste muratoriane, il signor Vecchi), e mostrando che egli sarebbe capace, chi sapesse educarlo, di ben altri culti che non il cattolico, del culto, cioè, alla virtù ed ai maggiori i quali servirono e onorarono la patria e il genere umano.

Vignola si era adoprata del suo meglio per rispondere al consiglio o al comando poetico, che le aveva fatto un de' festeggianti, il sig. Roncaglia modenese, scrittore di commedie graziose nel patrio dialetto e professore d' italiano al liceo di Bologna:

> O terra beata, che a piede ti miri
> L'antica Scultenna, che in placidi giri
> Di fertili zolle raddoppia il tesor,
>
> Adorna i balconi di splendidi manti,
> Diffondi pe' colli festevoli canti,
> Prepara le danze, fa serti di fior.

Ella in fatti ci accolse, con un gran concorso di contadini forti e donne belle e con poco di abiti

neri di villeggianti e magistrati, sotto un arco di trionfo a verdura e fiori e drappi, *la cui pompa*, come diceva la iscrizione sovrapposta, *era dovuta a gentili offerte spontanee delle donne vignolesi.* Vignola è bella terra che giace un po' come Firenze (*si licet* con quel che segue), se non che ha piú apertura e piú sfondo, a piè dell'Appennino, tra bei colli e bei fiumi. Benedetta di ubertà e d'ingegno, produsse il Barozzi il Paradisi e il Muratori; e produce cavoli stupendi, a cui non ho veduto gli eguali nelle mostre agrarie d'Italia. Rammento i cavoli, e frutte vistosissime, e prosciutti molto promettenti; perché alla commemorazione delle glorie passate vollesi unire la dimostrazione del lavoro presente in un'esposizione d'agricoltura e d'industria. E fu ottimo consiglio. L'Italia è stata troppo inebriata sinora d'idealismo: per me un bel cavolo e ben coltivato è cosa molto piú estetica di cinquecento canti della poesia odierna e di mille cento articoli della stampa anche di opposizione.

I signori invitati fecero alle ore undici la visita inaugurale, come fu chiamata, alla esposizione agricola e industriale; e già a pena arrivati avean visitato la casa del Muratori, o, per dir meglio, la stanza in cui nacque Lodovico Antonio

Muratori e che poi fu incorporata in una casa del sig. Antonio Trenti. La via sur un cui angolo sorge la casa ora si intitola dal MURATORI; e nel rifacimento fu serbata non tócca, salvo la intonacatura, la camera genetliaca. Io guardavo quei quattro muri, assai nudi, assai poveri, assai vicini fra loro, e il tetto basso e la finestrella. Era così ristretta e misera cosa quella stanzuccia, che ce ne capivano pochine di quelle marsine crociate: io guardavo e pensavo, quando ebbi un urto negli occhi e nei pensieri. Era il signor marchese Albergati che passava, sfolgorando dai cordoni e dai ciondoli: avea levato il *paletot*. Divenni pensoso più che prima; quando mi distrasse anche una volta il corrispondente della *Perseveranza*, parmi, che passava zufolando; e dovei, lì dove nacque il Muratori, pensare a Ruggero Bonghi, professore di tutte le cose in tutte le università del regno.

Intanto la gente avviavasi ad esaurire, come dicono con molta eleganza i ben parlanti italiani, un'altra parte del programma: il collocamento, cioè, della prima pietra d'un ponte su' l Panaro, che si denominerà Ponte Muratori. In cotesta funzione notai più attentamente il comm. Nicomede Bianchi, il non grande demolitore di Giuseppe

Mazzini che è sempre ritto, e il costruttor grave e industrioso di quella storia diplomatica cavouriana, che rappresenta come il ponte (ponte del diavolo) per cui il partito moderato dal regno dell'Alta Italia e dalla confederazione valicò all'unità. E vidi, sempre in vicinanza del ponte futuro, il professore Sbarbaro, che si sbracciava a parlare con tutti, tutto acceso, credo, a reclamare la libertà per i gesuiti; altro ponte anche questo, per cui la monarchia da rivoluzionaria passerà a conservatrice, dalla usurpazione alla restaurazione. Mi era intanto dimenticato di dire che la piena della notte avea portato via tutti i preparativi per la fondazione del ponte. Ma la pietra fu messa, e il prefetto di Modena parlò; io non lo intesi. O querce, o grandi ampie ombrose e pensosamente liete querce dei colli di Vignola; alle cui ombre non dovrebbero raccogliersi che gruppi di donne innamorate affidando il gentil rossore al vostro verde discreto, fra le cui solitudini non dovrebbero risonare che i versi di Virgilio e del Petrarca; chi, chi vi condannò, povere querce, a vedere certi eruditi in marsina, i quali spingono la licenza di essere brutti fino agli ultimi limiti del possibile? in che peccaste mai, per dovere udire i discorsi del signor prefetto di Modena? Io per me pensavo alla piena.

E alle ore una fu fatta l'adunanza generale delle tre Deputazioni emiliane in una chiesa, nella chiesa stessa ove il Muratori era stato battezzato: *quello il battesimo del nome, questo il battesimo della gloria*, diceva di su la porta un'epigrafe dettata dal professore e cavaliere Tosi. Era un complimento un po' ostico per le povere Deputazioni: le quali dell'acqua ne han pochina da vero, e non basta pei loro poveri orti; figuratevi se posson darne per battezzare le glorie altrui, e massime una gloria come quella del Muratori. I tre presidenti e i tre segretari presero posto: le bande musicali sonarono: un coro di ragazzi cantò, il presidente Malmusi predicò, quelli per un dieci minuti, questi per un'ora, tutto a maggior gloria di Lodovico Antonio Muratori. E non male. La sola cosa notabile della raunanza fu che il prefetto e il sindaco di Modena sedevano col cappello in capo, mentre il Cantù il Fabrizi il Vannucci e tutti stavano a capo scoperto. Dopo la sessione i vignolesi andarono a desinare: i signori invitati, storici o no, visitarono prima l'antica rocca di Vignola, una cui torre dicesi inalzata niente di meno che da sant'Anselmo cognato di Astolfo re dei Longobardi e fondatore dell'abazia di Nonantola, e ove sono ora gli officii del Comune e una biblioteca:

dopo visitata la torre, andarono anch'essi a desinare. Vi accerto che anche gli storici mangiano, mangiano da quanto i preistorici (l'appetito de' preistorici fu famoso nell'ottobre del 1871 a Modena a Marzabotto a Ravenna a Bologna); mangiano, e bevono ancora; e quando han mangiato e bevuto, parlano. Rotto il ghiaccio, il sindaco di Vignola o quel di Modena (che ben non ricordo) partecipò lettere di adesione alla festa e di riverenza al Muratori pervenute da parecchi illustri; dal Manzoni e dal Capponi, i due Dioscuri della scuola guelfa che oramai è d'obbligo evocare in certi casi, benché il paese è officialmente ghibellino; da Francesco Guizot; dal signor Gregorovius, storico tedesco di terz' ordine e poeterellino di quarto, il quale si dà l'aria di protegger l'Italia, per gratitudine forse a quegl' italiani che gli gettan del grande storico in faccia. Mi fu detto vi fosse anche una lettera di F. D. Guerrazzi, la quale si reputò opportuno tenere in celato come non consonante del tutto a tanto officiale solennità. Poi s' intrecciarono i brindisi, freddolosi anzi che no; del Vannucci, del Cantú, del Fabrizi, del marchese Albergati. Oh peccato ch' io non intendessi che cosa il signor marchese dicesse! quelle placche, quei cordoni, quelle croci mi sviavano

l'attenzione, e mi facevan pensare alla repubblica di San Marino e a Francesco Albergati commediografo avo del marchese. Parlò; o meglio, cominciò a parlare; o meglio ancora, voleva parlare il professor Sbarbaro; ma non finì, anzi nè meno avviò il discorso; il perché non lo so, chè la gente se la batteva. La gente, per quanto dotta e academica, ne avea avuto a bastanza: avea veduto il corrispondente della *Perseveranza* levarsi per fare un brindisi, e cader duro su'l duro pavimento e non d'apoplessia. Oh grave giornale!

Ma io sono stanco di scrivere. La sera, fuochi d'artifizio, illuminazione per la terra e pei colli, academia vocale e strumentale al teatro, e ballo. Gli storici se ne tornarono a Modena alle ore otto: io rimasi a veder ballare le signore, e rimasi anche per amore di un certo lambrusco. Me ne venni poi la mattina con due libri sotto il braccio: la cronaca latina di Vignola scritta sui principi del secolo passato dal De Belloi e fatta stampare dal Comune a sue spese, la storia cronologica pur di Vignola ad uso delle scuole compilata dal prof. Luca Tosi. Della festa vignolese del 20 ottobre rimarranno questi due libri, oltre la lapide nella quale fu incisa una iscrizione commemorativa di Prospero Viani. E cotesta e altre

iscrizioni delle feste e versi del Roncaglia e della signora Teodolinda Franceschi Pignocchi e una grave canzone del sig. Vecchi erano stati raccolti in un fascicolo, che fu distribuito agl'invitati. Io, tornando la mattina di poi a Modena, e sfogliando il compendio cronologico del signor Tosi, leggicchiava e dell'assedio posto già a Vignola dal re Ugo, e della stanza che vi tenne Lotario figliuolo di lui, e del dominio feudale che v'ebbero i vescovi di Modena e poi i Grassoni e il conte di Barbiano e Uguccione dei Contrari e i Rangoni e i Boncompagni; e questo rumore di nomi trombettanti che ora non significan più nulla mi rintronava la testa e mi conciliava il sonno; quando apersi il fascicolo poetico e mi abbattei a questi versi del Roncaglia:

Chi d'Ugo favella? chi noma Lotario?
Chi Guido rammenta? chi loda Contrario?
E i prenci e i guerrieri del tempo che fu?

Ma ben di Vignola le stanze segrete
Ricordan superbe di un umile prete
. . . . ingegno . . . . . virtú.

L'*omnibus*, sobbalzando, mi fece da prima mareggiar sotto gli occhi quell'ultimo povero verso

e poi cadere di mano i fascicoli. Versi, del resto, che non son tutti né in tutto belli, ma sono veri: allora poi rispondevano ai pensieri miei, e ora mi risparmian fatica.

SECONDA GIORNATA.

MODENA.

Modena, che nei gloriosi fasti della coltura italiana alla fredda erudizione alla dottrina sincera alla minuta disamina del Castelvetro accoppia l'arguzia lucianesca l'indagine filosofica gli spiriti indipendenti del Tassoni; Modena, che nella seconda metà del secolo decimosesto, quando il concilio di Trento ebbe spenta la libertà di pensiero rimasta fino allora a informare le lettere italiane, onde gli storici diventarono academici e i letterati furono dittatori di grammatiche di retoriche di poetiche esclusive, produsse col Barbieri i primi saggi di una filologia e di una letteratura comparata, aprì col gran Sigonio la età della storia critica e delle ricerche sul medio evo, e la chiuse poi col Muratori grandissimo; Modena, ogni volta che rientro le belle sue mura sogguardate maestosamente dall'Appennino, mi mette addosso una gran voglia di pensamenti e di studi

severi. Bologna fu la città dotta, Modena è la città studiosa: Ferrara fu la città epica, Modena è la città storica: altre città parecchie d'Italia saranno artistiche, Modena è critica. Per ciò, la mattina del ventuno ottobre, nel passar la porta, con un movimento della mano, che alla guardia daziaria dovè parere un cenno negativo, perché lasciò libero l'*omnibus*, scacciai un idillio di ozi sereni e di sorrisi e d'oblio, un soave idillio teocritéo che mi si era levato su quasi una forma di iddio greco da un colle quercioso di Vignola e per tutta la strada mi danzava intorno all'anima nei raggi mattinali del sole d'autunno, ridenti con purità mesta e accorata, come occhi belli che han pianto, fra le nubi stracciate e le ombre degli alberi umidi dalla pioggia. Povero idillio: come tutte le più gentili aspirazioni dell'animo mio, tu ti spegnesti stridendo nel fango della strada. Eri del resto così inutile e stupida cosa, che non fosti né pur degno della realtà del dazio. E corsi all'archivio di stato.

Stando al programma, nelle dieci ore che si contano dalle nove della mattina alle sette della sera v'era, quel giorno, in Modena, da camminare e da vedere e da stare e da fare e da udire tanto e poi tanto, che io rimasi spaventato per

tutti i miei cinque sensi. Perocché la modenese Academia di scienze lettere e arti, promotrice di quelle solenni onoranze alla memoria dello storico, aveva con largo divisamento curato che, oltre la raccolta degli autografi del Muratori e degli oggetti a lui appartenuti ordinata e disposta nel liceo che ha il nome di lui, fossero aperti al pubblico, con una mostra delle cose piú preziose e curiose, l'archivio di stato, quello capitolare e il comunale, la biblioteca estense, non che i musei tutti dell'università e l'osservatorio astronomico: aveva curato che nelle stanze della galleria si mettesse insieme una esposizione di opere d'arte antica e moderna, fornite gentilmente, per crescere gloria e ornamento alla città in quella congiuntura, dai privati possessori: aveva curato in fine che si aprisse una fiera dei vini, per le province dell' Emilia. Io non vidi la fiera dei vini, ma seppi che le qualità esposte ammontavano a settantadue, le bottiglie in mostra a tremila, le denunciate disponibili a diecimila, e che le partite piú grosse provenivano da proprietari di Modena e di Scandiano. E né pur vidi le due mostre, che vantavano cent'ottanta opere di arte antica e cento venti di arte moderna. D'altra parte; del vino non si poteano gustar i saggi, e per i quadri

la giornata si era fatta plumbea e piovigginosa. Era un giorno da archivi, un vero anniversario del Muratori (ricordo cosi di passaggio che i registri parochiali di Vignola levan via ogni incertezza e contraddizione dei biografi di seconda mano, e stabiliscono che il Muratori nacque alle ore quindici del 21 ottobre 1672). Per tutto ciò credei dover mettere innanzi a ogni altra cosa la visita degli archivi e della biblioteca.

L'archivio di stato, che contiene i documenti segreti degli Estensi e li atti governativi fino al 1859, occupando quarantacinque stanze dei già ministeri del ducato, presentava quel giorno elegantemente spartite in quattro gruppi storici e cronologici (Autografi del Muratori — Cose estensi — Cose d'Italia — Secolo decimonono) le preziosità sue conosciute. Conosciute dico, perché di quell'archivio restano ancora quarantamila tra pergamene e carte inesplorate: quarantamila, intendete? I piú dei visitatori sentivano quel giorno l'official dovere di fermarsi su gli autografi muratoriani e di mostrar meraviglia intorno una pagina della Difesa (parmi) delle ragioni estensi su Ferrara e Comacchio, nella qual pagina il bravo preposto impugna l'infallibilità del papa. Io di queste *attualità* d'infallibilità sostenuta od oppu-

gnata, *attualità* tanto antiche che puzzano, non curo più che tanto; e, dato uno sguardo alla corrispondenza del preposto col protestante Leibnitz, mi volsi subito alle cose estensi.

Fra le quali, più che i documenti del nono e decimo secolo e più che quelli del decimoterzo e decimoquarto, importantissimi del resto alla storia dello svolgersi dell'elemento italico e del Comune, ma che richiedevano giornate di studi e non la curiosità d'un momento, fermaronmi due autografi: uno della Parisina, una lettera con la quale chiedeva al suo fattore dodici o tredici fiorini d'oro per restituirgli a chi gliene aveva imprestati; e l'altro della Eleonora d'Este, non più che la segnatura e la confermazione a un atto dal quale appariva aver ella messo in pegno le sue gioie non so più per qual somma.

La scrittura della Parisina, di tutta eleganza secondo il secolo decimoquinto, ma raccolta, stretta, minuta, mostrerebbe una donna di cólta educazione, ma posata e fina e avvisata, tale in somma da non abbandonarsi, e, massimamente, da non lasciarsi cogliere dal marito. Ma voi, voi, illustrissima madama Eleonora, voi scrivevate con lettere da scatola: *Io Eleonora d'este di mano propria*... Oh, serenissima principessa, quanto mi

piacque, quanto esultai nel mio repubblicano sentimento d'artista, quando in faccia a quella firma da serva io potei giustamente chiamarvi a render ragione d'una gentil gloria da voi senza pur curarvene usurpata, potei strapparvi di capo quella corona di mite splendore, di amore intellettivo, d'indulgenza pura e ispiratrice, che Volfango Goethe vi diede. Signora principessa, quando nei versi del gran cortigiano di Weimar voi coronate il busto di Virgilio, quando voi dite: « Se bene « molte sieno le Muse, pure cercasi meno fra loro « un'amica o una compagna di quello che si ami « d'incontrare il poeta, il quale pare evitarci anzi « fuggirci e ricercar qualche cosa che noi non co- « nosciamo e che in fine né pur egli forse conosce. « Oh sarebbe pur dolce, se egli s'imbattesse a noi « in un'ora buona, e d'un tratto preso e rapito ci « riconoscesse per quel tesoro che lungamente ed « in vano ha cercato nel vasto universo! », quando voi dite coteste parole così affettivamente improntate d'un'alta ambizion femminile, voi mentite, signora principessa. Voi non eravate altro che una serva, una cameriera, al piú una fattoressa; e non credo né pure che foste bella. Del resto Torquato Tasso non vi amò mai, e la critica sempre piú mette in chiaro che codesta storia d'amore mi-

sterioso è un romanzo di cattivo gusto. Mal fece chi ordinò la distribuzione della mostra, il quale per altro fece bene tante altre cose, mal fece a collocare quella brutta cartaccia di pegno fra le lettere del divin Ludovico e del grande Torquato. Ci avrei messe piú tosto le lettere della Lucrezia Borgia, la bionda duchessa tanto bella e tanto calunniata: ella degna a cui si dedicasse cavaliere il prode senza macchia e senza paura, il Baiardo: ella che ebbe le lodi dell'Ariosto in latino e in italiano, in terzine e in ottave, giovane sposa e sposa matura: ella di cui uno storico contemporaneo, che non scriveva per la stampa o per la pubblicità, da poi che rimase inedito fino al 1867, Bonaventura Pistofilo, biografo di Alfonso primo, poteva, dopo morta, affermare: « Fu. . . di venusto e « mansueto aspetto; prudente; di gentilissime ma- « niere negli atti, e nel parlare di molta grazia e « allegrezza; ed al suo sposo e signore ossequentis- « sima. E come allora in Ferrara, venendo a marito « questa singolarissima signora, che fu l'anno 2501, « le gentildonne e cittadine usavano abiti nei quali « mostravano le carni nude del petto e delle spalle, « cosí essa eccellentissima signora introdusse il por- « tare ed uso di gorgiere, che velavano tutta quella « parte delle spalle fino sotto alli capelli. E non

« solo nel vestire, ma anco ne'costumi e religione, « dètte questa principessa ottimi esempi alla cittade « e sudditi. »

E questo vada a quel brutto poetastro (non m'importa nulla sia citato dal Maroncelli nelle *addizioni* alle *Prigioni* del Pellico), il quale, quando l'angusta e meschina e bigotta e illiberale scuola romantica avea messo di moda il far predicozzi ai nostri grandi poeti, osò scrivere, su le lodi dall'Ariosto date alla Borgia, quel verso gaglioffo:

Tu, Lodovico, l'anima smorali.

Ma chi si degnerebbe di raccogliere cotesti escrementi romantici, se non si trattasse di provare ai declamatori della scuola civile, che Ludovico Ariosto non era un bugiardo adulatore, ma scriveva quello che del tempo suo a Ferrara era tenuto per vero? se non si trattasse d'ammonire cui spetta che l'ignoranza non licenzia alcuno, sia pur romantico o liberale, a dir villanía e calunnia ai grandi ingegni?

Tornando ai documenti della mostra estense, non si riferivano già tutti alla dinastia; ve n'era, come accennai, del dominio che dagli Estensi ebbe il nome, e specialmente di Modena. Notai lettere

del Comune circa lo stipendiare i capitani, in italiano, del secolo decimoquarto, quando lingua officiale anche in Firenze era tuttavia il latino. E notai, pur del secolo decimoquarto, gli atti dei comizi delle cinquantine. Sapete voi che cosa erano le cinquantine? Si raccoglievano cinquanta cittadini, capi di famiglia, in ogni quartiere; e si tassavano da sé dei tributi allo stato. Oh, se i contribuenti dell'Italia grande e una potessero o volessero fare quel che i cittadini di un angusto Comune del Trecento facevano! Siamo schietti: probabilmente, con tutto l'amor loro sviscerato alla patria libera e la spropositata affezione all'ordine di cose constituito, pagherebbero pochino.

Delle *Cose d'Italia* ammirai un atto del secolo decimoquarto, col quale Amedeo sesto conte di Savoia metteva in pegno a Modena la sua corona per averne sussidi alla intrapresa crociata: per due ragioni lo ammirai, per la cocciutaggine savoiarda a indebitarsi per amor di una crociata nel secolo decimoquarto, dopo Filippo il Bello; e per la prudenza dei cittadini italiani che par non si contentassero alla parola d'un principe, fosse pur cavaliere di tre cotte, ma, anche trattandosi della crociata, non davan denaro che col pegno in mano: pochi anni da poi Carlo quarto di Boemia

dovea lasciar impegnata ai fiorentini la corona di Carlo Magno, per raggruzzolarne un po' di denaro a fornire la ridicola passeggiata imperiale. Ma il documento piú rilevante parmi il processo contro i fautori del dominio di Ludovico il Bavaro nell'Emilia, tacciati anche d'eretici: uno degli ultimi documenti per servire alla storia del ghibellinismo italiano e dell'antiquato sistema politico dantesco: è inedito, ma sarà presto pubblicato dal dotto archivista signor Foucard.

Diedi in fine una rapida occhiata ai documenti del *secolo decimonono*; non tanto rapida per altro, che non volessi leggere da capo a fondo la relazione dell'officiale il quale comandò la fucilazione del prete Andreoli, una lettera del Menotti a Francesco quarto tra famigliare e supplichevole, la nota delle persone che si trovavano in casa Menotti la notte del 3 febbraio 1831 quando Francesco vi puntò il cannone, il proclama che la dimane egli mandava a' suoi sudditi tutto scritto di suo pugno e con parecchie cancellature, un proclama del governo provvisorio che porta anche la segnatura di Enrico Cialdini, e autografi altri minori di Francesco quinto. Guardai, lessi; e, per evitare le tentazioni d'una meditazione politica, scappai allo archivio capitolare.

Lì, fra le quattro antichissime collezioni di canoni, fra il codice salico longobardico e carolino del secolo decimo illustrato dal Muratori e l'altro concernente la fondazione della basilica di Modena al tempo della contessa Matilde non meno sapientemente illustrato dal Cavedoni, c'è da dormire, all'ombra della Chiesa e dell'Impero, lunghi sonni tranquilli, sognando armi ed amori e religione; cavalieri sudanti, cioè, che non si lavavano mai, caprini visaggi di monaci puzzolenti, e dame che non portavano la camicia: cotali sono gli ideali del medio evo, della bella età quando il cristianesimo si sposò alla barbarie. Chi volesse, del resto, non sognare, ma studiare, potrebbe svolgere le grinzose pergamene che cominciano dal secolo ottavo, e propriamente dall'anno 750, con una donazione di Flavio Astolfo re dei Longo- bardi a favore di Lupicino vescovo di Modena; e seguitano con un diploma di Carlo Magno, della piú sicura autenticità, e del 782, che concede privilegi e immunità alla Chiesa modenese; seguitano sino al numero di duemila centosessanta. E abondano i codici di sacra e profana letteratura dall'ottavo secolo, al decimoquinto anche palinsesti: abondano i messali i salteri gli antifonari i corali, svariatissimi di forme e stili musicali e di miniature e disegni.

L'archivio comunale presenta nelle due serie de' codici suoi le due età della vita italiana: l'una, tutta muscolo e sangue, affaccendata, contendente, ringhiosa; l'altra, in cui il sistema nervoso combatte con la linfa e sornuota a pena, sedentaria, scettica, sogghignante: là, nei codici membranacei, la *Massa del popolo di Modena* e il plebiscito del 1306 che, bandito Azzo d'Este e i nobili che lo seguitarono, afferma la repubblica; qua, ne' codici cartacei, Alessandro Tassoni il quale traduce la *Politica* di Giusto Lipsio, vero perditempo, nel Seicento e dopo il Machiavelli: là, i registri delle concessioni, dei privilegi, degli atti, gli statuti delle arti e mestieri; qua gli *Annali ecclesiastici* del Baronio tradotti e compendiati pur dal Tassoni, con pazienza ammirabile in poeta che non fosse italiano e modenese, e la cronografia del Sigonio di man dell'autore in due volumi: là, nel *Registrum antiquum*, un de' più vecchi indizi delle discordie comunali nell'atto del 969 che porta l'esame dei testimoni in una questione di confini tra i modenesi e i bolognesi; qua l'originale autografo della *Secchia rapita*, che da quelle discordie scoppietta e sale e fischia come un razzo di burle spensierate, ed è anzi una parodia delle epopee del Seicento che non delle guerre civili del Duecento, una mascherata

ove il carroccio serve da palco al supplizio carnescialesco inflitto dal gentiluomo e dal poeta di gusto al conte di Culagna a Titta a Scarpinello. Queste cose fantasticai, salutando d'un riverente sguardo i monumenti dell archivio comunale, e avviandomi alla Estense.

La biblioteca estense; delle piú antiche d'Italia, come quella che esisteva in Ferrara già nel 1393; delle piú famose fra i dotti d'Europa, come quella che vanta una famiglia di bibliotecari i quali si chiamano Bacchini, Muratori, Zaccaria, Tiraboschi, Cavedoni; mostrava esposti alla curiosità degli intelligenti e di quei che si davan aria gli autografi dei Dialoghi del Tasso ed i celebrati codici petrarcheschi e danteschi; fra i quali ultimi uno copiato del 1409 in Creta, nella patria di Giove e di Minos *che orribilmente ringhia.* Povero legislatore! io non ho mai inteso perché Dante gli faccia far le disamine con tale belluina eloquenza e pronunziar le sentenze di poi con la coda, a lui sapientissimo, giustissimo, umanissimo sire. Per *ringhiare* passi: Sua Maestà cretense ripensa forse laggiú in inferno alle regie passioni di Pasifae sua moglie e al Minotauro *Che fu concetto nella falsa vacca*; e, nella qualità sua di legislatore e marito, commenta con quel ringhio la formola pre-

suntiva della legge romana, *Pater est quem justae nuptiae demonstrant.* Del resto il re di Creta, con le sue idee, non avrebbe poi tanta ragion di crucciarsi; egli, legislatore, era un po'comunista; e ciò, come a re, gli fa onore: la sua signora, progressista anche nel comunismo, volle dimostrargli la necessità di fare un altro passo e di abolire la famiglia giuridica. Anche questo è un commento a Dante, filosofico e sociale, come tanti: non come quelli per altro, di Benvenuto Rambaldi, dei quali la Estense ha un codice bellissimo e di bellissima lezione, scritto nel 1408.

Fra i codici figurati attrasse più lungamente i miei sguardi un libro di preghiere in francese, nelle cui miniature vedesi riprodotta più volte la figura di una real giovinetta vestita or di bianco ora d'oro, ora inginocchiata a mani giunte e ora appoggiata col libricciuolo all'inginocchiatoio, or benedetta da un vescovo di fresca età ed elegantemente addobbato, come di certo devon essere i vescovi che benedicono le figlie reali, ed ora dal Salvatore in persona. Notai, fra le altre figure, un bell'angelo custode, stante, ad ali alzate, con alla destra una lanterna di color cilestro sospesa ad armacollo, e nella sinistra un fiore di giglio. Simboleggia egli la purità della real giovinetta, o è

l'arma della casa di Francia? Arma, arma dev'essere: quando gli angeli custodi salgono certe scale ed entrano in certe stanze a cambiare la guardia, è giusta che vestano livrea. Perocché quel libro di devozioni appartenne a Renata, figliuola di Luigi decimosecondo e cognata del primo Francesco di Francia, venuta a Ferrara moglie di Ercole secondo nel 1527: per il cui imeneo Clemente Marot, il gioioso poeta di Francesco e di Margherita regina di Navarra, cantava la *bien heureuse nuict:*

. . . . deux cœurs en un tu rens
En chaste lict sous nuptial affaire. . . .
Ce que tu fais on ne sçauroit desfaire:
O très puissante et bien heureuse nuict. . .

Dansez, ballez, solemnisez la feste
De celle en qui vostre amour gist si fort.
Las, qu'ay-je dit? qu'est-ce que j'admoneste?
Ne dansez point, soyez en desconfort.
Elle s'en va: amour par son effort
Luy faict laisser le lieu de sa naissance,
Parens, amis et longue cognoissance,
Pour son époux suivre jour et serée.
O noble duc! pourquoy t'en vas de France
Où tu as eu la nuict tant desirée?

Renata accolse poi alla sua corte di Ferrara Clemente Marot, quando la Diana di Poitiers lo tacciava d'eretico e mangiatore di grasso il venerdì,

per vendetta che il poeta, già amante e non so se disfavorito o disgustato, rivelasse certi particolari della bella persona, che poi, non più fiorente, dovea piacere tanto ad Enrico secondo: accolse anche, nel 1536, ben altro ospite ed uomo, Giovanni Calvino, il quale finí di guadagnarla alla riforma. Ed ella fu tanto aperta e fervente calvinista, che Alfonso secondo, suo figlio, non si vergognò di darle nel 1560 lo sfratto. Ella partí, ricordando forse i versi fattigli dal suo poeta francese per un'altra soave e lacrimosa ma non dispettosa né triste dipartenza; partí, e lasciò non curato nella corte cattolica il mondano e romano libro da messa ove giovinetta leggeva:

Je croy l'Eglise catholique
Unie et sanctifiée,
En la doctrine apostolique
Très fermement edifiée.

Delicta iuventutis meae et ignorantias meas ne memineris Domine. Di lei non resta in Italia altra memoria che cotesto libro, ed il nome nel verso di un gran poeta:

O figlie di Renata,
Io non parlo alla pira
De' fratei che né pur la morte unío,

così cominciava Torquato Tasso la piú splendida e lacrimosa delle sue canzoni, invocando da Sant'Anna a pietà Eleonora e Lucrezia d'Este. Nominava egli Renata per intenerire le regie donne con la rimembranza de' vecchi anni della madre, deserti e soli, spentisi in lutto e in tristizia, lungi dall' aspetto delle figliuole sue, lungi dal dolce luogo ove le avea partorite? o la nominava per ricordo di nobiltà, di pietà, di grande animo che impegnasse il suo sangue a non degenerare? A ogni modo il poeta cattolico prigioniero osava ricordare la duchessa ugonotta, che Alfonso, figliuolo e duca, avea bandito.

E alla Francia e alla sua lingua e letteratura mi riportarono tre altri codici estensi di ben altro valore: la raccolta, cioè, de' poeti provenzali, la piú antica che si conosca e delle piú abondanti, una cui gran parte fu scritta nel 1254 in Ferrara sotto Azzo settimo da maestro Ferrari trovatore ferrarese; il *Roman de Giron le Courtois*, del secolo decimoquarto; e l'*Attila flagellum Dei*, poema italico composto in francese da Nicolò da Casola bolognese nel Trecento. Il codice provenzale e l'*Attila* sono, per la storia letteraria, due tesori: ma il primo, per essere interamente e degnamente illustrato dovè aspettare che Francesco quinto

se lo portasse nel 1859 a Vienna, ove il signor Mussafia professore di letterature romanze in quell' università ne diè una compiuta relazione nei rendiconti dell' imperiale e regia academia delle scienze: del secondo, che contiene una singolarità tutta nostra, cioè una redazione epica delle antichissime tradizioni italiane su l'invasione barbarica personeggiata in Attila e su gli antagonisti suoi romani e italici, di cotesto poema italico, noi italiani, quando ci sognamo di ragionare intorno alle antichità nostre letterarie con profonda critica e nuova (tanto è vero che l'abbiamo presa da qualche vecchia rivista di Francia o di Germania), noi italiani, ripeto, quando ci sognamo di fare tutte quelle belle cose, di cotesto poema ne parliamo come di un territorio sconosciuto che aspetta il suo Colombo; . . . ed è a Modena.

Ma io, nella Estense e sfogliando quei tre codici, non pensavo a cotesto: pensavo a quella bella, umana, geniale, espansiva letteratura di Francia, della quale io mi sento tanto più crescere l'ammirazione quanto più i miei compatrioti affèttano, dopo Sédan, o di spregiarla o d'inventariarne le immoralità le vanità le futilità, le leggerezze le frivolezze le sciocchezze, i

disonori i furori gli orrori. O letteratura di Voltaire e di Rousseau, di Diderot e di Condorcet, liberatrice del genere umano, rivoluzionatrice del mondo, sciagurato chi ti rinnega, infelice chi ti sconosce! Solo la infame reazione del Quindici, e la sua critica abietta che s' inginocchiava al medioevo e alla inquisizione, solo quelle due streghe nefande, fiancheggiate l' una dal cosacco e dallo knut, l'altra dal gesuita e dallo spegnitoio, dovevano oltraggiarti, o amazzone bella! E tu te ne vendicasti producendo tutt' insieme Vittore Hugo, la Sand, Michelet, Sainte-Beuve, Proudhon. Dove è oggi un poeta che arrivi al ginocchio del vecchio Vittore? o quanti ne ha dati l' Europa, dopo il Quindici,che gli giungano alla spalla? E dove ha la Germania un prosatore uomo che valga la prosatrice francese? E dove ha l'Europa un' altra fantasia storica come quella del Michelet, e una critica artistica e psicologica come quella del Sainte-Beuve, e un' analisi di genio, anche dove polemicamente paradossale, come quella del Proudhon? Del resto, facciano e dicano l'Italia e l'Europa quello che vogliono, ammirino a loro posta il *sauerkraut* e il diritto di conquista: io, come rivoluzionario, adorerei la letteratura francese anche se non fossi italiano: come ita-

liano poi, la rispetto e la amo, per le tante relazioni che ella ebbe con la letteratura mia, per i tanti prestiti che ella, da gran gentildonna, le fece in antico e dei quali non ha mai chiesto la restituzione. Ha un bel dire Giuseppe Giusti:

Gino, eravamo grandi
E là non eran nati.

E pure, prima che Dante nascesse, la Francia aveva le sue cento epopee fiorenti come virgulti in terriccio vigoroso, e pure, prima che Dante scrivesse, le nostre dame leggevano i romanzi francesi; e gli avi nostri, a Genova, a Firenze, a Pisa, a Ferrara, a Bologna, per non parere villani, rimavano in provenzale; e Brunetto Latini, il maestro di Dante, scriveva in francese la sua enciclopedia, come in favella piú dilettevole e piú estesa, e in francese Marco Polo dettava la storia de' suoi viaggi e Matteo da Canale la cronaca di Venezia e il Casola bolognese un po' piú tardi la gesta degli eroi mitici d'Italia. Non c'è altro che Giuseppe Giusti intendesse dei romani. Ma allora ecco qua Gottoldo Efraimo Lessing, un tedesco di Sassonia, eccolo qua ad ammonirci che gl' italiani derivano da Roma proprio a quella guisa che i mosconi dalla carogna d'un cavallo.

Altro che *terra dei morti,* compatrioti miei dolci! il tedesco, secondo la natura sua, è molto più originale e profondo e gentile. Egli non ha fastidio, il tedesco, di cacciare quella mano che scrisse il *Natan* la *Drammaturgia* il *Laocoonte* il *Vade mecum per il pastore Lange*, non ha fastidio di cacciarla entro la putredine brulicante di nostra madre Roma, la tiranna delle genti secondo i cristiani e i germani, e di trarne fuora una manata di sozzura e una tanfata d' infezione, per soffocarvi, o sciame d'insetti, se gli ronzate d'intorno, quando egli inchinato sul suo boccale di birra rifabbrica il mondo a imagine sua e della sua metafisica, sotto la protezione de' suoi trecento serenissimi signori che portano tutti una stella sul petto e in mano un bastone. E non occorre obiettarmi, che Efraimo è un tedesco di que' vecchi e con tutti i pregiudizi della vecchia Germania: il Lessing, io vi dico, era un molto libero ingegno, era di certo molto meno teutomane dei vincitori di Sédan; e del resto il dottore Teodoro Mommsen eccolo là rigido, duro, impalato, con la grinta di chi beve l'aceto, a dire che non solo è vero che gl'italiani sono peggio che mosconi, ma che resta a provare da parte loro che Roma fosse un cavallo e non più tosto

una giumenta, com' egli l'insigne dottore spera di aver dimostrato.

Vagando così co' pensieri e co' piedi per archivi e biblioteche, perdei qualche cosa delle feste o cerimonie esterne. Ma fui a tempo, correndo alla residenza municipale, ad avere la medaglia commemorativa che ivi distribuivasi agl' invitati: coniata in bronzo (almeno la copia che ebbi io), porta da un lato il ritratto del Muratori, bellamente inciso dal signore Speranza, dall'altro, fra una ghirlanda di lauro, la iscrizione: *Al Padre — della — storia italiana — il municipio — di Modena* — XXI *ottobre* MDCCCLXXII. E nelle sale municipali salutai, fra i nuovi sopraggiunti della mattina, l'infaticabile professor Cappellini venuto a presentare al Museo civico modenese una delle medaglie commemorative del congresso belga di archeologia preistorica destinate all' Italia, e l'amico Regaldi, ne' cui glauchi e grandi occhi, vaganti sotto il bianco sopracciglio e la fronte inchinata, vidi fiammeggiare una fuga di versi.

Compiuta la distribuzione, invitati e invitanti s'avviarono a visitare il monumento del Muratori. Filtrava una pioggerellina scucita, minuta, lenta, noiosa, come una lezione di statistica, e, anche come una lezione di statistica, con poca

acqua mollava di molto e metteva il gelo profondo nell'ossa: il cielo era di un colore stesso con le strade fangose; e quelle persone inguantate di bianco o a color burro o di tortora, con gli abiti neri o coi *paletots* bigi, con gli orribili cappelli a cilindro che il popolo toscano qualifica del nome di *tube*, con gli stivaletti *sguazzacchianti* (intendo imitare con una nuova parola il *clapotants* che a questo luogo metterebbero i francesi) nel fango, sotto una volta mobile d' ombrelli verdi e color viola cupo o neri, mi pareano altrettante tisiche cariatidi ambulanti sotto il peso della ipocrisia d' una società, che si annoia da tanti anni di essersi imposta la finzione della fantasia e del cuore, e dei palpiti di gloria e di virtù, e dell' amore del bene, e delle memorie e speranze: povera società, *Piangendo parea dicer: più non posso!* Deh, butta via il peso, e spàcciati e corri piú spedita alla tomba e al carnaio! Giunti alla statua del Muratori, che Adeodato Malatesta pittore scolpí e donò alla patria nel 1853, Atto Vannucci, per gentile elezione del sindaco, appose una ghirlanda di fiori al piedistallo. Mi piacque veder sorgere l'alta figura del Vannucci, e, scoperto il capo canuto, stendere col braccio tremante la verde corona verso i piedi del mar-

moreo Muratori. Mi piacque, ma pensai che nella società avvenire la cosa potrebbe andare anche meglio. Fra un popolo libero, giovane, sano e conscio della sua vita, su le tombe o alle statue dei grandi maggiori deporranno o appenderan corone i giovinetti; ma il vecchio storico o il vecchio poeta sarà eletto dal popolo, per segno d'altissimo onore, a incoronare di rose, nel fòro solenne, sotto il cielo aperto della patria, lo storico e il poeta giovane; e incoronando lo abbraccerà: felice se morrà in quell'abbracciamento, come Pindaro sul cuore dell'amico, sicuro che la gloria e la virtú e l'amore passano nel popolo suo di generazione in generazione, come la tazza d'oro dell'ospite greco da convitato a convitato.

Appresso, visitammo la casa abitata dal Muratori, e, a cura del comitato promotore delle feste, tornata ora con ogni maggiore studio alla condizione di prima, con intendimento che indi innanzi, libera da inquilini, resti sempre aperta al desiderio dei visitatori eruditi. Il che, se fosse vero che le ombre dei morti amino aggirarsi pe'luoghi della lor terrena dimora, io non so con quanto piacere del Muratori avverrà. Quel giorno io rinfilai le scale il piú presto possibile: mi parea di momento in momento dover vedere il

preposto intento a suoi studi mattinieri prima di andare in biblioteca, e che voltando il viso bonariamente rugoso si stizzisse con me: — Che è questo venirmi in casa tanta brigata? Non avete da far altro che mangiare e bere e fantasticare e girellare voi? Via, fannullone! —

E poi visitammo la tomba. Le ossa del Muratori dalla prima sepoltura di Santa Maria Pomposa, dove era preposto, furon sin del 1774, a proposta del suo nipote e biografo Giovan Francesco Soli e a cura dei Conservatori di Modena, trasportate nella chiesa di Sant'Agostino, ove posano pur le ossa di Carlo Sigonio, presso il battistero. Ultimamente il comitato promotore delle feste pel centenario avvisò che quello non fosse, per l'angustia e per l'umidità, luogo degno, e che dovessero novellamente trasportarsi presso l'altar maggiore. Il che fu fatto l'undici d'ottobre: se non che l'ossa furon trovate decomposte dalla putrefazione, salvo il femore e la tibia destra e frammenti del cranio, che, esaminati e misurati dall'anatomico dott. Giovanardi, dettero quei soliti indizi di straordinario sviluppo delle facoltà intellettuali, che tutti i crani bene educati dànno quando han l'onore di aver fatto parte del corpo di un grand'uomo. Di ciò tutto fu stampata la

relazione ufficiale. Presso la tomba i bambini degli asili infantili cantarono un inno, scritto dalla signora marchesa Teresa Bernardi; e fu ottimo pensiero di associare i figliuoli della povera gente a quella festa commemorativa di un uomo che fu anche soavemente buono e caritatevole e amico dei poveri.

Tu, padre ognor del povero,
Sorridi a noi dal ciel,

cantarono quei ragazzetti: e se il sorriso del buon prete morto potesse da questo cielo che si ostina a piovere e a far freddo riscaldare adesso un cotal poco quelle povere manine mangiate dai geloni e quei corpicini tremanti senza sonno nelle gelide cucce, sarebbe, come si dice, la man di Dio. Allora intenderei quell'altra strofetta che i ragazzi pure cantarono:

A' tuoi portenti attonito
Il mondo ti ammirò;
Ma il fanciulletto ingenuo
Di te al Signor parlò.

Ora come ora, senza quel miracolo, io non so che cosa i fanciulletti poveri modenesi del 1872 possano dire a Domineddio su lo storico Muratori.

Lasciai a mezzo, o su'l principio, la funzione del canto alla tomba, e me ne andai al Liceo, ove erano esposti gli autografi e gli oggetti appartenuti allo storico, ora di proprietà del nobile uomo signor Pietro Soli Muratori suo bisnipote. Un vero archivio muratoriano: ove, cominciando dai latinucci di scuola, e ascendendo alle grandi opere letterarie erudite storiche e teologiche e morali, e discendendo agli appunti alle schede alle notiziuole alle prime copie di certa parte della corrispondenza, e terminando con le ventimila lettere indirizzate al Muratori da chiarissimi e non chiarissimi del tempo suo italiani e stranieri, v'è di tutto, di tutto, di tutto. Nessuno pretenderà che io inventarii qui una tal congerie; ma chi voglia saperne oltre cerchi l'*Archivio Muratoriano*, sotto il qual nome il signor L. V. preside del liceo di Modena compilò una minutissima ed esattissima descrizione di tutti, grandi e piccoli, gli autografi, distribuiti per filze, e queste per serie di studi o di opere: precede una lunga e inedita lettera del Muratori intorno al metodo dei suoi studi, che è una vera autobiografia intellettuale. E il tutto fu pubblicato dal nipote, possessore fortunato.

D'ora innanzi io non vidi piú feste: mi parve

di aver visto a bastanza, e me ne tornai. Un'altra adunanza academica non m'allettava, e né pur m'arrideva un'altra caduta di un qualche corrispondente. Dei brindisi non dico. Seppi per altro che al Liceo fu, come dicesi, inaugurato il busto dello storico, scolpito in marmo a spese degli alunni del liceo c'ha il nome da lui e del ginnasio. E in quell'occasione l'amico Regaldi recitò il canto che da tutta la mattina gli affannava il petto:

Voce da te ripresero
Dieci secoli occulti negli avelli
Non curati de' chiostri e de' castelli:
E suono tal diffusero
Entro i volumi delle dotte menti,
Che di nuovi fantasmi e di ardimenti
N'ebber virtú molteplice
Gli storïati carmi,
Le tele pinte e gli scolpiti marmi.

È detto molto bene, con frasi d'imaginazione, a significare la parte che gli studi del medio evo ebbero nel rinnovamento ultimo delle arti italiane. Ma il Regaldi non può stare oramai senza l'Egitto, né l'Egitto senza il Regaldi. Che cosa dunque pensò di fare il poeta? Andò a ripescare Beroso e Manetone, caldeo quello e questo egiziano, sacerdoti tutti e due e storici, e il secondo, per giunta, bibliotecario:

D'Asia e d'Egitto apersero
Il prisco tempo agli avidi intelletti
Dei santuario due ministri eletti:
Tal per la nostra Italia
Austero fra le auguste opre del tempio
Tu fosti, Antonio. . . . . .

Quanta fatica per dire che il Muratori era prete, e che anche un prete può essere dotto storico e buono! Ma con ciò il Regaldi ha preso due piccioni a una fava, ha parlato cioè dell'Egitto, e fatto una carezza a quel chiericato mezzo e mezzo, né carne né pesce, che dovrebbe accettar le guarentigie e spianar la via alla conciliazione.... Nòe, nòe, caro Regaldi! i preti da bene e che fanno il mestiere per passione ti risponderanno ch'ei non sono per nulla *ministri del santuario* ma ministri di Dio, che cotesto tuo è linguaggio da eretico, che puzza di clero *assermentè* lontano un miglio. E, via, siamo giusti! non han già tutti i torti. Voi altri uomini della borghesia conservatrice vorreste de' pretini guardie daziarie della intelligenza e della moralità popolana a vostro profitto; dei pretini che devoti al salario scoprissero e incensassero a ore riposate l'impalcamento di un dio padre Luigi Filippo che regnasse ma non governasse, con un Cristo duca d'Orléans

che scambiasse qualche democratico baciamano colla sinistra, con una Maria, duchessa Elena, che rappresentasse la parte romantica per accalappiare i poeti e gli artisti e le povere donne a cui fa elemosina passando col suo bell' abito color mare o color cielo o tutta a bruno. Cosí l'ostia dovrebbe servire da cartella d'assicurazione su i negozi, e il domma dell'immortalità dell' anima da toppa rinforzata alle casse, e l'inferno da succursale all'ergastolo o alla deportazione di Borneo. Com' è infermiccio e vecchio quel dio, del quale da due anni a questa parte, o borghesi titolati, affèttate di parlare, a imitazion della Prussia, piú spesso! Egli spira d'intorno un'aria di costipazione che incanta: già voi stessi, quando ne discorrete, parete tutti infreddati, tanto starnutite e tossite: i maligni dicono che lo facciate per dissimulare le risa. Che faccia questo l'amico Regaldi, io non dico; ma dico che un po' infreddato mi pare in quei versi:

Qual se presso l'effigie or l'immortale
Alma del Muratori aprisse l'ale
Per ragionar coi giovani
Del caro suol natío,
Consigliando ad amar la patria e Dio.

Zi! zi! ahi che voglia di starnutire! Meglio, meglio le colombelle della seconda strofe, o Regaldi. Dovete sapere che presso la casa già abitata dal Muratori c'è una scuola elementare femminile. Ora, per trovare certe relazioni tra certe cose, massime quando ci son di mezzo le donne, il Regaldi è fatto a posta: ecco la strofe:

Vi entrai devoto, e l'aere
Commosso mi parea splender siccome
Tempio adorno, al sonar del suo gran nome....

Fino a qui troppo addobbo: ma viene il buono,

E accolte insiem quattordici
Parvole intente a' bei lavor dell'ago,
Iterando saluti, avean l'imago
Di colombelle candide
Gementi intorno a quello
Del tuo figlio immortal vedovo ostello.

Ah vecchio falco!

Alle ore una ci fu adunanza straordinaria della Academia di scienze lettere e arti. Quel che i signori academici dicessero o leggessero, non so: so quel che fecer di bene: pubblicarono, e distribuirono agl'invitati presenti, un bel volume di scritti e documenti e lettere inedite del Muratori; fra le quali singolarissime quelle di negozi

e consigli politici al duca Rinaldo, come notevoli fra gli scritti i *Rudimenti di filosofia morale per il principe ereditario di Modena.* Apro a caso quel volume, e vi leggo: « *Consigli dati al duca di* « *Modena* ecc. Riforma, e poi riforma, e riforma, « grande, e con tutta sollecitudine, troncando « tutte le spese, che hanno bensì apparenza di « grandezza, ma non sono punto necessarie e si « possono levare senza perdita del decoro. Altri- « menti si pentirà, ma indarno e troppo tardi, per « non averlo fatto, siccome non si pentirà giammai « di averlo fatto. A consigliare questa indispensa- « bile e gran riforma concorre la necessità, il de- « coro stesso per mantenere la fede e la coscienza.» E altrove, per la venuta in Modena di Giovan Gastone di Toscana, scrive sempre al duca che era lontano dalla città: « S'ode qualche sfarzoso « preparamento...; ma la gente savia conosce mag- « giore la prudenza e politica di chi sta oggidì « lontano dalla pompa: altrimenti si strilla poi in- « darno per le contribuzioni. » Così il Muratori scriveva a un principe assoluto e ricchissimo poi del proprio. Per altro, quando gli facevano appunti o gli minacciavano il disfavore, egli rispondeva: « Era gran tempo che mi andava accor- « gendo, ma in questo ultimo troppo mi sono ac-

« corto, ch'io non ho abilità né maniere proprie per « trattare con principi grandi. »

Le due pubblicazioni, del signor Pietro Muratori Soli e dell'Academia, furono poi raccolte in un solo e bel volume dal signor Zanichelli, tipografo in Modena e libraio-editore in Bologna. Dal quale io l'ho comperato per quindici lire; poiché me ne venni da Modena troppo presto, e per ciò non ebbi né doni né pranzi, né vidi le illuminazioni né udii i concerti e gl' inni.

E gitto la penna, stanco di così lunga scrittura. Il relatore non è mestiere per me, lo veggo bene: divago troppo. Se non che mi sento tentato all' ultima divagazione. Lodovico Antonio Muratori, preposto e bibliotecario, a quando a quando commetteva de' reati di poesia: Apollo Sminteo, protettore dei sorci, vi guardi e campi da' suoi sonetti pastorali e arcadici. E a diciott' anni scriveva:

Mai non insulti al vostro amabil coro
Di stanchezza o di tedio ombra nemica:
Non la quïete ma il mutar fatica
Alla fatica sia solo ristoro.

Pensando così a diciott' anni, si può fare quel che il Muratori fece da sé solo e a che non bastano

oggi le academie regiamente instituite. Noi, dopo trenta paginette di fantasie da malati, ci sentiamo stracchi; e salutiamo dotto storico od archeologo chi mette insieme faticosamente un maledetto fogliuzzo di furti che si chiamano compilazioni, e acclamiamo poeta chi scrive una romanza da chitarrino o versi piú brutti di quelli del Muratori. O generazioncelluccia di stoppa, ricoperta d' una mano di gesso tinta a color di ferro!

Dal *Mare* periodico di Livorno, ottobre 1882.

GIAMBI ED EPODI.

I.

I PEZZI in versi ristampati nel volumetto così intitolato furono composti dal 1867 a tutto il '72; e accusano ciascuno con le sottoposte inidcazioni l'anno il mese e fino il giorno, e così gli argomenti e i motivi, della composizione. Difenderne ancora i sentimenti e le forme noierebbe oramai me più che altri: troppo già l'ho fatto. Ma questa nuova edizione, che presenta per la prima volta raccolti tutti insieme i *criminosi giambi* (roba da procuratore del re, affermava a' bei tempi di S. E. Cantelli un moderato, letteratissimo in crusca e in leopardaggine), mi

tenta a dir qualche cosa dello spirito generale che li animò, e in quale ambiente e fra quali circostanze furon prodotti.

II.

Io.... Chiedo perdono di questo ripicchiare insistente del pronome personale in questo e in altri miei scritti di prosa a quei precettori e maestri miei novellini, i quali si presero il carico di ammonirmi anche per la posta che dovrei smettere di seccar la gente con l'*io*. Veramente, a giudicare dalla fortuna mercantile dei libri e degli opuscoli dove la mia persona prima scorrazza per ogni pagina come un bambino ebro di primavera per un campo di baccelli in fiore, che la gente si secchi non si direbbe. Si direbbe anzi che ella senta come quel pronome personale, per chi sa fare, può esser pretesto a dare il volo a osservazioni idee e concetti, che certo valgono meglio del mio povero *io*, e forse anche piú del *noi* sgrammaticato de' miei precettori....

Io dunque era dei moltissimi che nel '59 e nel '60 accolsero la formola garibaldina *Italia e Vittorio Emanuele*, senza verun entusiasmo per la parte moderata e i suoi condottieri, ma lealmente; un po' per riconoscente affetto al re e al Piemonte, nella cui fermezza aveva trovato qualche consolazione la miseria del decennio, un po' per il concetto che nella fusione dell' elemento signorile col cittadino, dell' esercito col popolo, delle memorie monarchiche d'una parte con le democratiche di altre parti del paese, nella cospirazione della fedeltà e della libertà, della disciplina e dell'entusiasmo, della tradizione antica e della fede nuova, la storia d' Italia, questa istoria mirabilmente complessa, che ha in sé tutti i semi tutti li svolgimenti tutte le fioriture e sfioriture di tutte le idee, di tutte le forme e di tutti i fenomeni politici, troverebbe alfine, meglio che non avesse fatto la greca, il suo esplicamento e complemento necessario, la liberazione la unione e la grandezza di tutta la patria per virtù e forza della nazione, senza e contro ogni ingerenza straniera; esempio nobilissimo, e utile eccitamento alle altre genti oppresse dal comune inimico. E che tali concetti non fossero fuori o sopra il possibile, dimostrarono i mira-

coli del '60; come di certo non potevano ravvicinare e conciliare noi alla parte moderata gl'indegni procedimenti dopo l'acquisto delle Due Sicilie usati con l'esercito meridionale e il suo gran capitano, la politica violenta insieme e corruttrice, tirannica insieme ed anarchica, incerta, debole, inetta, che sgovernò le province del mezzogiorno, la miserabile soggezione a tutti gli imperii di Francia, l'agguato di Aspromonte, la sguinzagliata licenza a tristi vanterie e rappresaglie crudeli, la convenzione di settembre vantata con le sue bilaterali dissimulazioni come un trionfo dai nepotuncoli del Machiavelli, che rinnovando i pericoli del municipalismo, essi che non avevano voluto le regioni, insanguinarono freddamente e ferocemente Torino.

E pure sopportammo cotesto, e altro avremmo sopportato, se, dopo tanta affermazione di forze, dopo tanta magnificenza di promesse, dopo tanta esigenza di aspettazioni, dopo tanta istantanea e misteriosa digestione di milioni assorbiti a ondate di respiro dalla voraginosa ingluvie della Guerra e della Marineria, se dopo una dittatura di cinque anni i moderati ci avessero dato nel 1866 la vittoria. Ma i vincitori di Castelfidardo ci diedero Custoza, i trionfatori di Gaeta ci diedero

Lissa. E il duca di Gaeta, già donato d'una corona aurea, non so se merlata o rostrata, dal gran partito che si credé scolorare a furia di chincaglieria lo splendore della camicia rossa, l'epistolografo del 21 aprile 1861, che senza pur rimovere dalle labbra la sigaretta stiè a guardare il ferito d'Aspromonte salutante in vano con gentilezza serena mentre era trasportato a bordo della *Stella d' Italia*, il generale Cialdini, dico, dopo ottenuto libero il campo alla sua azione fin dall'ombra del comando reale e dall'impiccio dei principi, non seppe, la dimane di Custoza, far meglio che correr su e giù per la riva del Po *come una rondine*. La similitudine è d'un corrispondente di giornali d'allora; e, così leggiadretta, grava nella memoria, e più su'l cuore, col peso di cento anni perduti per la storia d'Italia.

E pure, come ogni male non vien per nuocere, massimamente nelle vicende delle nazioni, così le vergogne del'66 non ci recarono tutti quei maggiori danni che potevano, in quanto la spada dell'arciduca Alberto tagliò netta la cresta alla galloria del partito moderato, il quale oramai credeva d'esser proprio lui che la mattina col suo chicchirichì ordinasse a Domeneddio di mandar fuori il sole. Il gran partito fu accapponato,

e, se schiamazzò ancora, dovè, pure schiamazzando, vedersi attorno su l'aia i partitini galletti a contendergli il becchime e a montargli sotto gli occhi suoi le galline sue. Il che del resto, secondo le buone tradizioni costituzionali, fu un bene per l'avvenire del pollaio parlamentare. E con la diminuzione del gran partito finì d'imbozzacchire anche la famosa letteratura dei quindici o diciotto anni. Povera letteratura di cuor contenti a pancia liscia, con l'aureola dell'ideale su la scriminatura romantica della grande chioma spiovente alla tempia destra! Come potremmo noi consolarci della sua disparizione, se qualche saggio non ce ne restasse nei pavoncelli spennacchiati di Milano, nei tacchini male inghebbiati di Torino, in qualche gazza ladra (proprio ladra) a Firenze, in qualche putta scodata a Venezia?

Ma che! non mi credete, o lettori, faccio per ridere. Che importava, e che importerebbe a me, se l'oligarchia dei moderati, imbaldanzita dalla vittoria e rafforzata dal conseguente militarismo, avesse seguitato a trattare il paese anche peggio di prima? Che importava e che importerebbe, pur che l'Italia avesse vinto a Custoza e a Lissa? A tutto si rimedia, fuor che al disonore. E in quell'anno l'Italia ebbe inoculato il disonore:

cioè, la diffidenza e il disprezzo fremente di sé stessa, il discredito e il disprezzo sogghignante delle altre nazioni. Sono acerbe parole queste ch' io scrivo, lo so. Ma anche so che per un popolo che ha nome dall' Italia non è vita l'esser materialmente raccolto e sul rifarsi economicamente, e non avere né un' idea né un valore politico, non rappresentare nulla, non contar nulla, essere in Europa quello che è il matto nel giuoco de' tarocchi: peggio, essere un mendicante, non piú fantastico né pittoresco, che di quando in quando sporge una nota diplomatica ai passanti sul mercato politico, e quelli ridono: essere un cameriere che chiede la mancia a quelli che si levano satolli dal famoso banchetto delle nazioni, e quasi sempre, con la scusa del mal garbo, la mancia gli è scontata in ischiaffi. Quando sarà promosso a sensale o mezzano? La gloria delle storiche città è sostenuta dai ciceroni e da gente di peggior conio. Le piú belle fra esse sospirano al titolo e alla fama di locande e di postriboli dell'Europa. E la plebe contadina e cafona muore di fame, o imbestia di pellagra e di superstizione, o emigra. Oh menatela almeno a morire di gloria contro i cannoni dell'Austria o della Francia o del diavolo che vi porti!

Mi ricordo ancora di una dimostrazione in cui m'abbattei per le vie di Bologna, quando Venezia fu restituita all' Italia, cioè per magnanimità di Napoleone III legittimo donatario fu da un generale Leboeuf consegnata non so piú a qual generale italiano. Aveva pioviscolato tutto il giorno, e una tristezza d'autunno tingeva di bigia noia i palazzi in mattone. Il sole calava fra certi nuvolacci di pece, mandando lungo il cielo su i campanili su le torri su' bei cornicioni di terra cotta uno sprazzo o uno sputo d'un rossastro crudo di rame. Un centinaio di sciamannati portavano attorno una bandiera tricolore gridando i soliti viva. La tinta rossa e la verde stemperate dalla pioggia in quel cambrí di pochi soldi colavano a rigagnoli sudici sul bianco un porcume indistinto, ove il rossore della vergogna si mescolava al lividore della colpa. Non potetti tenermi, e urtai del gomito e un po' della spalla uno di quei dimostranti ch' io conosceva. — Chétati, sciaurato, gli dissi: voi cantate l'esequie all'onore d' Italia. — Intanto ricominciò a piovere: un'acquerugiola fina fina e fitta fitta mi forava i nervi del cranio del collo e del petto come un mazzetto d'aghi avvelenati: mi pareva di soffrire in me stesso il tatuaggio dell'infamia. E

non fu tutto. Ché poi venne Mentana, e la cacciata dei nostri soldati dai confini pontificii, e gli scandali parlamentari, e l'acquisto di Roma. Oh l'entrata in Roma! Il governo d'Italia salì per la via trionfale come fosse la scala santa, ginocchioni, con la fune al collo, facendo delle braccia croce a destra e sinistra, e gridando mercè: Non posso fare a meno, non posso fare a meno: mi ci hanno spinto a calci di dietro. — O moderati, non siate voi mai a metter fuori parole ammonitrici di alterezza e dignità nazionale!

Ecco sotto quali impressioni, in quale ambiente e con che sangue furono scritti i giambi e gli epodi.

> Ahi, come punto da mortifer angue,
> Ahi di veleno il cuor ferve e ribolle!

Era proprio così.

III.

Così nei sentimenti di cittadino. Come uomo, ero a bastanza tranquillo.

Nel marzo del'67, delegato dall' Università a partecipare a un comitato generale per le elezioni politiche nella città e provincia di Bologna, combattei francamente la candidatura dell' onorevole Minghetti, e fui principale autore che un nuovo comitato si constituisse a propugnare le elezioni di uomini d' altri principi di governo da quelli di destra. Ciò senza odii e furori. Ecco due fatti.

Quando con i particolari della battaglia di Custoza venne la notizia delle prove sostenute in quella fiera giornata dal principe di Piemonte e dal duca d'Aosta, io e il prof. Teza, allora ornamento e ora onorata memoria della Facoltà di lettere di Bologna, ci riscontrammo in un subitaneo pensiero di mandare a' due principi parole di plauso e di saluto. E scrivemmo tutt' e due d'accordo, non certo col bello stile cortigiano, quello che si dice un indirizzo. Sparsa la cosa

per la città, i soscrittori, figuratevi, non mancarono. Mancarono i nomi nostri: venuti al sottoscrivere, io per ragioni mie democratiche pensai meglio di non farne nulla; e il Teza, moderato di tre cotte, ma cottura e pasta a modo suo, per timore di volgarità fece lo stesso. Ancora. Dopo che a nuove elezioni le urne del primo collegio di Bologna risposero no alla candidatura dell'onorevole Minghetti, fu nella Facoltà di lettere di Bologna chi lo propose a dottore collegiato emerito: io sostenni la proposta, e l'onor. Minghetti riuscí eletto a vóti unanimi collega nostro d'onore. Ed egli poi ci fu valido sostenitore in Comune contro certe economie progressiste, e da ultimo dotò la Facoltà d'un premio annuale agli alunni migliori.

Fazioso dunque, no, mai: non affermerei ugualmente di essere stato un modello di temperanza nell' esprimere le mie opinioni e le mie passioni, massime dopo Mentana. Ma erano eglino temperati gli avversari? A ogni modo io non discesi mai a tali parole contro gl' italiani parteggiatori degli zuavi pontificii, quali ne udii con queste orecchie uscire contro Vittorio Emmanuele da bocche moderate fiorentine negli ultimi giorni del ministero Rattazzi. Oh, certi moderati, i quali

nella loro ignoranza pigliano a prestito dalle academie l' aggiunto di plebeo a chi scrivendo adopera i termini di Dante, certi moderati, se sorpresi nei momenti che la natura loro dilaghi, oh come accusano nel furore dei pettegolezzi cianeschi e nella trivialità delle idee e del linguaggio la bassezza della educazione ed estrazione loro e la volgarità degl' istinti e delle passioni! Già, basta dire che ammirarono il Civinini rimmachiavellito e gustan del Yorick.

Nel '67 feci anche parte del Comitato direttivo d' un' associazione democratica di Bologna, e cooperai alla spedizione garibaldina nell' agro romano. Ma, prevalendo su la fine dell' anno nelle tornate la eloquenza, della quale e segnatamente della popolare io mi confesso scarsissimo ammiratore, mi ritirai dal Comitato, per occuparmi a ordinare e illustrare una grande raccolta di canzoni a ballo, di canti carnescialeschi e di poesie popolari antiche, che in quegli anni di estravagazioni anarchiche avevo ricercate e copiate quasi tutte di mia mano per le biblioteche di Firenze e d'altrove; raccolta che prima o poi pubblicherò ordinata in più volumi, meglio che non facessi nel saggio uscito del '71.

IV.

Imperava intanto con propositi spiegatissimi di repressione il ministero Menabrea.

E un bel giorno di novembre mi vidi arrivare una bellissima lettera dell' onor. Broglio ministro per la pubblica istruzione, con la quale esso signor ministro, lodandosi, per bontà sua, della mia operosità letteraria, per aprire un più largo campo al mio ingegno e rendere più utile al servizio pubblico il mio insegnamento, mi destinava alla cattedra di letteratura latina nella Università di Napoli. Certissimo di non aver merito nessuno presso il Ministero della repressione, rimasi di stucco, e chiedevo a me stesso — Onde tanta benignità e questa sollecitudine di premiazioni a' miei lavori d' italiano con una cattedra di latino? — A Firenze e a Bologna i moderati affermavano apertamente, come la cosa più naturale e più giusta del mondo, che la nuova destinazione sotto forma di promozione era punizione e remozione: punizione per aver fatto contro alla candidatura dell' onor. Minghetti,

remozione per levarmi dal caso di provarmici un'altra volta.

Io invece pensava — L' onor. Broglio ha due idee fisse, rialzare la musica italiana e creare la lingua italiana. Quanto alla musica, io lascio sonare, non me ne intendo; e, piú sonan forte, piú mi piace: sono tedesco. Quanto alla lingua, io credo che esista da settecento anni, o almeno almeno da quando scrisse Dante, e non vedo il bisogno di crearne una nuova. Ecco perché l'onor. Broglio non mi vuole a insegnare l' italiano e mi vuole paralizzare nel latino. Furbo l'onorevole economista! Ma io piú furbo di lui! non mordo all'amo: a Napoli non vado, resto a Bologna a insegnare che la lingua italiana c'è. — Cosí la discorrevo fra me e me; e seguitavo — Vedete a che un' idea fissa, un' allucinazione, può condurre anche uomini di valore e di proposito, quale e quanto l' onor. Broglio. Egli, uomo d' ordine, membro d' un ministero il cui termine fisso è rendere e aggiungere forza alle leggi dello stato, ora, per quell' ubbia della lingua, volendomi rimosso da una cattedra ove il mio insegnamento non converrebbe alla sua filologia, urta in una legge dello stato che sancisce inamovibili i professori. Egli, ministro dell' istruzione pubblica,

pe 'l quale tutte le università primarie han da essere eguali; egli, che sa l' università di Bologna non pure primaria ma la più antica d' Europa, e, ove qualche mancamento avesse riscontrato nell' ordine degl' insegnamenti impartitivi, dovrebbe riparare al difetto riducendola in quelle condizioni che sono da lei; egli, l' onor. ministro, viene a darle mala voce, giudicandola troppo ristretto campo a un pover uomo come sono io. E sempre per quella maledetta lingua. Egli di certo odia Bologna e la sua università, perché Dante vi pose il nido del *volgare aulico,* e l' onor. ministro vuole che gl' italiani parlino e scrivano come i nuovi fiorentini di Sondrio e come lui. —

Così io pensavo e dicevo; ma amici e nemici sorridevano o sogghignavano, insistendo che era per la questione delle elezioni. E io di rincontro — Ma, se Dio guardi voi dalle questioni su l' unità della lingua e dai libri in fiorentino lombardo, come volete che l'onor. Minghetti, potentissimo in Bologna, e il suo partito, onnipotente in Italia, si dieno pensiero di me nuovo in Bologna e poco noto all' Italia ? E chi ha dato a voi il diritto di solo imaginare che l' onor. Broglio, che un ministero come questo,

della piú pura acqua costituzionale, per interessi di partito no, ché non è il caso, ma per risentimenti e per gusti cosí piccini che parrebbero di femminucce, voglia urtare le leggi, sommettere alla passione privata l' utile pubblico, sovvertire il pubblico servizio, contaminare della piú dannosa partigianeria il magistrato piú nobile, quello dell' istruzione, trasmutando un professore da insegnare quello che sa a insegnare quello che non sa? Perché può darsi che di latino io ne sappia un po' piú di prete Pero; ma quali titoli ho io di latinista, quali opere ho scritto nella lingua di Cicerone, quali ricerche o lavori di filologia e critica romana ho composto, per mandarmi cosí su due piedi a professare letteratura latina da una cattedra dell' università di Napoli? E badate che un po' di latino in fondo in fondo lo so, e, quel che val piú, so studiare, e sono ancor giovine, e in pochi anni potrei mettermi al corrente, perché la letteratura latina non è poi un campo troppo vasto. Insomma, potrei andare a Napoli. Bell' accorgimento dell' onor. ministro! Oh non vede egli il brav' uomo, che tutti i giovani professori, i quali credano aver diritto all' apertura d'un piú largo campo, egli con l' esempio mio

gl'inuzzolisce a far contro il ministero e metter su da per tutto comitati contro i candidati di destra? No, no, la stizza non può far perder fino a tal segno il lume degli occhi a un galantuomo. Non è questione di lotta elettorale, vi ripeto, è la questione della lingua. E io voglio rimaner qui, e qui rimarrò, a insegnare che la lingua italiana c'è, che la prosa italiana c'è, e c'è bella, viva, nobile, agile, ricca, flessuosa, potente, variatissima, sebbene non sia la prosa francese o la prosa inglese. E così ha da essere, perché la prosa italiana ha da essere italiana e non francese o inglese; e ciò per una semplicissima ragione svolta stupendamente in una cantilena di bambini, che dovrebbe dare argomento di profonda e utile meditazione a certi filologi ed estetici e critici di mia conoscenza. Nelle belle sere di primavera o di autunno, o ne' mezzogiorni d'inverno, ho veduto grandetti e piccolini, maschi e femmine, occhi neri e celesti e grigi e perla, capelli scuri e castagni e biondi e canapini e cenerini, pigliarsi tutti per mano, intrecciarsi, confondersi e ballare in tondo. E guardandosi fissi in viso gli uni gli altri e poi guardando nel cielo, con voce e accento già bronzino i maschiotti, argentino le femmine, bleso i piccolini, cantavano.

Ballavano e cantavano; e i grandi alberi guardavano il dolce ballo ricoprendolo e accompagnandolo della compiacenza dell' ombre e d' un mormorio sommesso, e il sole baciava le fronti serene e incoronava d'aureole le capigliature sciolte o ricciute, innamorato di coteste piú leggiadre e soavi emanazioni della sua benignità. Cantavano e ballavano, e nelle movenze dei corpicini gentili scorreva tutta la gioia della vita, e nei grandi occhi aperti seri e lucenti splendeva la intuizione inconscia e tranquilla dei misteri dell' essere e della divinità. Ballavano e cantavano cosi: *Uno due e tre, Il papa non è il re, Il re non è il papa, La chiocciola non è lumaca, La lumaca non è chiocciola, Il palèo non è la trottola, La trottola non è il palèo, Il cristiano non è l'ebreo.* E il lombardo, onor. Broglio, non è fiorentino. Cotesta dell'unità della lingua o dell'accentramento dei favellari di milioni di pensanti italiani dentro una città sola anzi forse dentro i salotti d'un solo quartiere di quella sola città, è, onor. Broglio, una fissazione giacobina. Sí, in quell'ampia organatura della testa di Alessandro Manzoni il razionalismo giacobino de' primi suoi anni seguitò a ramificare per entro la superedificazione cattolica scalzandola e fendendo qua e

là di crepacci la incrostatura o intonacatura rosminiana. Ora il razionalismo giacobino, mova o da Montesquieu o da Rousseau, mira in teorica a rifoggiare la società, senza tener verun conto, anzi con un gran disprezzo, delle cose e dei fatti, della geografia, della etnologia, della antropologia, della storia, sur un suo modello rigido e stecchito, ch'esso imbotti a priori dei postulati d'una filosofia tutta fra soggettiva ed empirica e tutta cervellotica; tende poi nell'azione con smaniosa e malaticcia impazienza e con un feroce odio dei vigori della varietà ad appianare, a potare, a unificare, a concentrare. Così distrusse i diversi stati e perseguitò i dialetti; abolì i parlamenti provinciali e i cappelli a piuma; fece la costituzione e la giubba a coda di rondine, la codificazione e il cappello tondo, il sistema delle imposizioni e la cravatta bianca, la capitale e la burocrazia; diè Napoleone e monsieur Travet. E ispirò — aggiungo — la dottrina dell'unità della lingua. Già, posto che lo stato è strettamente uno, e s'imperna e circola e respira e digerisce e pensa e ordina e disordina e vomita soltanto nella capitale, deve anche parlare soltanto nella capitale e con la capitale. Quindi concentramento e domicilio coatto della lingua

a Parigi, e, subordinatamente, a Firenze; a Firenze capitale designata da Massimo d'Azeglio e da Napoleone III. E, per mantenere la capitale a Firenze dopo la convenzione e dopo Mentana, anche l'aggéggio (parlo bene, onor. Broglio?) dell'unità della lingua potea giovare a qualche cosa. Ma ora che la capitale è a Roma — aggiungo chiosando nel '82 — e il dizionario dell'uso fiorentino vien compilato da un lucchese e da un lombardo, non sarà egli permesso di pensare che la Grecia ebbe e che la Germania ha una letteratura (e che letteratura!), e noi avemmo il Cinquecento, senza, anzi contro, la teorica manzoniana? Lascio l'onor. Broglio col berretto di giacobino — in filologia — a' suoi studi del dizionario fiorentino (condotto, del resto, con giudizio e con garbo, e utilissimo — lo dico da leale avversario e anche per un argomento di più contro il purismo peruzziano del Manzoni —), e torno all'onor. Broglio ministro persecutore dei professori di Bologna.

Professor di latino dunque non fui. A G. Barbèra, che s'era per bontà sua proposto intermediario fra me e l'on. Broglio, scrissi: dicesse al ministro: che a Napoli non andavo; mi sospendesse pure lo stipendio; avrei ricorso al Consiglio su-

periore, al Consiglio di stato, al Parlamento; avrei rinunziato all'onore della cattedra; ma non avrei mai patito si offendesse in me una legge dello stato e i diritti di tutti i professori delle università italiane; non avrei mai commesso io l'immoralità d'insegnare quel che credevo non potere. E il Barbèra — Bene, il ministro chiede che almeno Ella gli prometta di non lasciarsi piú andare ad esorbitanze politiche —. E io — Ma che esorbitanze politiche? Non ne ho mai fatte. E ora mi occupo di ballate del Trecento. — Cosí avvenne che io non fossi premiato della mia operosità letteraria dal ministero Menabrea con la dischiusione di un piú largo campo.

V.

Venne poi a Bologna nel febbraio del '68 una commissione composta degli onorevoli Brioschi, Bertrando Spaventa e Messedaglia, per inquirere e riferire al Ministero su le condizioni dell'Università, specialmente, si diceva, economiche: trattavasi in fondo di levar di mezzo il senator

Montanari che il Governo dell' Emilia avea nominato rettore a vita, e allora gli armeggioni de' moderati non volevano piú né meno a tempo. Io conoscevo di persona Bertrando Spaventa, che ho sempre stimato e riverito filosofo e uomo; conoscevo il senatore Brioschi, col quale, anzi, nonostante la inimicizia politica, ho l'onore di essere in qualche famigliarità; avevo scambiato qualche lettera, a proposito di versi, con l'onorevole Messedaglia. Ma né io né altri dei professori sospetti — dico i nomi, gl'illustri e cari miei colleghi Ceneri e Piazza — non ci facemmo vivi, per evitare ogni taccia di ricercata o sottomissione o benignità, con gli onorevoli commissari. Quando un venerdí (vedete casi!) uscendo di far lezione dopo mezzogiorno, e accompagnatomi con l'amico Piazza, c'imbattiamo, proprio sotto l'Asinella (vedete altri casi), col Brioschi. — Ehi — dice il Brioschi a me — non si viene nemmeno piú a salutar gli amici? — Si figuri! dico io, ma non a disturbare i commissari. — Via — ripiglia lui — non siamo mica gli inquisitori di stato. Venite a vederci questa sera all'Hôtel Brun: faremo un po' di chiacchiere. — E la sera io e l'amico Piazza fummo all'Hôtel Brun, e facemmo un po' di chiacchiere. Si parlò del piú e del meno:

il Brioschi mi disse che il ministro non poteva mandarmi a Napoli, e che io aveva ragione, e il Consiglio superiore me l'avrebbe data: lo Spaventa mi disse che a Napoli non mi voleva, e che mettessi giudizio; il Messedaglia mi disse che avevo ogni diritto di pensare come meglio volevo. Intorno al qual mio diritto il Brioschi osservò come io l'avessi esercitato francamente anche quel giorno stesso o il giorno innanzi, e alludeva alla pubblicazione dell'epodo in morte di Eduardo Corazzini. Insistendo io a dichiarare le mie idee in proposito, il Brioschi finí ammonendomi a essere un po' piú calmo e prudente. Queste furono le chiacchiere coi commissari del febbraio '68, chiacchiere nelle quali e con le quali nessuna promessa fu né richiesta né data; e se il contrario si leggesse in qualche atto del Consiglio di pubblica istruzione, chi scrisse errò. Uomini d'onore non poterono né doverono parlare di promesse, che, ripeto, non furono né richieste né date. Ma che? un uomo cosí recente di fedeltà austriaca, come l'onor. Messedaglia, avrebbe avuto egli il coraggio di venire a chiedere limitazioni nell'uso de' diritti di cittadino italiano a me, che quei diritti esercitavo per tenere alti gli spiriti del mio popolo a racquistare,

come il parlamento italiano aveva proclamato, la sua capitale in Roma? All'onor. Broglio o a tutto il ministero Menabrea, se mai, il coraggio di aver commesso all'onor. Messedaglia un tale officio: all'onor. Messedaglia resta l'onore o il pudore di non averlo eseguito.

Ed eccoci finalmente alla sospensione lanciatami dal ministero con decreto del febbraio o del marzo per titolo d'aver partecipato a un banchetto commemorativo della repubblica romana del '49 e di aver sottoscritto un indirizzo a Giuseppe Mazzini: sospensione, s'intende, così dall'officio come dallo stipendio. Intorno al doppio effetto non ci fu allora nessuno che trovasse da ridire: i moderati non erano anche all'opposizione. Sicuro, io per me sarei del parere di fra' Cristoforo, non ci fossero né sospensori né sospesi né sospensioni. Ma, giacché ci hanno a essere, io ricordo che sospensione nel linguaggio latino delle vecchie leggi sonava impiccagione. Ora si può egli dare buona impiccagione senza che sia tolto il fiato al paziente fin che morte ne segua? E si può egli dare sospensione di un funzionario dall'officio soltanto e non dallo stipendio? dall'onere e non dall'onorario? Oh quanti professori allora si metterebbero all'opposizione

di sinistra o di destra! Io dunque, nessuno contraddicendo, fui sospeso per bene in tutte le forme e in tutte le regole sotto i due aspetti. I capi d'accusa, quali furono poi il 4 aprile raccolti e formulati dal Consultor legale del Ministero di pubblica istruzione signor Giuseppe Perona, erano i seguenti.

1. Abituale e cospicua partecipazione ad associazioni politiche d'intenti notoriamente demagogici: 2. Opinioni pubblicamente professate nel senso di una costante ed esaltata opposizione agli atti e alle tendenze del Governo: 3. Condotta manifestamente contraria ai doveri speciali che incombono ad uomini investiti in cosí alto grado della fiducia pubblica, sociale e governativa: 4. Firma d'un indirizzo a Giuseppe Mazzini, dove erano fatti voti per il trionfo d'una causa e d'un principio in aperta contraddizione *coi principii e le guarentigie che sono posti a fondamento della costituzione civile dello Stato* (articolo 106 della legge 13 novembre 1859): 5. Pei professori Carducci e Piazza in particolare, mancanza alle formali promesse fatte al Ministro e agli stessi membri incaricati da codesto spettabile Consiglio di un'inchiesta sulle condizioni dell'Università di Bologna: 6. (*Omesso perchè non riguardante il prof. Giosuè Carducci*).

Io né mi presentai al Consiglio superiore né mi difesi con altro che queste note, mandate per iscritto al Consiglio e pubblicate lo stesso giorno del processo nell'*Amico del Popolo* di Bologna.

Premetto ch' io dubito un poco se abbia a seguire il signor Consultore legale nel campo da lui aperto. Si tratta di accuse, le quali paion movere da massime non a bastanza determinate e che dovrebbono posare su fatti incontrovertibilmente avverati. Ora, la discussione circa coteste massime, la verificazione di cotesti fatti non parrebbe ella spettare ad altri consessi e ad altri tribunali che quello del Consiglio superiore? Il quale del resto è autorevolissimo e inappellabil giudice per tutto ciò che è segnato dalla legge 13 novembre 1859. Ad ogni modo fo alcune note ai cinque capi d' accusa che mi toccano.

1. *Abituale e cospicua partecipazione ad associazioni politiche*, non pare esatto. Appartengo alla sola Unione democratica; e i soci mi fecer l'onore di nominarmi del Comitato direttivo, al quale officio rinunziai fin dal passato novembre. Circa gli *intenti notoriamente demagogici* osservo, che il programma dell'Unione democratica è a stampa, fu a suo tempo dato a conoscere al prefetto della città, ed è quasi identico a quello dell'Unione liberale ove sedevano senatori del regno, deputati e professori onorevolissimi, tutt'altro che demagoghi.

2. Un' accusa per opinioni è cosa non so qual più dirmi se sdrucciolevole o elastica. Confesso facilmente e francamente che l' opinione mia, qualunque siasi, come quella di molti cittadini ed officiali pubblici, non è per la condotta politica che tiene l' amministrazione del Re. In ritrovi privati, in famigliari colloqui avrò manifestato ricisamente le mie opinioni d' opposizione; ma non ne ho né pure fatto argomento di scritture per i giornali, il che tuttavia non è stato ancora imputato a colpa ad officiali pubblici. Del resto, qualunque cosa abbia detto, son si-

curo di non aver mai eccitato al disprezzo delle leggi. Bisognerebbe, se io ho contraffatto a queste (che non ammetto), bisognerebbe che mi si citassero fatti particolari, si formulassero le espressioni, si accennassero i luoghi, si producessero i testimoni e mi si raffrontassero.

3. Per la mia condotta d' uomo io posso portare alta la fronte quanto il piú onorato cittadino del regno. Come insegnante, sono persuaso di non aver mai mancato ai doveri che la legge nettamente mi segna: son persuaso di non aver mancato mai di rispetto alle autorità scolastiche, le quali non ebbero mai a farmi ammonizione veruna. Ammetto che per alcuni io possa non essere un *impiegato modello*. Ma, quando si tratta di *condotta manifestamente contraria ai doveri speciali che incombono ad uomini investiti in cosí alto grado della fiducia pubblica sociale e governativa,* bisognerebbe specificare quali siano questi doveri. Stabiliti per legge ? o dedotti da teoriche individuali ? In quest' ultimo caso non possono esser regole obbligatorie di condotta, né occasione di censura la loro infrazione.

4. Dunque non si tratta piú di commemorazione della repubblica romana del 1849. E pure bisogna trattarne. Col banchetto *privato* voleasi commemorare quel fatto consegnato oramai alle piú gloriose pagine della rivoluzione italiana. Naturale che si mandasse un saluto a chi di quel fatto è un dei rappresentanti vivi, Giuseppe Mazzini; come si mandò ancora a Giuseppe Garibaldi. Ma quella, che il Consultor legale chiama *indirizzo* e che io chiamo *lettera,* non era destinata al pubblico. Ora l' art. 106 della legge 13 novembre 1859 parla di *scritti* co' quali siensi *impugnati* o *scalzati* i princípi e le guarentigie costi-

tuzionali. Con una lettera d' indole privata, benché fatta a nome di più persone, tanto privata che niuno la recò a notizia del pubblico, né potrebbe, con una lettera *privata*, dico, è egli dato d' *impugnare* o *scalzare* cotesti o altri princípi? E come lo sa il Consultor legale che cotesta *lettera privata gl' impugnasse* o *scalzasse?* La mostri. In ogni caso, da una lettera non venuta mai in luce potrebb' egli originarsi *scandalo?* Qui, e per i precedenti capi d'accusa, è il caso di dire con Cremuzio Cordo: *Verba mea arguuntur: adeo factorum innocens sum: sed neque haec in principem aut principis parentem, quos maiestatis lex complectitur.*

5. Quanto alle mancate promesse formali: quando il signor ministro volea nel passato novembre per modo di onorificenza e distinzione trasmutarmi alla cattedra di latino nella Università di Napoli, io gli significai che ero gratissimo e dispiacentissimo a un tempo di non poter accettare. Egli insisteva; e al fine mi si fece capire per mezzo privato che, qualora promettessi di *non farmi caporione di esorbitanze politiche e di attendere a fare il professore,* mi si lascerebbe a insegnar l' italiano, che è la sola cosa che io so (o credo di sapere). Io, che caporione di esorbitanze politiche non sono mai stato e che dal 1860 in poi fo il professore con zelo, risposi che non mi era grave da vero prometter cotesto al ministro; tanto più che avevo già da qualche giorno presentato le mie rinunzie da membro del Comitato direttivo dell' Unione democratica. Queste le promesse mie al signor ministro: che egli con tatto squisito non richiese mai officialmente. Altre non so di averne fatte. Il Consiglio superiore giudicherà se a quelle promesse io abbia mancato intervenendo a un banchetto di conoscenti e d' amici in casa privata e sottosegnando una

lettera privata a Giuseppe Mazzini. A me par di no. Sarà forse un errore di mente il mio: ma niuno ha il diritto di credere che io conosca sí poco il debito di osservare una parola data.

Bologna, 7 aprile 1868.

Non mi riscaldai troppo, mi pare, né meno nello stile. E non mi riscaldai, perché sicuro sí del fatto mio, sí della condanna. Sicuro del fatto mio era tanto, che a uno dei colleghi mandato dalla Facoltà fra i giudici del Consiglio consegnai io stesso, acciò lo mostrasse, il corpo del delitto; cioè l'*indirizzo* a Giuseppe Mazzini scritto di mia mano. E quando un anno dipoi di cotesto indirizzo un giornale bolognese volle servirsi come d'arma leggera contro la candidatura del mio illustre collega prof. Ceneri opposto con fortunati auspici all'on. Minghetti, io rivendicai a me la colpa o l'onore con questa lettera al Direttore dell'*Indipendente* (5 giugno 1869): — Nel primo articolo della *Gazzetta dell'Emilia* d'oggi leggo rispetto all'avv. Ceneri: « Trascorreva al famoso brindisi a Mazzini, a motivo del quale ha poscia rinunziato al posto di professore all'Università. » Il prof. Giuseppe Ceneri la sera del 12 febbraio 1868 non faceva *brindisi* alcuno a Giuseppe Mazzini, non che *trascorresse a un*

brindisi enfaticamente *famoso*. Un indirizzo al Mazzini fu scritto, e lo scrissi io: non però quello che novamente foggiato fu corpo di delitto in un giudizio *famoso*. Per il qual giudizio, anzi in conseguenza di esso e non a *motivo* di *brindisi*, l'avvocato Ceneri rinunziò alla cattedra. —

La condanna mi trovò che commentavo il Petrarca: seguitai. E la sola domanda che feci al signor ministro fu, si compiacesse farmi passare in prestito dalla Magliabechiana di Firenze la rara edizione d'un commento al canzoniere stampata in Napoli il 1532. L'anno innanzi il ministro Berti mi aveva non pur mandato manoscritti delle biblioteche fiorentine ma ottenuto dalla Imperiale di Parigi un preziosissimo codice di poesie musicali del secolo XV. Il ministro Broglio nell'aprile del '68 mi faceva rispondere non potersi dar luogo alla mia domanda. Replicai — Sta bene: io preparo una edizione e un commentario del Canzoniere in servizio della critica e delle scuole: nei luoghi ove avrei potuto e dovuto giovarmi del tal commento annunzierò che il Governo italiano me lo negò in prestito. — Cinque giorni di poi, il ministro Broglio mandava il libro. Miserie tutte e ridicolaggini, piú ancora che iniquità! Non si fa i martiri per cosí poco. Né io avrei

pensato a riscalducciare questi cavoli marci, se non fosse stato per mandarne il profumo a' nasi di quei moderati, che nella gabbia dell'opposizione sollevarono e fomentarono pur ieri tanta vergogna di scandali intorno un disgraziato processo, per provare forse anche una volta di piú che partito d'ordine siano essi e come intendano il rispetto all'autorità quando l'autorità non son loro.

Ma i cavoli riscaldati, cioè i rancori o le bizze personali, non entrarono per nulla nella formazione dei *Giambi ed Epodi*. Piano! qualche cosa di personale c'entrò pure. Ecco. Quando piú ferveano le ciarle intorno a' sospesi, un diario moderato di Torino osò titolarmi di *scrittore elegante*. Ora bisogna sapere che dose di compatimento e disprezzo un farmacista di politica addensi, o addensasse una volta, in tali un soggetto e un attributo. A me, *scrittore elegante?* Ve la darò io, carini, l'eleganza. E in questi quattordici anni ho fatto quel piú che potevo per dimostrare a' miei dolci nemici tutta la mia eleganza. Un d'essi, in un giornale del '69 mi rendeva giustizia, scrivendo — Dopo la sospensione è peggio di prima. — Era naturale.

VI.

Fra tali vicende di fatto e di sentimenti furono composte le rime contenute in questo volume, e non vanno oltre il 1872. E di comporne ancora di simili non mi sento piú in vena. Per tre ragioni. 1) Con la rivendicazione di Roma all'Italia, comunque andasse, il supremo ideale della mia politica nazionale fu raggiunto, e finí la bella età leggendaria della democrazia italiana. 2) Con la riforma elettorale è quasi raggiunto, o si può agevolmente finir di raggiungere, l'altro ideale della mia politica democratica, il suffragio universale; e con questo la democrazia, anzi tutta la nazione entra in una fase d'agitazione e d'evoluzione, che avrà bisogno, e abondanza, di prosa, magari brutta, e niente affatto di poesia. 3) Poesia come quella degli epodi e dei giambi non è che d'un periodo, e d'un breve periodo, della vita, nel quale l'artista sente e rende un momento storico rapido é sfuggente che gli è antipatico o simpatico: passato quel momento, se l'artista si ostinasse a vestire delle stesse forme quello che nella mobile

evoluzione dei fatti e dei sentimenti non è piú lo stesso fenomeno e ch'egli non percepisce piú con la stessa energia, l'artista non sarebbe piú nella vera condizione d'artista ma nella posa, e finirebbe imitatore e caricaturista di sé stesso: ecco perché Augusto Barbier non lanciò i suoi giambi oltre il termine di tre anni, e gli ultimi accusano già l'arco rilassato; e perché Giovanni Berchet compose le sue romanze tutte fra il '21 e il '28, e il canto per la rivoluzione del '31 non è piú un gran che. L'artista, lo dissi altra volta, non è un formatore di mattoni o di tegole, e non riceve, o non dovrebbe ricevere, ordinazioni o mandati imperativi da nessuno, né meno dalla democrazia: come, del resto, ha ragione di ridere di quelli che nel fervore dell'opera vengono ad ammonirlo — Ma no, tu non hai da far questo, hai anzi da far quest'altro — No, tu non sei nato per far cosí, devi invece far cosà — No, tu non sei questo, sei quello.

Di tali giocondità e sollievi nella tristezza io sono debitore a molti, e piú di fresco a un giovine professore non so se di ginnasio o di liceo, il quale in una prefazione a certe sue traduzioni dall'inglese sorse ad annunziarmi che io son repubblicano soltanto per imitazione dello Shelley,

del Heine, dell' Hugo, del Swinburne. Capisco che, tutto affannato a instupidire i lettori con le sue esibizioni di letteratura straniera, egli non si accorse di dirmi ingiuria. E (da poi che è di prammatica che ogni truccone di qual si voglia sbercia tedesca o inglese o francese, prefazionando alla rinnovatrice opera sua, abbia a dir corna di ogni cosa italiana antica e moderna), tutto affannato anch'egli il mio *correggidore* a riveder le bucce a tutta la lingua e letteratura d' Italia dall' alto della sua manzoneria e a giudicare con autorità ed esperienza di traduttore in versi sciolti più o meno maffeiani i morti ed i vivi, non ebbe poi tempo a sincerarsi se almeno l'ombra di un fatto lontano si riflettesse nelle visioni della sua agile estetica. Egli, per esempio, anche afferma che la materia delle *Odi barbare* proviene da Swinburne. E io di Swinburne non conoscevo che la Fedra tradotta in versi da Giuseppe Chiarini e l'ode in morte del Mazzini tradotta in prosa non so da chi, delle quali che attenenza offrano con le odi barbare altri giudichi. Solo nel passato agosto lessi nell'originale l'inno a Proserpina in compagnia di due figliuoli del Chiarini che mi facean da maestri: *dolce n' è la memoria*, per amore di que' due bravi ragazzi, Cino e Piero, e per amore

anche d'un certo vinetto di Chianti de' cui sorseggiamenti io interpungeva in quelle calde e care serate livornesi il difficile testo. L'affermazione dunque della provenienza delle *Odi Barbare* dalla poesia dell'illustre inglese non è fondata altrove che nell'alata visione del mio *correggidore*. Né piú saldo fondamento ha il giudizio sul mio importato repubblicanesimo. Io non debbo né voglio far qui la storia della mia fede e la storia delle tradizioni repubblicane nella letteratura e nella educazione politica degl' italiani. Io, imitando il procedimento affermativo del mio *correggidore*, dico soltanto che in Italia, dopo Cesare Balbo, Camillo di Cavour, Alfonso La Marmora, Vittorio Emanuele, non conosco monarchici altro che sentimentali e opportunisti; opportunisti, per amore dell'unità e per timore del mutamento: io dico (e lo dico con tutto il rispetto che devo al capo dello stato e ad un nobilissimo gentiluomo) che né anche la Maestà del re Umberto non è un vero e proprio monarchico.

Lucca (Maulina) settembre 1882.

APPENDICE.

I.

A ció che è scritto a pagina 67 può servire di riprova e commento questa che fu avvertenza alla *Croce di Savoia*, pubblicata in Firenze dalla Tipografia galileiana l'ottobre del 1859.

In questo canto ho voluto versificare la storia di due principii diversi, congiunti ora nel fine di riunire la patria: i due principii, intendo, popolano e monarchico: dal primo dei quali il moto presente tiene l'energia, dal secondo la forma: rappresentato il primo nella Toscana gloriosa a buon dritto della civiltà dei comuni, il secondo nel Piemonte che ha ogni sua forza dalla monarchia. La congiunzione loro apparisce in questa gloriosa annessione del paese di Giano della Bella e di Dante al paese di Emanuel Filiberto e d'Alfieri. Del primo de' due principii cercai la storia nel passato; del secondo, nel presente. Perché le glorie repubblicane in Italia sono da vero grandi e monumentali: ma la vita della nazione dal cuor di lei gra-

vato sotto la pressura degli stranieri si ritrasse a poco a poco nelle parti supreme; dove l'accolsero un popolo integro perché non lungamente affaticato nelle lotte primitive dell'indipendenza e della libertà, e una famiglia regnante di antico nome italiano, ma non come le altre dominanti case italiane contaminata. Cosí in Grecia, nel lento disfacimento delle repubbliche, ogni vigore si raccolse al settentrione nel popolo di Macedonia e nella famiglia degli Eacidi. Dove però è da notare che il nome piú glorioso di quella famiglia era sacro nelle tradizioni greche, come nome di un re che era stato prima spada della lega ellenica; a quel modo che sacro è nelle tradizioni italiane il nome della famiglia di Savoia, come quella che secondo la piú vagheggiata opinione trae l'origine da' marchesi d'Ivrea, che alla serie dei re nazionali de' tempi di mezzo diedero l'ultimo e il piú glorioso, quello che combatté gli stranieri, Arduino. E come le battaglie regali del Granico dell'Isso e di Arbella erano prosecuzione e compimento delle pugne popolane di Maratona di Salamina e di Platea; cosí è da credere che le giornate di Goito e di San Martino, a quel modo che sono prosecuzione delle battaglie di Legnano e di Gavinana, debbano aver condotto l'Italia a tal termine che ella tocchi piú da presso quel fine cui da remotissimo tempo ha piú o meno felicemente tentato di aggiungere. Ma fra i destini della Grecia antica e della moderna Italia è questa differenza: in Grecia era un popolo omai corrotto, che o repugnava stizzosamente o vigliaccamente piegavasi, secondo la fortuna e le ispirazioni esterne, alla prevalenza tutta materiale dei re macedoni: in Italia è un popolo, che, respinta la violenta

oppressione degli stranieri, si rialza innovellato, e ripiglia la via su la quale cadde per breve tempo, congiunto a un re che gli ha dato la mano a risollevarsi, a un re il cui ascendente è puramente ed altamente morale, a un re che esso il popolo ama e vuole.

Firenze, 25 ottobre 1859.

II.

A ció che è accennato a pagina 86 e seguente delle relazioni coll'onorevole E. Broglio ministro nel 1867 della pubblica istruzione sono documenti queste due lettere a G. Barbèra, pubblicate quest'anno, senza ch'io ne sapessi nulla ma non senza che io me ne compiacessi, nella autobiografia postuma del giudiziosissimo editore (Firenze, 1883: pag. 569 e seg., 572 e seg.)

Bologna, 21 novembre 1867.

Caro Barbèra,

Ella saprà omai al pari di me (perché lo veggo annunziato anche dalla *Nazione*) che mi vogliono mandare a Napoli professore di latino. Ora mi dica un po' Lei se è un bel modo di procedere questo, fulminarmi d'un tratto una nota con cui mi si an-

nunzia che il giorno innanzi è stato firmato il decreto che mi manda a Napoli in un'altra cattedra! Come? fu il Governo stesso che mi *offrì* l'insegnamento universitario dell'italiano, perchè da quel che avevo pubblicato mi riputava idoneo a cotesto: sono sette anni che, per fare il mio dovere di professore, mi occupo *esclusivissimamente* di filologia italiana: e ora pretendete che di súbito, di punto in bianco, vada ad assumere un insegnamento al tutto diverso dal mio; un insegnamento che, per essere fatto con coscienza, al punto in cui è la filologia oggigiorno, richiede studi particolarissimi e a quell'effetto ordinati? A un pover uomo che è arrivato a trentadue anni facendosi conoscere fin dalla primissima gioventù come critico e filologo italiano, qualunque siasi, volete interrompere cosí la vita letteraria? Come cultore degli studi italiani potrebbe essere qualcosa di non volgare affatto; e voi, distraendolo a forza dalla sua via, volete farne una nullità assoluta, malcontenta di sé, tremebonda, ciarlatana? Lascio che un trasporto cosí grave, un impianto in città nuova affatto a me (non vi conosco, alla lettera, nessuno) rovinerebbe per altri cinque o sei anni i miei interessi; lascio lo sconcerto che dal mutare abitudini dee derivare a una famiglia di due donne e tre bambini; lascio che, per mettermi al caso di far le nuove lezioni il meno male possibile, dovrei intralasciare affatto i lavori letterari a cui sono impegnato e che pur qualcosa mi fruttano; lascio.... tante altre cose che lascio....

Vengo al punto: io al Ministero non ho conoscenze, ho ragione di dubitare che la gente che ora governa non abbia motivi particolari per favo-

rirmi (sebbene i termini della comunicazione fossero per me onorevolissimi); per ciò io non tralascio di mettere in moto tutti i galantuomini che non mi hanno a noia, perchè *allontanino da me codesto calice.* Il Rettore di questa Università e i miei colleghi di Facoltà si faranno sentire. Prego anche Lei di giovarmi: se mi mandano a Napoli a spiegare Orazio, addio Petrarca. Faccia intendere a qualcheduno, che, se il trasmutarmi cosí dall'italiano al latino fu fatto innocentemente, è un' isipienza burocratica che di un onest' uomo fa un ciarlatano e ammazza un ingegno che pur qualcosellina prometteva.... Lei mi conosce, e può parlare con coscienza.

III.

Bologna, 27 novembre 1867.

Caro Barbèra,

Ieri scrissi privatamente al Ministro, esponendogli le ragioni per le quali non potevo accettare l' onorevole carico: prima di tutte e potentissima, che io non mi sentiva capace d' insegnare latino. Intanto oggi è venuta la replica officiale alla mia risposta già avanzata per mezzo della Reggenza universitaria

appoggiata dal Consiglio accademico. E il Ministro ha replicato che io accetti e vada: se promovo la questione di diritto, rimettersene al Consiglio superiore d'istruzione, *salvo anche a provvedere per legge ove le disposizioni vigenti non bastassero.*

Come? Volete fare una legge perché uno debba insegnare quel che non sa? È nuova, è strana, è ridicola. Io per me mi rimetterò al Consiglio superiore, ricorrerò anche al Consiglio di Stato, anche al Parlamento: in ultimo, se non basta, se il diritto, se l'onestà, se la logica, che militano per me, devono cedere innanzi all'arbitrio politico, io darò le mie dimissioni. Rovinerò, lo so, la mia famiglia; ma gli uomini come me non cedono alla prepotenza. Io non andrò a Napoli a fare il ciarlatano, per il piacere d'un ministro.

..... Non sanno chi mandare a Napoli? Nell'estate volevasi dare questa cattedra al Gandino e poi al Tamagni: a loro, latinisti e professori di latino conosciutissimi, furon menate buone le ragioni del rifiuto. A me, professore d'italiano, che non ho mai pubblicato nulla che si riferisca al latino, si fa un decreto tra capo e collo: rispondo che non posso accettare perché non ho mai studiato la propria filologia latina; e mi si dice: Ricorrete al Consiglio superiore; e se il Consiglio superiore vi dà ragione, faremo delle nuove leggi. Viva Dio! è mostruoso.....

Ma bisognerebbe far sentire al signor Broglio che la politica gli fa commettere un' opera odiosa e ridicola: bisognerebbe fargli sentire che quel che io ho esposto nella risposta al Reggente di Bologna e nella lettera privata a lui è la pura verità; che io

sono uomo di coscienza; che, quando dico *non posso*, è amor della scienza e della dignità mia che me lo fa dire. Perchè mi si deve mandare a scomparire a Napoli, quando ai latinisti sono state menate buone le ragioni del rifiuto? . . . .

Mi faccia il piacere di far sentire queste cose. Conosco la sua affezione per me: mi aiuti: questa è la volta che mi rovinano.

IV.

Si aggiunge per ogni occorrenza anche questa lettera del 1881 ai redattori del *Don Chisciotte*.

Cari signori,

Nel vostro numero di oggi (lunedí 21 nov.) io sono qualificato *il poeta delle barricate e delle grazie petroliere*.

A nemici stupidi e amici imbecilli, che mi accusarono o salutarono tale, non risposi mai.

A voi, o che lo diciate di vostro o lo riferiate detto da onorevole persona per ischerzo o per efficacia di

contrasto, faccio osservare che nel mio epodo *A certi censori* è introdotto Pomponio l'idealista a dire di sé,

Seguo l'arte che l'ali erge e dilata
A più sublimi sfere:

Lungi le Muse della barricata,
Le Grazie Petroliere.

Che un idealista come Pomponio trovi petroliere le Grazie della mia poesia, sta: che altri mi chiami poeta delle grazie petroliere, non sta. Io comprendo storicamente gl'incendi parigini del maggio 1871, ma né gli ho mai celebrati né ho mai confortato gl'italiani ad imitarli.

Dopo dieci anni posso giustificarmi e dichiararmi

vostro affez.
G. C.

ETERNO FEMMININO REGALE.

I.

Era un venerdí sera; e per il deserto scenario dei portici di Strada Maggiore frizzava acuto il presentimento della neve che le nuvole con immensa malinconia andavano meditando nel cielo.

Tornavo a casa in compagnia di Luigi Lodi, e si discorreva dell'entusiasmo lasciato nella popolazione di Bologna dalla visita del Re e della Regina. Questa popolazione che fece cosí fiera solitudine per la città e in Italia con lo sciopero del marzo 1868, che fu cosí ostentatamente fredda al passaggio, pochi mesi dopo, de' due novelli

sposi di casa Savoia, con quanta espansione cordiale e con quale rumorosa famigliarità non si era ella accalcata intorno al passo dei novelli Reali! Inutile negare il fatto o girarvi intorno con arzigogoli miseri e con isbocconcellamenti dispettosi: cosí fu. Né le ragioni mancavano: splendida fra le prime l'*eterno femminino*, la maestà della Regina: fra le seconde la ministerialità di Benedetto Cairoli.

E passammo a discorrere della risposta che il *Fanfulla* del giorno (15 novembre 1878) aveva fatto a una mia lettera.

Questa la lettera.

Bologna, 10 novembre.

Onorevole sig. direttore
della *PATRIA*,

Il Fanfulla *d'oggi, riportando, dal giornale che V. S. dirige, alcuni particolari del mio* incontro *con le Maestà del Re e della Regina, aggiunge commenti che può parere opportuno rettificare.*

Il Fanfulla *scrive* « Il professore Carducci avrà « veduto che il soldato di Villafranca può essere « giudicato in un modo un po' più benevolo di « quello che ha usato qualche volta una musa « imbizzita. »

Se la musa imbizzita *volesse retoricamente significar me, io pregherei il* Fanfulla *a ricercare, non pur ne' miei versi, ma nelle prose, un periodo qualunque, nel quale sia espresso un giudizio qualunque su Umberto principe o su Umberto re.*

Ancora: il Fanfulla *accenna all'* « onore della « patria e a quello della croce di Savoia, che brilla « sul petto di qualche grande poeta lealmente ac- « colto. » *Ecco: se quel grande poeta fossi io (me ne saprebbe male per il qualificativo di* grande), *nessuno ha veduto mai brillare sul mio petto nessuna cosa. Io non potei, con mio dispiacere, accettare l'insigne onorificenza della croce del merito civile, per ragioni che possono essere valutate da chi mi conosce. La mia rispettosa rinunzia fu mandata all'onorevole Ministro dell'interno nel luglio passato.*

Sono dolente di intrattenere il pubblico con queste che possono anche parere dichiarazioni o vanterie volgari. Ma la colpa non è mia. E se Vostra Signoria vorrà pubblicarle come rettifica-

zioni, le ne sarò molto grato; come le sono, con vera stima, ecc.

Il *Fanfulla* aveva risposto « Confesso la mia « ignoranza - non sapevo che il prof. Giosuè « Carducci avesse ricusato la onorificenza della « croce di Savoia al merito civile, perché non « s'è letto su nessun giornale: sapevo che la « croce di Savoia egli l'ha cantata; e non mi « pareva che l'averla cantata fosse una ragione « per rifiutarla. È vero che al mondo si può per- « donare tutto, meno il proprio torto. » E al- ludendo a una mia frase un po' brusca, *Né aspetto né vorrei cortesie dai nemici*, conchiudeva « Io « amo di essere diverso da lui, e di fargli ciò « che in linguaggio giornalistico si chiama ap- « punto la cortesia di accogliere e di stampare « la sua rettificazione - sono realista, non sono « repubblicano, e imito, dove si può, il mio Re « che è stato cortese di una croce a un nemico « che non la vuole. »

Ora di tutto ciò che di me può parere mi addolora solo e anzi tutto l'apparire ingrato e disobbligante a chi m'abbia fatto segno di benevolenza e di attenzione. E veda, dicevo a Luigi Lodi, se io non fossi io, cioè il poeta (come mi

chiamano) della democrazia, poco mi ci vorrebbe per mostrare a questi monarchici borghesi come uno può esser cavaliere senza aver mai a' suoi giorni portato una croce.

Faccia un' ode alla Regina - dice Luigi Lodi.

Chi sa? - rispondo io.

La mattina dopo gittai giú le prime strofe dell'ode alla Regina d'Italia.

II.

E ora un passo a dietro, a Ravenna.

A Ravenna, dove io era il 6 giugno, per l'inaugurazione del monumento al Farini, rappresentando la Deputazione storica romagnola instituita già dal dittatore, rividi, per la prima volta da che ministro, Benedetto Cairoli. O, a dir meglio, egli primo vide me; e per la sala affollata di deputati, di senatori, di generali, mi corse incontro con quella sua bella faccia serena come un maggio di Lombardia, e mi abbracciò, e mi strinse forte le mani guardandomi in viso, e mi batté su le spalle; e trattomi in disparte, e chiamat

a sé gli onorevoli Baccarini e Zanardelli, tutti tre mi furono a dosso a mezza spada perché mi rendessi alla croce del merito civile di Savoia. Io risposi: ci pensassero su dell'altro, e vedrebbero che sì per me sì per loro il meglio sarebbe non ne far nulla.

La sera al tardi rividi gli onorevoli Baccarini e Zanardelli in un ritrovo di progressisti a cena. Con i progressisti di Ravenna si può anche andare a cena, senza pericolo che vi appioppino su le spalle un macigno di discorso politico o vi facciano scattare in faccia qualche macchinetta elettorale. E lì in mezzo a tutti quei progressisti, di colore anzi che no acceso, e taluno anche, se volete, repubblicano largo a cintura, il Zanardelli, con quel suo fare tra dinoccolato e nervoso, cominciò a movere il discorso su la grande penetrazione d'ingegno e la squisita coltura di S. M. la Regina. E poi, con un atto di testuggine ritraendo il collo per entro le spalle quasi per non parere d'esser lui, seguitò della molta stima in che ella aveva i versi del Carducci e specialmente le *odi barbare*. A questo, riallungando il collo e volgendo in qua e in là la testa fine e la fronte irrequieta, come un baco da seta che vada al bosco (chiedo perdóno all' autore della riforma eletto-

rale, a cui sono con molta stima affezionato; ma per la fedeltà della descrizione mi abbisognano questi paragoni), prese a raccontare come la Regina ricevendolo a udienza lo salutasse coi versi,

Lieta del fato Brescia raccolsemi,
Brescia la forte, Brescia la ferrea,
Brescia leonessa d'Italia, ecc.

e poi rifacendosi da capo gli dicesse a mente tutta l'ode. E qui mi guardava con que' suoi occhi sbadatamente interrogatori.

Io sorridevo. E il ministro seguitava come la Regina conchiudesse - Ah sí, il..... è da vero il primo dei nostri poeti viventi - (qui il ministro è proprio mallevadore lui di tutto). Al che egli rispose con democratica cortigianeria - Non so se a tal giudizio rimarrebbero contenti altri, ma non io oserò contraddire alla Maestà Vostra. - Poi si passò ad altro; ma su l'uscire egli mi disse cosí sottovoce - In somma la Regina vorrebbe che voi aveste la croce del merito civile.

La mattina di poi, avviandomi con alcuni amici alla Pineta, ci scontrammo nelle carrozze che traevano i ministri alla stazione. E Benedetto Cairoli allungando e agitando le braccia tra i molti saluti mi gridò - Dunque è fatto; - e il ru-

more delle ruote trascorrenti si portò il resto e mi tolse il rispondere.

Io non ci pensava già piú, quando di lí a un mese mi venne il decreto di nomina con gli statuti dell'ordine, ove è fermato l'obbligo di giurare fedeltà al re e ai successori, ponendo, inginocchiato, la mano destra su gli evangeli, fra due testimoni, dinanzi al ministro dell'interno, che ha da firmare il verbale del giuramento.

Rinunziai; dico vero, con dispiacere; col dispiacere di dover apparire, non essendo, sconoscente a chi mi tenne non indegno d'una nobile onorificenza, fatta piú insigne dall' assentimento, che richiedesi a conferirla, degl'illustri signori sedenti nel consiglio dell'Ordine.

III.

Sí che, quando il rettore dell'Università, un giorno prima che i Reali d' Italia arrivassero a Bologna, chiamatomi a sé, cominciò a sollecitarmi che andassi anch'io alla visita di ossequio

tanto più che la Regina aveva mostrato desiderio di vedermi, ecc. ecc., l'egregio rettore e amico senator Magni non ebbe a spendere parole molte. Che la Regina volesse proprio veder me, mi parve un tiro degli amici ministeriali per battermi nel debole ed espugnarmi. Ma io, che tante regine aveva cercate e vedute e studiate nella storia nell'epopea e nel dramma, era ben io curioso di vedere una regina viva e vera e compiacentesi della poesia e delle arti.

Intanto i Reali vennero. Erano di quelle giornate quali il novembre non ne dà, credo, che a Bologna. Fango in terra e fango in cielo: stillanti, grondanti, chiazzati di tetra umidità i tetti, le case, i muri: cinereo e grigio tutto: e dalla monotona deformità delle nubi filtrava un'acquerugiola lenta, fredda, ostinata, che non si vedeva e immollava l'anima, che non si sentiva ed empieva le contrade di una poltiglia mobile e appiaccicaticcia, lubrica e attaccaticcia e impacciante, come eloquenza parlamentare: erano di quelle giornate che vien voglia di dar delle pedate alla gente in cui uno si abbatte, pensando - Guarda quest'altro fango che anche si move - In quel brutto vespero dunque del 4 novembre la confusione dell'ingresso per via Galliera fu

strana. Il popolo avea rotte e turbate le file e mescolati i colori officiali: erano aiuole di bianco e di turchino, di rosso e di nero, e sprazzi e barbagli d'oro e d'argento dagli elmi dai galloni dalle decorazioni dai gioielli per mezzo una gran massa oscura, una materia uniforme, che moveva moveva mugghiando e trasportando con sé cavalli e carrozze, e ufficiali e signore, e, al di sopra, le selve delle bandiere crollantisi e barcollanti quasi a un vento invisibile. Io era tra la folla che si pigiava innanzi dai portici; e in quella confusione la figura della Regina mi passò avanti come un che bianco e biondo, come una imagine romantica in mezzo una descrizione verista, potente se volete, ma che non finisce mai ed annoia.

La sera, nella piazza di San Petronio e nella attigua del Nettuno, lo spazio era, al paragone, piú libero e l'uomo poteva girare. E quando, ondeggiante per la fosca storica piazza la variazione dei bengala, uno dei finestroni di quel palazzo di mattone s'aprí, e chiamati dagli applausi il Re e la Regina comparvero al verone, e dietro loro lo splendore della sala impallidiva in faccia alla gran tenebra e al fantastico alternare e mescolare dei tre colori, verde, candido, rosso; quei

due giovani, allora, risalutanti con effusione di gentilezza il popolo salutante, da quel luogo ove i legati pontificii s'affacciavano a spargere le benedizioni per la morte e le maledizioni e le impiccagioni e le taglie e tutti i danni e i disonori della servitù e della viltà su la vita e su l'Italia, doverono, io lo sento, toccare il cuore ai credenti di fede nelle sorti della monarchia unite alle sorti della patria.

Io guardai la Regina, spiccante mite in bianco, bionda e gemmata, fra quel buio rotto ma non vinto da quelli strani bagliori e da quel rumore fluttuante. E una fantasia mi assalì, non ella fosse per avventura una delle Ore che attorniano il carro di Febo trionfante per l'erte del cielo, e che attratta da un mago nordico nella notte del medio evo e imprigionata in quel castello di preti si affacciasse a vedere se anche venisse il momento di slanciarsi a volo dietro il carro del dio risalente. Ma la torre intanto del Potestà in quell'emisfero di tenebre superiore si coronava di luce; e io che ho pratica grande con quei monumenti, e ne so, massime di notte, tutti i segreti, vidi Enzo re di Sardegna ritto in piedi fra' merli, senza spada e senz'elmo, appoggiata la sinistra su lo scudo con l'aquila nera dell'im-

pero e la destra sul petto; e salutava e sorrideva, biondo anch'egli e mestamente sereno. San Petronio taceva; se non che quando un insolente riflesso di bengala osava spingersi a quell'ardua sua fronte ciclopica, cui questa grande intelligenza borghese vorrebbe appiccicare la maschera bianca d'una facciata, pareva corrugarsi di dispetto: il vecchio gigante ingrugnato pensava ancora al suo piccolo comune trionfatore di re e di duchi, e non conosceva o non volea riconoscere.

Gli entusiasmi andarono crescendo e vampeggiando piú accesi il giorno appresso. Ai fuochi d'artifizio e di frasi della gente per bene e sennata io non credo e non bado o rispondo con motti. Ma l'entusiasmo degli artieri dei lavoranti dei facchini, l'entusiasmo delle donne e dei ragazzi, mi trascina, mi eleva, m'inumidisce qualche volta gli occhi. Ecco, io dico, questa parte men ragionevole e men culta, affermano, della razza umana, della razza in cui il primo e naturale reciproco saluto fra due individui che si riscontrino nella selva primitiva o nella selva civile è *Io ti voglio mangiare* o *Io ti voglio ingannare*; questa parte men ragionevole e men culta di un popolo il quale da molti e molti secoli

credé (le eccezioni confermano) e crede che oltre e sopra la fisica tutto al mondo è impostura e ciarlataneria che bisogna per altro mantenere pur con la forza per amore delle armonie sociali; ecco, questa parte della razza feroce, questa classe del popolo scettico, si espande ancora spontanea ad amare e credere e godere qualche cosa fuori di sé, che a lei non giova; l'ideale. Perché non mi si esca fuori con la servilità, con la viltà, con l'ignoranza e con simili frasi fatte. Quei facchini, quei ragazzi, quelle donne, che sperano o che si ripromettono da que' due giovani per sé? d'esser fatti ministri, come voi, repubblicani e papalini e borbonici dell'altr'ieri? di avere una prefettura o un posto di canattiere, uno spaccio di tabacco o una cattedra d'economia? No. La monarchia fu ed è un fatto storico, e rimane per molta gente una idealità realizzata: e il popolo acclama in que' due giovani a punto una idealità realizzata. Di due sorte re ha la gente ariana: il *conning* germanico, quello che è forte; il *rex* latino, quello che regge: nel primo, che vien da Dio, il popolo adora chi l'ha fatto forte, Dio: nel secondo, che procede dall'elezione, il popolo vede e riconosce la forma e il fine del reggimento, la legge e la patria. Ecco tutto. Altre

idealità dovranno realizzarsi: va bene. O, più tosto, altre realità avverranno, che idealizzarsi non devono: va benissimo; e vedremo.

Queste cose io filosofo peripatetico andavo rimuginando sotto i portici del Pavaglione tra la folla. E mi fermai al negozio Zanichelli. Dove indi a poco entrò un signore, vecchio oltre gli ottanta, e dimandò volgendosi attorno - Ma dove sono i repubblicani? In Italia repubblicani non ce ne può essere; o, se ce n'è, non sono italiani. - Io guardai quel vecchio signore; poi volgendomi a un giovine dissi: Ecco, io son uno; e al di là delle Alpi credono che io sia italiano.

IV.

E la mattina di poi andai ad ossequiare i Reali d'Italia. La mia bambina piccola mi disse - Salutami la Regina. - Ella ha nome Libertà; e l'augurio fu buono.

Aspettando nell'anticamera la nostra volta (l'anticamera era divisa in due spartimenti, in uno

gli ufficiali, nell'altro gli abiti neri) io pensava meco stesso come io sapessi benissimo che fosse un re. Il re è un uomo allevato, vestito, decorato, stipendiato, nominato e salutato in una maniera convenuta, al quale anche si presta da alcuni o da molti leale e onorata obbedienza come da altri si fanno vili e perfide adulazioni. Ma in fondo il re è un essere governato, il quale dee moversi a posta di questo e di quello e cedere a esigenze e imperii anche impersonali. Sua Maestà è il più governato dei sudditi di Sua Maestà. Io per me non vorrei esser re, né meno per proclamar la repubblica. Ma il mondo quale ce lo siamo fatti o lo concepiamo e lo percepiamo noi è tutto fittizio: il discendente di Prometeo, animale plastico e artistico per eccellenza, fa suoi idoli diversi, e li vagheggia e adora o li vitupera e batte, perché rapito all'ammirazione o all'odio della sua idea nella immagine figurata dimentica che è opera sua, o perché l'ha fatta a posta per isfogarci sopra i suoi capricci.

E seguitavo discorrendo fra me e me. - Io non ho per casa Savoia le antipatie, per esempio, della democrazia lombarda, suggellate in pagine di fuoco da Carlo Cattaneo. Degli Estensi non ce ne sono più, e furon tutti mediocri: i Medici anche finirono

come doveva finire una famiglia di banchieri illustrata dalla porpora e non dalla corazza: né la corazza deterse i Farnesi della macchia originale d'esser figli di preti. Dunque, se il popolo italiano, persuaso non si potesse unificare la patria senza la monarchia, chiamò i Savoia, che colpa ne hanno essi, amico Alberto Mario? L'ambizione storica e politica della dinastia sarebbesi probabilmente limitata all'Italia superiore: noi, noi stessi, Giuseppe Mazzini a capo, la tirammo nell'Italia centrale: il generale Garibaldi le conquistò il mezzogiorno e la conquistò al mezzogiorno. Ora, grazie a quella tendenza plastica dell'animale umano a realizzare personalmente le sue idealità per poterle efficacemente adorare o vituperare a sua posta, il capo della famiglia di Savoia rappresenta l'Italia e lo stato. Dunque viva l'Italia! Valletti, alzate la portiera, e passiamo a inchinare il Re.

E la Regina ancora, l'eterno femminino.

Ella stava diritta e ferma in mezzo la sala; e il Re, da parte, verso una finestra, passava, parlando accalorato e con forti strette di mano a tutti, di cerchio in cerchio. Benedetto Cairoli, raccolto nel suo giubbone di ministro, s'era riparato in un canto; e di lì, tal volta passando la mano

destra su i mustacchi memori di una castanea sincerità e su la bocca sorridente, come per accarezzarsi, tale altra appoggiando il gomito sinistro a una colonna, mandava intorno intorno lo sguardo scintillante di contentezza.

> Diffuso era per gli occhi e per le gene
> Di benigna letizia, in atto pio,
> Quale a tenero padre si conviene.

E avea ragione. Cotesto superstite d'una famiglia di cittadini morti tutti per la patria; cotesto cittadino che aveva il solo, assai curioso per un soldato, titolo di dottore; cotesto uomo che camminando zoppica un po' sempre e si appoggia volentieri al braccio di chi lo avvicina; Benedetto, in fine, come noi lo chiamiamo; in quei giorni sorreggeva egli e portava e presentava agli entusiasmi del popolo d'Italia la piú antica famiglia reale d'Europa, due giovani, cui la morte improvvisa del padre, forte ed esperto nocchiero, avea slanciato d'un tratto nel difficile mareggio del regno e della popolarità.

La Regina intanto, senza darsene l'aria e non essendo nella sala né men l'apparenza del trono, troneggiava ella da vero in mezzo la sala. Fra quelli abiti neri a coda, come si dice, di rondine,

e quelle cravatte bianche, ridicole insegne d'eguaglianza sotto cui l'invidia cinica del terzo stato accomunò l'eroe al cameriere, ella sorgeva con una rara purezza di linee e di pose nell'atteggiamento e con una eleganza semplice e veramente superiore sí dell'adornamento gemmato si del vestito (color tortora, parmi) largamente cadente. In tutti gli atti, e nei cenni, e nel mover raro dei passi e della persona, e nel piegar della testa, e nelle inflessioni della voce e nelle parole, mostrava una bontà dignitosa; ma non rideva né sorrideva mai. Riguardava a lungo, con gli occhi modestamente quieti, ma fissi; e la bionda dolcezza del sangue sassone pareva temperare non so che, non dirò rigido, e non vorrei dire imperioso, che domina alla radice della fronte; e tra ciglio e ciglio un corusco fulgore di aquiletta balenava su quella pietà di colomba. Delle soavità di colomba, de' sorrisi piú rosei, ella, la discendente degli Amidei e di Vitichindo, è cortese al popolo: in palazzo è regina. E se io le dissi *Signora*, non è vero che mi correggessi - Volevo dire *Maestà*, non sono avvezzo a parlare con le regine. - Cotesto è un madrigale ignorante. Come al Re nel vocativo si dice *Sire*, cosí alla Maestà della Regina d'Italia si dice *Signora*, come

Señora a quella di Spagna e *Madame* a quella di Francia quando ce n'era. Cortigiani delle gazzette, imparate almeno le prime creanze del servaggio.

V.

Tali le impressioni e le ricordanze che di Sua Maestà la Regina d'Italia io riportai e conservai da palazzo. Dove gentiluomini tutti croci e colonnelli tutti oro mi furono d'intorno con grandi carezze, e mi lisciavano il pelo come a una belva oramai addomesticata. Alcune signore di Bologna indi a pochi giorni mi mandarono gentilmente chiedendo volessi scrivere certo indirizzo alla Regina: dovei rispondere che sentivo mancarmi ogni abilità per tali componimenti.

L'ode l'avevo fatta di pensieri e di sentimenti raccolti in piazza e per istrada.

Levavo la mano dall'ultimo verso, quando la mia figlia maggiore m'entrò nello studio, annunziando tutta spaventata - A Napoli hanno tirato al Re. - Ecco un de' danni - pensai fra me - delle idealità realizzate.

Quando l'ode, non a pena pubblicata, si vendea per le strade, incontrai sotto il Pavaglione Aurelio Saffi, e mi disse - Avete fatto cosa degna in tutto della gentilezza italiana. - Ma un repubblicano, che per la repubblica ha commesso molta prosa lombarda e molti spropositi di storia, mandavami in vece a scuola di dignità dal Foscolo, il quale pur trovò modo a cantare *Madre del popol suo* la principessa straniera moglie al visconte viceré francese che diceva degli italiani non temere né meno le pugnalate alle spalle, e che egli, il greco-italico, paragonava ad Ajace. Qualche onorevole in una memorabile tornata della Camera riferí quell'ode a merito politico di Benedetto Cairoli, che avesse ammansato e conciliato la democrazia nel suo torbido poeta. Il corrispondente della *Perseveranza* in vece affermava che *al suono delle odi alcaiche gli evoluzionisti volevano seppellire la monarchia.* Io credo avesse ragione un signore che mi scriveva da Conegliano per cartolina postale: *Il sottoscritto avendo letto la di Lei ode alla Regina e non avendola capita ne desidererebbe la traduzione in prosa. Anticipa i ringraziamenti.*

I piú, in fatti, dal repubblicano fra' Ghisleri al gesuita padre Zocchi, per *la penna che sa le tempe-*

ste intesero la penna d'oca o vero questa povera cannella con la punta d'acciaio che finisce di vergare queste pagine tristi. Ah vil maggioranza! A te il suffragio universale, e tante scatole di penne di ferro quante servano a scrivere altrettanti romanzi che t'appestino e muoian con te. Ma strofe a te, mai. Sciagurato il poeta che pensi a te! Da lui la strofe alata rifugge su penna d'aquila o d'usignolo, cantando *Odi profanum vulgus et arceo.*

23 decembre 1881.

APPENDICE.

APPENDICE.

Essendo nella pubblicazione che di questo scritto fu fatta la prima volta nella *Cronaca Bizantina* del 1° gennaio 1882 (anno 2°, numero 1) occorsi alcuni piccoli errori di stampa, l'autore mandò al direttore di quel periodico la lettera seguente:

« *Sig. Dr. Pertica*

« Tant' è. Un' altra volta mi mandi a rivedere le prove di stampa. Ella e *Papiliunculus* sono i piú sicuri correttori di stampe (perdóno, oltre gli altri loro meriti grandi) che io mi abbia conosciuti. Ma io amo vedere il mio pensiero rispecchiato ferocemente e volgarmente nelle bozze. Allora col freno della memoria ragionante fermo gli errori della penna che sa, se non le *tempeste*, le scórse.

« *Il re che è stato cortese di una croce a un nemico che la vuole* (pag. 1, colonna 4). Cosí, secondo la

stampa e la mia cattiva copia, direbbe il *Fanfulla*. Ma *Fanfulla* non fu tanto spiritosamente maligno. *Che* non *la vuole,* disse *Fanfulla.*

« *Di due sorte* ne *ha la gente ariana* (pag. 2, col. 3). Di che? *Idealità realizzate,* sarebbero troppo poche da vero. *Re, Re,* o monarchi. Sono troppo pochi, forse?

« *O piuttosto altre realità avverranno che realizzarsi non devono* (pag. 2, col. 3). Come poco furono svegli i giornali cortigiani, *Corriere della sera* ecc., a non capire quanto profitto potevano trarre da questa contraddizione tautologica! *Idealizzarsi,* caro dott. Pertica, *idealizzarsi.* Noi (io, intendo, e quelli che pensano come me) non abbiamo né avremo bisogno di realizzare il vero e il giusto.

« *Io per me non vorrei essere re* (pag. 2, col. 3). Va bene, anche perché non potrei. Ma aggiungo, *né meno per proclamar la repubblica.* Questo pensavo, e questo la mia penna omise.

« *Proclamar la repubblica* io a fra' Ghisleri e compagni? Li mando in seminario.

« *Suo*
« GIOSUÈ CARDUCCI. »

« *P. S.* Fra i compagni di fra' Ghisleri, intendiamoci, non metto già lo scrittor del *Dovere.* Nobile animo, a cui, pur non convenendo in tutte le conseguenze con lui, è onorevole e caro ricordarsi amicamente. »

La *Lega della Democrazia* nel numero 34 del 3 febbraio 1882 pubblicò parte di una lettera indirizzata dal Carducci ad Achille Bizzoni a proposito di un articolo che questi inserì nel numero 6-7 gennaio del giornale *La Provincia Pavese.*

Possiamo per consentimento dell'illustre autore, dare intiera quella lettera, mettendovi in corsivo quel che nel testo del giornale romano è sostituito da linea di puntini:

« Bologna, 26 gennaio.

« *Caro amico*

« Ieri l'altro a notte tornai da Roma, ieri trovai fra altri giornali *La Provincia Pavese*, oggi ti scrivo.

« Tu avevi il diritto di giudicare, secondo ti dettavano l'anima e la ragione tua, l'ultimo mio scritto;

non avevi il diritto, permettimi, di reputarmi leggero e bugiardo e ingiusto e cattivo tanto quanto mostri avermi reputato pigliando per allusivo a te un periodo di quello scritto.

« Non ne avevi il diritto. Quando mai io ho trattato male, pur leggermente, alcuno che mi abbia voluto del bene, e che io pochi mesi prima abbia abbracciato e con effusione d'animo salutato amico?

« *Hai avuto anche il torto. Come potevi riconoscerti in quel* repubblicano che per la repubblica ha fatto molta prosa lombarda? *Tu per la repubblica hai fatto, o parmi, qualche cosa di più e di meglio.*

« *Arcangelo Ghisleri, subito dopo l'ode alla Regina, scrisse nella* Rivista Repubblicana - *fra altre molte contro di me - queste parole « Che direbbe lo sdegnoso cantore delle Grazie nel vederle oggi buttate in pascolo alla folla come* un *instrumentum regni ? »*

« *Nella ristampa, che a questi ultimi giorni fece di quell' articolo nel* Preludio *di Milano, il Ghisleri - furbo - omise quel periodo.*

« *Lo riconosci ora il* repubblicano che per la repubblica ha fatto molta prosa lombarda e molti spropositi di storia *e che mi mandava a scuola di dignità dal Foscolo ?*

« Non d'altro mi lagno o mi giustifico. Non ho tanto orgoglio da appellarmi al tempo, ma ho dalla forte anima il coraggio di esser sicuro del fatto mio.

« Addio dal cuore.

« *Tuo aff.*
« GIOSUÈ CARDUCCI. »

E già che il signor Bizzoni ristampò nella *Provincia Pavese* altra lettera che il Carducci ebbe a mandargli a proposito di un giudizio su l'ode alla Regina inserito nel numero 2 del periodico *La Bandiera* (gennaio 1879), così la ristamperemo anche noi, assenziente l'autore.

Il quale, per altro, avverte che quella lettera era tutta confidenziale, né destinata pur con lontana intenzione alla pubblicità (lo attestò anco il Bizzoni). Ciò a scusa della intonazione - che può parer leggera - onde sono dette certe cose.

« Bologna, 19 gennaio 1879.

« *Caro Achille*

« Tu farai benissimo a non rinnegare lo sciolto del Foscolo, per tante ragioni che tu sai da te, e per

una anche che piace ed è utile a me, che il verso sciolto fu il primo de' metri *barbari*. Che cosa aveva da fare nel 500, quando da prima apparve, lo sciolto con le ottave, con le terzine, con le canzoni, coi sonetti?

« A te, perché sei tu, perché cioè, sei Achille Bizzoni, cavaliere, benché tu non abbi o disdegni le croci, e poeta, benché io non conosca de' tuoi peccati in verso, e, forse a punto per codesto, poeta, che che tu ne dica, per quanto tu perséguiti, o Saulo, i poveri metri barbari; a te dunque Achille Bizzoni, cavaliere e poeta, io dirò le ragioni, che a nessun altro ho voluto dire, dell'avere inviato la strofe alcaica a far tre giri augurali intorno a una bionda testa incoronata.

« Prima di tutto, la Regina amava e sapeva a mente le odi barbare: si compiaceva di ripetere a Zanardelli l'ode alla Vittoria di Brescia. Ora, per un poeta, che una gentile e cólta signora lo approvi é delle massime soddisfazioni. Se questa signora non fosse stata la Regina d'Italia, nessuno mi avrebbe recato a colpa di dimostrarle la mia gratitudine. Ora, perché ella è regina e io sono repubblicano, mi sarà proibito d'essere gentile, anzi dovrò essere villano?

« In secondo luogo, fu la Regina che persuase il ministro dell'interno a darmi l'onorificenza del merito civile di Savoia. Io rinunziai a quella onorificenza e all'annessa pensione. Dopo ciò mi pareva di poter essere libero di mostrare alla Regina che io le ero riconoscente anche di quella che per lei era la somma dimostrazione di stima.

« In terzo luogo, la Regina è una bella e gentilissima signora, che parla molto bene, che veste stupendamente: ora non sarà mai detto che un poeta greco

e girondino passi innanzi alla bellezza e alla grazia senza salutare.

« Addio, caro Bizzoni. Ti ringrazio e ti stringo la mano.

« *Tuo* GIOSUÈ CARDUCCI. »

PER LA MORTE

DI

G. GARIBALDI.

Questo discorso, detto il 4 di giugno 1882, nel teatro *Brunetti* in Bologna, fu raccolto a memoria e di su le note manoscritte e d'alcuni giornali.

I.

Questi vostri plausi, o signori, mi ripungono a pentirmi della promessa di parlare. Anche stamane ho ricevuto un terzo telegramma di sollecitazione a comporre versi su la morte del Generale. Io non so di aver finora dato prove di cuore cosí misero e duro, che altri mi possa tenere per pronto a mettere insieme delle sillabe quando un tanto dolore colpisce la patria e me, quando io ho qui sempre dinanzi agli occhi della mente e quasi a quelli del corpo il cadavere dell'uomo che ho piú adorato fra i vivi. Ma in Italia (e gli adulatori dicono che è bene, quasi un segno delle disposi-

zioni di questo popolo all'arte) ma in Italia, come le donne nelle disgrazie del vicinato giuocano al lotto, così nei casi della nazione non mancano mai tribuni e verseggiatori che giuochino tre frasi o tre rime al terno della popolarità o della celebrità. Io non sono di quelli *(Applausi)*. No, non applaudite, vi prego, quando anche il vostro plauso sonasse non altro che assentimento alle cose forse non vili che sono per dirvi e venerazione all'eroe che piangiamo. Non applaudite, vi prego. Non disturbate i sacri silenzi della morte. Pensate che il Generale giace immoto, cereo, disfatto, là tra i funebri lumi della stanza di Caprera. Piangiamo e lamentiamo i fati della patria.

II.

La rivelazione di gloria che apparí alla nostra fanciullezza, la epopea della nostra gioventú, la visione ideale degli anni virili, sono disparite e chiuse per sempre. La parte migliore del viver nostro è finita. Quella bionda testa con la chioma di leone e il fulgore d'arcangelo, che passò, ri-

svegliando le vittorie romane e gittando lo sgomento e lo stupore negli stranieri, lungo i laghi lombardi e sotto le mura aureliane, quella testa giace immobile e fredda sul capezzale di morte. Quella inclita destra che resse il timone della nave Piemonte pe'l mare siciliano alla conquista dei nuovi destini d'Italia, quella destra invitta che a Milazzo abbatté da presso i nemici col valor securo d' un paladino, è in dissoluzione. Sono chiusi e spenti in eterno gli occhi del liberatore che dai monti di Gibilrossa fissarono Palermo, gli occhi del dittatore che sul Volturno fermarono la vittoria e costituiron l' Italia. La voce, quella fiera voce e soave che a Varese e a Santa Maria gridò - Avanti, avanti sempre, figliuoli! Avanti, co' calci de' fucili! - e dalle rocce del Trentino espugnate rispose - Obbedisco, - quella voce è muta nei secoli. Non batte piú quel nobile cuore che non disperò in Aspromonte né si franse in Mentana. Giuseppe Garibaldi giace sotto il fato supremo. E il sole risplende intanto su l'Alpi italiane che non sono piú nostre, sul mare che non è piú il *mare nostro.*

La sua potenza si è dipartita da noi; e a noi non resta che la sua gloria e il sublime compiacimento di averlo avuto coetaneo. Egli fu una

di quelle anime complesse e riccamente dotate della piú alta umanità, quali sa darle la gente nostra nelle sue produzioni fatali. La correzione e purità in lui de' lineamenti eroici persuade di assomigliarlo a quei magnanimi greci che liberarono le patrie loro dalle tirannie straniere e domestiche, a Milziade, a Trasibulo, a Timoleone, a Epaminonda, a Pelopida; ma la scarsezza dei fatti dalla parte loro o la non rispondenza degli effetti vietano intero il paragone. Degno ei senza dubbio di essere comparato ai migliori romani, se in lui il senso umano non fosse piú profondo e gentile che non potesse per alcune parti e per molte ragioni essere in quelli, se egli non avesse di piú quell'istinto di cavalleresche avventure che è proprio delle razze nuove e miste. E per quel suo impeto di eroico avventuriere e per la ferma devozione agl' ideali verrebbe voglia di paragonarlo ai cavalieri normanni e ai crociati, ai Guiscardi, ai Tancredi, ai Gottifredi, se in lui non mancasse del tutto la cupidigia del conquistatore e piú alto non fosse il sentimento dell' onore e piú illuminato quello del dovere. Giorgio Washinghton, come cittadino, è meglio eguale; come institutore di repubblica è piú felicemente grande; ma intorno alla fredda testa del generale puritano

manca l'aureola dell' eroismo che constella l'alta fronte del cittadino d'Italia.

Tale qual fu, Giuseppe Garibaldi è il piú popolarmente glorioso degl' italiani moderni, forse perché riuní in sé le qualità molteplici della nostra gente, senza i difetti e i vizi che quelle rasentano o esagerano o mèntono. Nella storia della sua vita non vedete bene dove finisca la parte dell'Ariosto, dove quella di Livio cominci e dove il Machiavelli s' insinui: guerriero di avventura senza spavalderie, eroe senza pose, politico senza ostentazione di furberie. Superiore ai partiti, pure accettando da essi tutto che di piú vitale e piú utile conferissero al rifacimento della nazione, e ciò che di giusto e di vero promettessero all'avanzamento del genere umano; egli fu su tutto e anzi tutto italiano e uomo di libertà. Repubblicano per natura e per educazione, sentí che una nazionalità vecchia e già storicamente spezzata da tempo non può riconstituirsi con e per un solo partito; e, imperando alla vittoria e avendo in pugno le sorti della patria, obbedí, volenteroso iniziatore, alla maggioranza. Ma, quando la maggioranza, ridivenuta partito, parve resistere o barcollò e s'indugiò dinanzi al fine supremo, egli, ribelle in vista, richiamò quella al dovere. Non

dite che opportuna sarebbe su lui scesa la morte sul finire del 1860: voi bestemmiereste. Non misurate dalle norme dei tempi ordinari i movimenti onde un popolo in rivoluzione è rapito verso il fine ultimo, il riconstituimento: voi sareste pedanti. Aspromonte salva l' onore della nazione, Mentana dà Roma. E l' atteggiamento dell' eroe, paziente nella ferita e nella prigionia infertagli da quelli stessi pei quali combatte, vittorioso nella sconfitta, esalta la dignità umana.

Che se a tutto questo aggiungete come l' ardenza del suo gran cuore oltrepassando i monti ed i mari andasse a ricercare e riscaldare gli oppressi per tutte le terre, onde i Poloni e gli Ungheresi e i Greci ed i Serbi lo aspettavano o lo invocavano capitano e Francia lo ebbe vendicatore di Roma e di Mentana a Digione; e se aggiungete che ogni causa giusta, ogni idea di civiltà e di liberazione, ogni pratico miglioramento per la vita degli uomini, in guerra e in pace, nella politica e nella scienza, nella società tutta intiera e nella solitudine dei tuguri e dei campi, lo ebbe assertore ed operatore eloquente e potente; voi sentite come bene gli si avvenga il saluto che ieri in Parlamento accompagnava la sua memoria, *cavaliere del genere umano.*

III.

Dieci anni appena sono córsi, da che, mancata all' Italia la magnanima vita di Giuseppe Mazzini, il Generale dal ritiro di Caprera ordinava con gloriosa brevità: Su la tomba del grande italiano sventoli la bandiera dei Mille. Quale bandiera sventolerà oggi l'Italia sul cadavere e su l'urna dell'eroe? Le bandiere forse delle dimostrazioni contro gli assassinii di Marsiglia, già da un pezzo riadagiate nelle botteghe onde furono tolte, mentre i nostri nazionali sono tuttavia ricercati a morte per le strade delle città straniere? O non piú tosto quelle che salutarono la partenza de' Reali d'Italia per Vienna? O vorremo, anche meglio, a soddisfazione e guarentigia dell'Europa, su l'urna del nizzardo giurare, che abbiamo, con mente deliberata e cuor fermo, rinunziato in tutto e per sempre a Trento e Trieste? O, per placare l'ombra del vincitore di Bezzecca e di Digione e del vinto di Mentana, vorremo susurrare baldamente, che l' isolamento della Francia in Egitto ci ha ben

pagato lo schiaffo di Tunisi, e che, se non i discendenti di Camillo e di Cesare o i nepoti del Machiavelli, noi siamo gli amici e i portinai di seconda bussola di Bismarck?

Coraggio, o partiti, coraggio; e spiegate le vostre glorie intorno il letto di morte dell'eroe. Avanti la Destra, anarchica e socialista per riagguantare il potere! Avanti la Sinistra, conservatrice e sbirra per ritenerlo! E voi progressisti, con le soperchierie dei saliti ad altezze insperate e con le paure di aver fatto troppo o di troppo fare per rimanerci! E voi repubblicani, col bizantismo sonante, con le frasi che s' infingono di minacciare e spaventare e mal richiamano a un Bengodi in aria il popolo che non v' intende, voi spicciolati in tante sètte quante sono le formole se non le idee, quante le vanità se non le ambizioni, sì che gli avversari possono dire di voi — E' fanno di gran rumore, ma sono quattro noci in un sacco! — Né manchino i socialisti, almeno quelli che custodiscono e rinnovano a freddo nei loro pensieri e ne' sogni certe idee e certe scene nelle quali la sensuale leggerezza celtica si accoppia libidinosamente alla torva crudeltà druidica; e le sarebbero in Italia, dove tanta plebe è, per debolezza e superstizione, in-

conscia della vita, accademie, più che pericolose, svagate, se non distraessero giovini nobili d'ingegno e di cuore dal servire più utilmente ai doveri verso la patria e ai bisogni del popolo, se non seducessero i mali avvertiti e non intelligenti per vie delle quali nessuno sa la riuscita.

IV.

Ma tutti questi, voi dite, sono errori o colpe che passeranno e si tergeranno, e la stella d'Italia risalirà luminosa l'orizzonte, e la memoria e la gloria di Giuseppe Garibaldi sarà sempre con noi, condottiera nelle prove supreme; perchè gli eroi non muoiono mai per le nazioni dalle quali ei sono usciti o che hanno col loro creatore spirito riplasmate.

Oh io vi dico in verità che egli è ben morto; e troppo stanno bene i morti, credo io, passato una volta il guado del gran *forse*, per ritornare di quà. Sono i popoli che imbalsamano della loro memoria i magni defunti, e con la fantasia irre-

quieta e sognante li risvegliano dalle tombe e li rivestono dei loro affetti; e dicono e pregano e comandano alle ombre gloriose — Avanti, avanti, o padri, alla riscossa!

Così i Celti soggettati allo straniero in Britannia aspettarono, e i pescatori delle coste galliche aspettano ancora, re Artù. Così gli Slavi credono che di giorno in giorno Craglievich Marco uscirà dalla grotta sul grande pezzato cavallo a cacciare e battere Turchi e Tedeschi. E i poeti tedeschi cantavano del Barbarossa assonnato nel suo castello sotterra, finché i corvi gli svolazzassero attorno e finchè il brando cascandogli e battendo sul pavimento lo avvertisse tornata l'ora di ristabilire il sacro germanico impero. E qualche Honwed aspetta forse anche oggi Alessandro Petoefi, perduto fra il tumulto della battaglia in una palude. Ma per così fatte aspettazioni longanimi e sorridenti fra lo strazio occorre ai popoli un gran fondamento d' idealità. L' ha ella l' Italia? Io lo spero.

V.

Forse, tra il secolo vigesimo quinto e il vigesimo sesto, quando altre instituzioni religiose e civili governeranno la penisola, e il popolo parlerà un' altra lingua da quella di Dante, e il vocabolo Italia suonerà come il nome sacro dell' antica tradizione della patria, forse allora, tra un popolo forte pacifico industre, le madri alle figlie nate libere e cresciute virtuose, e i poeti (perché allora vi saranno veramente poeti) ai giovani uscenti dai lavori o dalle palestre nel fòro, diranno e canteranno la leggenda garibaldina così.

Egli nacque da un antico dio della patria mescolatosi in amore con una fata del settentrione, lá dove l' alpe cala sorridente verso il mare, e nel mare turchino si specchia il cielo piú turchino, e piú verde e amena splende ed aulisce la terra. Ma tristi tempi eran quelli; e in quel paradiso signoreggiava tutto l' inferno, cioè i tiranni stranieri e domestici e i preti.

Allora, mentre il fanciullo divino passeggiava biondo e sereno coi grandi occhi aperti fra il cielo ed il mare, l' Italia, per salvarlo dai tiranni e serbarlo alla liberazione, lo rapí a volo in America, nell' America che un altro ligure grande scoprí secoli innanzi per rifugio a lui e a tutti gli oppressi. Ivi il fiero giovinetto crebbe a cavalcare le onde furiose come puledre di tre anni, a combattere con le tigri e con gli orsi; e si cibò di midolle di leoni; e passò fra quei selvaggi bello e forte come Teseo, e li vinse o li persuase; sollevò repubbliche, abbattè tirannie.

Quando i tempi furono pieni e Teseo era cresciuto ad Ercole, Italia lo richiamò. Due eserciti, due popoli, quasi due storie si contendevano allora il suolo della patria: a settentrione, i Germani; nel mezzo, attorno la stessa città già presa da Brenno schiamazzavano i Galli. Egli venne e volò, di vittoria in vittoria, da un esercito all' altro; e si fermò in Roma.

La leggenda epica, voi sapete, non guarda a intermezzi di tempi; e nella sintesi della vittoria nazionale non tiene conto delle guerre o delle battaglie diverse. Cosí l' assedio di Roma durerà nell' epopea dell' avvenire, come quello di Troia e di Veio, dieci anni. E la epopea racconterà

delle mura di Roma gremite il giorno di vecchi di donne e fanciulli a rimirare le battaglie dei padri, dei mariti, dei figli; racconterà delle vie di Roma illuminate la notte e veglianti, mentre gli obici e i flutti dei due eserciti s' incontrano e s' incrociano dinanzi le porte. Oh come insorgerà la nota omerica ed ariostea quando il poeta canterà il Daverio il Calandrelli il Pietra-Mellara il Bixio ed il Sacchi, e te, Aiace Medici, ritto con mezza spada su le ruine del Vascello fumanti; e la pugna di due campi intorno al cadavere di Patroclo Masina, tornato per la quarta volta all' assalto spronando il cavallo su per le scalee de' Quattro Venti! E come dolce sonerà la nota virgiliana e del Tasso, cantando Euriali e Nisi novelli, e Turni e Camille, e Gildippe ed Eduardo; e voi Morosini e voi Mameli e voi Manara, e cento e cento giovinetti morenti a quindici e diciotto anni col nome d' Italia su le labbra, con la fede d' Italia nel cuore! Ma io non so immaginare quale e quanto sarà rappresentato egli, o caricante sul cavallo bianco al canto degli inni della patria il nemico, o tornante, con la spada rotta, arso, affumicato, sanguinante, in senato!

L' assedio dunque durò dieci anni, ma Roma non fu mai presa. L' eroe fece una diversione

oltre gli Appennini, passando come fulmine fra tre eserciti; e tornò con re Vittorio, che persuase i Galli. I quali, memori di certa affinità di sangue e di antiche alleanze, si accordarono col re e con gl' italiani a ricacciare al di là delle Alpi i Germani accampati nel settentrione.

Ma i Galli, in premio dell' aiuto contro i Germani, vollero per sè la bella regione ove era nato l'eroe. Egli non fece lamento. Con mille de' suoi s' imbarcò su due navi fatate, e conquistò in venti giorni l' isola del fuoco e vinse in due mesi il reame de' Polifemi mangiatori di popoli. E disse a re Vittorio: Eccoti, per due provincie, due regni: bada non altri ceda o venda anche questi. Ma nei servi delle antiche tirannidi crebbe il livore, e s'accontarono coi Galli, nei quali la emulazione fermentava a odio. E ferirono l' eroe nella sola parte ove fosse vulnerabile, nel tallone; e lo rilegarono in una isoletta selvaggia, che sotto il suo piede fiorí di mèssi e di piante. Ivi l' eroe stette solitario un lungo corso di anni: e, come Filottete in Lemno, immergeva il piede ferito nel bagno del Mediterraneo, e la madre dea veniva pe' cieli a consolarlo, e dagli amplessi di lei egli riaveva la salute e il roseo lume di giovinezza.

Intanto dal mescolamento dei Galli coi servi aborigeni procedeva una gente nuova; e la generazione garibaldina, scarsa dopo tante battaglie, erasi ritirata o era stata respinta verso gli Appennini e le Alpi. La genia nuova fu di pigmei e di folletti, di gnomi e di coboldi. Gnomi ogni lor industria mettevano a raspar la terra con le mani e i denti per cavarne l'oro: coboldi martellavano di continuo reti di maglie di ferro per impigliarvi li gnomi e portarne via l'oro: pigmei e folletti avevano la leggerezza del pensiero quasi eguale alla perversità dell'intendimento, e seguivano con mille giuochi maligni a tormentare e rubare li gnomi e i coboldi. In tanta degenerazione anche le Alpi si erano abbassate, e i mari rattratti; e l'aquila romana intisichiva dentro la nuova gabbia che le avevano fatta. I coboldi e li gnomi trionfavano. E gli uni ricevevano senza crollarsi gli scapaccioni aggiustati alle lor teste da certe mani passanti su le alpi abbassate e pe' mari rattratti, e si vantavano forti: e gli altri oltraggiavano i loro padri e si sputacchiavano a gara le facce, e si dicevano liberi. E questi scavavano piccole fosse per deporvi le immondezze delle anime loro, e si chiamavano conservatori; e quelli saltabeccavano, come scim-

mie ubriache d'acquavite, su le loro frasi, e si gridavano rivoluzionari.

Cosí narrerà la leggenda epica, la quale, come produzione d'un popolo misto di varie civiltà, avrà anche la parte sua comica: se rispondente a qualche vero, non posso io giudicare. E seguirà, come una fiera procella spazzasse via la piccola gente, e gli stranieri occupassero anche una volta la penisola. Allora la generazione garibaldina discese alle rive del mare; e tese le braccia su le grandi acque, e gridava - Vieni, ritorna, o duce, o liberatore, o dittatore. - Alle lunghe grida porse orecchio l'eroe, e s'avviò al riacquisto della terra nativa. E poi che troppo scarsa era omai la sua generazione, ei fermo sul Campidoglio, levando alto la spada e battendo del piede la terra, comandò a tutti i morti nelle sue battaglie, risuscitassero. Fu allora che suonò il canto delle moltitudini:

> Si scopron le tombe, si levano i morti,
> I martiri nostri son tutti risorti.

E allora le rosse falangi corsero vittoriose la penisola: e l'Italia fu libera, libera tutta, per tutte le alpi, per tutte le isole, per tutto il suo mare. E l'aquila romana tornò a distendere la larghezza

delle ali fra il mare e il monte, e mise rauchi gridi di gioia innanzi alle navi che veleggiavano franche il Mediterraneo per la terza volta italiano.

Liberato e restituito negli antichi diritti il popolo suo, conciliati i popoli intorno, fermata la pace la libertà la felicità, l'eroe scomparve: dicono fosse assunto ai concilii degli dèi della patria. Ma ogni giorno, il sole, quando si leva su le Alpi fra le nebbie del mattino fumanti e cade fra i vapori del crepuscolo, disegna fra gli abeti e i larici una grande ombra, che ha rossa la veste e bionda la capelliera errante sui venti e sereno lo sguardo siccome il cielo. Il pastore straniero guarda ammirato, e dice ai figliuoli - È l'eroe d'Italia che veglia su le alpi della sua patria.

VI.

Così canterà l'epopea futura. Ma dimani o poco di poi le molecole che furono il corpo dell'eroe andranno disperse nelle aure, tendendo a ricongiungersi con il sole, di cui egli fu su questa terra italiana la più benefica e splendida emanazione.

Oh i venti portino attorno gli atomi della trasformazione, e questi rifacciano i vivi!

Nei tempi omerici della Grecia, intorno a' roghi degli eroi si aggiravano i compagni d'arme e di patria, gettando alle fiamme quelle cose che ciascuno aveva piú care: alcuni sacrificavano anche i cavalli, altri gli schiavi e fino sé stessi. Io non chieggo tanto agli italiani: io voglio che i partíti vivano perché sono la ragione della libertà. Ma vorrei che i partíti, dal monarchico il quale vantasi alleato Giuseppe Garibaldi al socialista che da lui si credé iniziato e abilitato, intorno alla pira che fumerà sul mare gittassero, non le cose piú care, sí tutto quello che hanno piú tristo. (1)

Cosí noi potremmo sperare che nei giorni dei pericoli e delle prove - e sono per avventura prossimi e grandi - l'ombra del Generale torni cavalcando alla fronte dei nostri eserciti e ci guidi ancora alla vittoria e alla gloria.

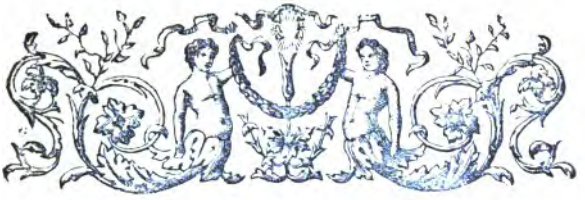
---

(1) A questo punto Enrico Panzacchi ruppe la consegna e sorse in piedi acclamando a gran voce: tutto il popolo si levò con fremiti e grida di entusiasmo patriotico.

PER LA PIRA

DEL

GENERALE GARIBALDI.



AD ANGELO SOMMARUGA. (1)

9 giugno 1882.

Sommaruga e compagni,

LASCIATEMI in pace. Che versi, che prose, che iscrizioni? Vorrei ci fosse il diavolo e vi portasse via tutti. Bruciate tutti i vostri poeti, me primo. Avete sentito le ultime parole su le capinere? E ora non vogliono rispettare né meno l'ultima sua volontà. Non vogliono che l'eroe bruci su la catasta omerica nel conspetto del mare

(1) Che, per dir vero, non fu il reo de'telegrammi maledetti nel discorso.

e del cielo. Lo vogliono trasportare a Roma per fare delle processioni, del chiasso, delle frasi. Oh, ora capisco perché il popolo italiano non ebbe mai vera epopea.

G. C.

Nella *Cronaca Bizantina*
Roma 16 giugno 1882.

OBBEDIAMO.

Il signor dottore Giovanni Falleroni in tre o quattro pezzi di prosa, stampati nella *Lega della democrazia,* vuole pietrificato il cadavere del generale Garibaldi.

Il signor professore Orazio Pennesi in ventiquattro strofe ottonarie alternate di sdruccioli e tronchi, stampate nella *Lega della democrazia*, vuole pietrificato il cadavere del generale Garibaldi.

Il primo prèdica da parte della scienza, il secondo canta in nome del patriottismo,

> Pregando, in nome l'un del sentimento,
> L'altro nel nome dell'autorità.

E ambedue se la prendono con me, il primo facendomi l'uomo addosso, il secondo facendomi complimenti.

Or bene.

Al primo, che prèdica in nome della scienza, cioè che venti o più volte in quella sua vil prosa retorica nomina in vano la scienza, e sdottoreggia dittatorello di frasi, *La scienza pone il suo veto*, si risponde: Quale scienza? Contro la volontà suprema d'un cittadino circa la destinazione del suo cadavere non può star che la igiene. E questo non è il caso. La cranioscopia e la craniologia hanno prodotto una serie di osservazioni assai importanti, se bene non tutte concordi, per lo studio dell'anatomia comparata e per la storia naturale delle razze; meno, e con minor concordia, intorno ai fenomeni morali e specialmente intellettuali dell'individuo. Non sono ancora scienza. E volere per cotesti esercizi scientifici, utilissimi nella pratica su' vivi o ne' corpi sopra terra e ne' casi ordinari del ritrovamento di crani, volere, dico, perché, cotesti esercizi siano continuati all'infinito su'crani di tutti i valentuomini o galantuomini morti da tutti i balordi vivi che non abbian altro da fare, volere per cotesto, ripeto, porre il veto alla legge che guarentisce in

tutto e per tutto l'ultima volontà d'un defunto, quando non contro lei; è frase, è retorica, è ciarlataneria. Scusi il signor dottor Falleroni: egli ha chiamato *poetica sentimentalità* e *isterica convulsione* la volontà della nazione italiana: non dico che siamo pari, ma egli ha avuto quello che merita.

Al secondo che canta,

— Risalir che giova i secoli?
I Dei Mani interrogar?
Impotenza oggi è il distruggere,
Dice or l'uomo: Io vo' crear —

che ho da rispondere io? Io lo rimando al dottor Falleroni: vegga lui se questa è proprio una ragione per disubbidire al volere supremo di Giuseppe Garibaldi. Ma quando il professore Pennesi vuole che i grandi uomini siano pietrificati, e mi dice che anche a me, *volente* o *nolente*, ha da toccare la pietrificazione, rispondo io: — Professore, non scherziamo, ché proprio non è il tempo. Ma se voi sul serio venite a dirmi sul muso che volete fare di me ciò che vi pare, voglia o non voglia io, io vivo, professore, vi piglio a colpi di rivoltella. E perché voi e i vostri non intendiate e arriviate a violar poi colla pietrificazione, deforme e orrida e abominevole usurpazione su la

NOTA.

E pure, contro la volontà del Generale, contro la volontà di tutto un popolo, contro lo stupore e lo sdegno delle genti civili, l'hanno vinta: non dico il Falleroni e il Pennesi, due brave persone in somma, che presero una cantonata; ma li gnomi. Li gnomi hanno schiaffeggiato la volontà dell'eroe, facendo vista di carezzarla: li gnomi, cantando alto le litanie di Eroe de' due mondi, onore del genere umano, ecc., dicean sotto voce - Va giù, vecchio babbuino, sotto terra: la tua carcassa ci può servire ancora a qualche cosa. - Oh, quando gli eroi non contano nulla, e li gnomi possono tutto, e la retorica caccia a pedate di periodi epilettici la epopea, e una nazione non sa fare altro che del chiasso per un giorno o due, oh allora

Che importa vivere,
Che giova amar?

Nel giorno de' morti del 1883.

PER ALBERTO MARIO.

I.

RITRATTO A TÓCCHI.

Nel *Don Chisciotte* del 2 decembre 1882 Firdusi dava di Alberto Mario un ritratto e un giudizio preso e intuíto con finezza e verità, fuori, parve ad alcuno, di due qualificazioni.

Cotesta l'occasione del seguente scritto.

Il ritratto di Alberto Mario indovinato di su gli scritti da Firdusi è colpito bene, e disegnato con affetto e rispetto: il che è anche meglio.

Io che conosco di persona Alberto Mario vorrei fare, per aggiungere ad una piú prossima rassomiglianza, qualche ritócco.

Lo permettete?

Asceta e *San Francesco*, no. Fra l' ellenismo il classicismo il paganesimo, ond' è impastata la natura di Alberto Mario, e l' ascetismo, c' è odio e dissidio. Un misticismo romantico può talvolta velare d' una nebbia candidamente insidiosa il precipizio che li disgiunge, in fondo al quale è la morte dell' anima e del carattere. Ma mistico il Mario non fu mai; né romantico, credo.

Verrebbe voglia di paragonarlo a un cavaliere; a un cavaliere, sempre in arme, su 'l passo di un castello o d' un ponte o d' una strada, tra baroni e re di corona, tra saracini e marrani, a tenere il campo per le bellezze e le perfezioni della dama del suo pensiero, della sua dama velata che fugge nel lontano orizzonte sur un bianco leardo, né gli si è scoverta finora né gli scovrirà forse mai.

Ma no. Alberto Mario non è così medievale. Ha l' atteggiamento plastico greco e la nervosa mobilità dei moderni. Mi passa per la fantasia la figura di Ulrico Hutten, il cavaliere poeta latinista della Riforma germanica. Ma l' Hutten era troppo scapestrato; s' indugiava in troppi castelli a ber troppi gòtti in onore di troppi signori. Il Mario può rassomigliarlo per l' inclinazione ca-

valleresca armonizzata coi gusti del Rinascimento: sarà meno efficace, a punto perché piú serio: ma è piú serio, perché piú convinto, perché piú profondamente e affettuosamente pensoso.

In somma, a che sudar paragoni? La personalità di Alberto Mario, come s' è fermata da piú di vent' anni nel mio pensiero, è il prodotto delle modificazioni e degl' innesti che il procedimento della rivoluzione moderna e un' ostinata coltura democratica poterono fare sul vecchio tronco italiano. È il tronco greco romano italico, ritallito nel suol de' Comuni, rifiorito alle aure della Gironda, coltivato seriamente all' americana.

È romano: non va in Parlamento a giurar fede al re, non va nei Vosgi a combattere per la Francia che schiacciò la repubblica sul Tevere e oltraggiò la monarchia su la Dora e su l'Arno. — È un italiano del tempo dei Comuni: combatté sotto la regia bandiera, protestando insieme e scherzando, nelle imprese fedeli e nelle ribelli, per l' unità della patria, che poi bisognerà ridurre federale. — Su questo, sul federalismo, non transige: è greco, girondino, americano; ma più veramente americano, se non forse un po' anche svizzero: egli si afferma puramente italiano: democratico logico, a ogni modo, sempre. — Voi-

rebbe essere americano nel positivismo, greco nella concezione dell' arte e delle religioni: è certamente girondino nell' entusiasmo per la verità, per la libertà, per la bellezza; temperato sempre romanamente.

E in questo suo entusiasmo ama e prosegue la coltura fino all' erudizione.

La prima volta che io lo vidi — seguitavo da un pezzo i suoi scritti per i giornali — fu a Firenze, nel centenario dantesco. Passava ore e ore nella mostra dei documenti, fra codici e edizioni principi. Svelto, in piedi, ancora giovenilmente formoso, con la fronte larga appoggiata alla mano, teneva fissi gli occhi ceruli in un infoglio sur un leggio: un raggio roseo, di bel sole toscano, passando per le bifori gotiche aperte, gli irraggiava d' una propria aureola vaporosa la capigliatura puramente bionda e ondeggiante.

Era bello. Era quale vorrei che Raffaello ci avesse lasciato dipinto un cittadino italiano del Cinquecento. Ce n' erano come li vorremmo noi? Per alcune parti, no; non ci potevano essere. Per altre assai, sì. E gioverebbe ripensare un po' le nostre tradizioni. Oggi siamo troppo francesi, troppo inglesi, troppo tedeschi, troppo americani: siamo dottrinari, positivisti, evoluzionisti, eclettici;

siamo individualisti, socialisti, autoritari; tutto, fuor che italiani.

Se un fiorentino o un veneziano del Cinquecento avesse potuto esser democratico al modo nostro e rigido insieme e ostinato come un cittadino dei Comuni, il tipo di Alberto Mario sarebbe trovato.

Italiano il Mario è di certo: ed è dei pochi che mi consentano, se non mi supera, nel culto del secolo decimosesto e del Rinascimento. Fra un comizio e l' altro egli è uomo da fare una lettura, tutta fiorita di liete citazioni, come un prato a primavera, sur un Canozio, letterato, tipografo, e scultore in legno della sua Lendinara. Scoperta questa gloria cittadina da Michele Caffi e celebrata in Lendinara, la celebrò egli stesso nella gran Roma. Qualche amico romano glie ne gitta dei motti; ma egli séguita intrepido: nel povero Canozio egli vede, rivela, adora la nobile operosità umana svolgentesi nell' arte con italica franchezza, fuori d'ogni mistico o feudale intendimento o impedimento.

Per questo concetto della vita e dell' arte italiana e dell' officio della nostra gente, in questa ammirazione del Rinascimento lungi dalla riazione della Riforma, in questa religione dell' umane-

simo nobile, alto, idealizzato, Alberto Mario mi piacque, o meglio, mi fu maestro, prima di conoscerlo: dopo conosciuto, l'amai. E quando leggo le sue fiere polemiche, così ostinatamente ripetentisi come le minacce prenunzie del fato nei cori della tragedia greca, astraggo il pensiero dal polemista; e riveggo la bionda figura di Alberto Mario, gentiluomo, quale lo conobbi di persona, e lo ebbi súbito fra i pochissimi amici, su le belle colline di Monselice e di Arquà. Era un'altro centenario: quello del Petrarca. Quali tristi anni eran passati dal '65! quali tristi anni, che egli avea divinati! E l'estate era così bella su quei colli veneti! Ei mi condusse súbito a Venezia: e furono ventiquattro ore di ammirazioni e divagazioni classiche e artistiche. Rileggendo quelle polemiche, ripenso, dico, quella figura. E penso: quanto ha da costare a questo nobile e sereno intelletto la guerra guerreggiata tutti i giorni! a lui che non ha bile, che non ha odii, che non ha rancori; a lui che adora l'arte!

E come lo rimeriterà il popolo, se vincitore?

Odi, Alberto Mario. Io ho ancora un ideale. Ed è quello di morire su la ghigliottina, condannato dal popolo vincitore.

Il popolo, corrotto e accanato dai governi,

pasciuto di frasi e aizzato al vento dai democratici, quando romperà la sbarra ci scannerà; cioè, ci giudicherà.

Ci giudicherà, perché noi vorremo ancora la libertà e la giustizia: due parole che son per divenire di cattiva fama: l' una sbatacchiata in faccia alla gente che non può usarne, perché ha fame e miseria e ignoranza: l' altra mascherante le mutazioni degl' interessi nelle classi dirigenti.

Noi veramente non pensavamo cosí. Ma... ma allora sarà quello che sarà.

Alberto Mario, ti do il ritrovo alla ghigliottina.

Ma vedi, né meno ci ghigliottineranno. C' impiccheranno, come servi feudali; ci lapideranno, come ebrei.

La Gironda è finita, per sempre finita.

Nel *Don Chisciotte* di Bologna,
2 dic. 1881.

II.

VALE.

Lendinara, 5 giugno 1883.

Così scrivevo di Alberto Mario, sono diciotto mesi. Ora non ho più ritrovi da dargli; ora non mi resta che raggiungerlo nel riposo senza fine.

Lo abbiamo sepolto, al raggio velato del sole di giugno, lo abbiamo sepolto tra i fiori e il verde e i profumi della superba vegetazione del suo Polesine, presso la casa degli avi suoi, nel suo giardino.

Quale egli entrò fiorente di forza, rugiadoso d' ideale, nella primavera sacra del 1848, tale egli esce da questa ombra bizantina di trasformismo.

Un velo di malinconia poteva ombrare talvolta

quella bella fronte antica, que' cerulei occhi miti e pensosi; ma non una ruga era in quel cuore.

Né pure gli strazi della feroce malattia lo vinsero o lo distrassero dagl' ideali suoi.

Quando lo vidi l'ultima volta in Roma sollevato a pena dal torpore della morfina, mi disse: — Scrivi la storia del Quattrocento.

Oh, s' io fossi Erodoto e potessi leggere a un uditorio di Greci, io vorrei scrivere ben altra storia; la vostra storia, o padri e fratelli eroici. Voi sparite un dopo l' altro dallo spettacolo della vita: la nuova gente agita bandiere e sparge fiori su le vostre bare e le tombe, e vi piange, e vi acclama, e vi prèdica... e poi vi dimentica. E forse non ha intiera la conscienza che l' Italia di rado o non mai ebbe cittadini eroici, devoti, modesti, gentili, quali voi foste.

Come è orribile, dirimpetto alla vostra memoria, questa smorfia di positivismo politico! pare la contrazione d' un viso di cadavere in putrefazione.

Nella *Domenica letteraria*
del 10 giugno 1883.

III.

LUDO FUNEBRE SU LA TOMBA.

All'avv. Giuseppe Barbanti Bròdano.

Caro Barbanti — Súbito letto nella *Rassegna* di mercoledí, che Ella volle mandarmi, l' articolo, riprodotto di su l'*U.... l.....* di P...., del sig..... in contraddizione d' alcune parole dell' elogio (non epigrafe: io non faccia l' epigrafaio) da me scritto per Alberto Mario, mi venne detto: Questo è un cattedrante: conosco i miei polli.

Il cattedrante, il vero e nato cattedrante, cresce, cammina, mangia, parla, ama, evacua, facendo sempre lezione a tutti, su tutto, in tutte le occasioni. Egli porta sempre la sua cattedra, anzi piú cattedre con sé: ne ha nella testa, nel cuore,

nello stomaco. A un certo momento, all' incontro d' una frase, d' una parola, d' un punto e virgola, ecco la cattedra scattar fuori dalla testa o dal cuore o da altra parte dell' omarino; ed egli ci si mette a sedere su, per la via sotto il solleone, a mezzanotte sotto il nevischio, nel letto dell' amore o presso un letto di morte, a desinare o sur una tomba, nel caffè o in un giornale...

Oh in un giornale specialmente. Ci si mette su a sedere, l' omarino; e dall' alto della sua cattedruccia l' omarino guarda glì altri uomini piú alti e le bestie e la terra e il cielo; e giú, e giú, e giú. Chi lo regge piú? chi lo frena? chi lo ferma? Venga pure avanti Dominedio col fulmine, col terremoto, con l' inondazione. *Dominedio, t' ho fatto io:* dice l' omarino, e séguita.

Ecco perché il sig....., il quale io fiutai súbito per cattedrante e trovo in fatti seder professore di storia del diritto in una libera Università del Regno, non a pena adocchiate certe linee del mio elogio di Alberto Mario, e proprio queste,

ATENE SENZA SERVI
VENEZIA SENZA DIECI
FIRENZE SENZA FRATI
ERANO
PER ALBERTO MARIO
LA PATRIA IDEALE

credé essere il caso di dare una lezione ad Alberto Mario morto e a me vivo su la constituzione politica di Atene e di Venezia, e come quella non potesse stare senza servi né questa senza dieci.

« Venezia senza Dieci? — declama il sig..... — E che rimarrebbe di quella aristocrazia serrata e pietrificata? dove sarebbe piú l'occhio vigile, muto e freddo come l'onda della laguna, che arresta, stritolandola, la mano audace che osi rompere i chiusi cancelli? »

Dove sarebbe quell'occhio?

Glie lo dirò io. Sarà dove può essere un occhio che è freddo come l'onda della laguna, un occhio che arresta e che stritola una mano; sarà dunque, anzi è, e ci resta, nella infelice declamazione d' un povero retore cattedrante, che pretende, come ne lo patenta la *Rassegna*, d' insegnare altrui la *storia senza frasi*. E non si accorse la *Rassegna*, che cotesta sua storia senza frasi è delle

Cose già viste e a sazietà riviste?

che ciò che il professore insegna a me di Atene lo sanno oramai gli alunni di quarta ginnasiale? che un alunno di liceo, bene avviato, ha della

storia di Venezia cognizioni piú larghe ed esatte di quelle che l' egregio professor di diritto mostra d' avere?

Ciò non ostante l' egregio professore séguita ad ammonirci come la libertà classica fosse differente dalla libertà quale s' intende oggi; ed egli regala cotesti ideali ai facili entusiasmi del nostro repubblicanismo classico sí ma non storico; e ci congeda cosí « Se questo è il vostro ideale, accomodatevi pure. Senza invidia ».

Ringrazio della cortesia l' egregio professore; e, mentre egli asciugandosi il nobile sudore tace, mi permetto di parlar breve io.

Alberto Mario usava nelle sue polemiche politiche, ed io uso nelle polemiche mie letterarie, riprodurre per intero o riferire per disteso le opinioni le trattazioni le narrazioni combattute o discusse. Rompere le citazioni, o saltare i periodi, è tale abilità che nel giuoco e in cavalleria ha un cattivo nome. Alle linee del mio elogio di Alberto Mario, fulminate di politica e storica compassione dal prof....., seguitano queste altre due:

TUTTA LA LIBERTÀ CON TUTTA LA CIVILTÀ
LA SUA REPUBBLICA.

E allora? E allora, se il signor prof..... avesse badato a coteste due linee, se avesse atteso a ciò che diedi a pubblicare nella *Domenica letteraria* del 10 corrente, non avrebbe potuto far più la lezione su la libertà antica e moderna ad Alberto Mario morto, a me vivo, ai lettori dell'*U.... l....* di P.... e della *Rassegna* di Roma, strasecolati della sua potenza leggera di rimpinzato sarcasmo.

E che sarebbe avvenuto del povero professore con una lezione rientrata?

Non si converta pure, ma viva.

Io non farò lezione a lui su la differenza tra repubblica e patria: non farò lezione a lui del come in Atene, con la più pura democrazia, il concetto dell'arte, della filosofia, della vita, fosse così aristocraticamente ideale; del come in Venezia, con la più assoluta aristocrazia, fosse così democratica quella che gli scrittori politici del Cinquecento chiamavano tanto bene *civiltà;* del come quelle due cittadinanze, per ragioni diverse, fossero così felici nella coltura della pianta *uomo* e *cittadino*, che un repubblicano della tempra di Alberto Mario avrebbe eletto di vivere nella cittadinanza di Atene e di Venezia anzi che in quella di Roma senatoria e imperiale con tutta la sua terribile grandezza o di

Roma parlamentare d'oggidì con tutta la sua divertentissima piccolezza. Che se il sig. prof.... crede la campagna del 1866 più grandiosa della resistenza contro l'Europa congiurata nella legadi Cambrai, se il general Cialdini e l'ammiraglio Persano gli paiono più utili più civili e men costosi officiali che il Zeno e il Morosini, se il Ministero delle finanze gli piace più del Partenone, se preferisce Augusto Conti a Platone, Paolo Ferrari ad Aristofane ecc. ecc. ecc., *si accomodi pure, senza invidia.*

Quanto ai postriboli, i quali il prof..... ironicamente ricorda che la serenissima Repubblica di Venezia *curava sollecitamente a scopo di morale santificazione*, noi ricordiamo che l'attuale regolamento circa la prostituzione, il quale moltiplicò e moltiplica le case di tolleranza con tanto vantaggio del governo, fu fatto sotto l'amministrazione del conte di Cavour. E il cespite della prostituzione ben coltivato dà al Ministero dell'interno l'albero d'oro, alla cui ombra covano i falconi pellegrini, e li usignoli e le cornacchie della stampa cantano le glorie del Ministero vigente e gracchiano gli obbrobri del Ministero caduto o minacciante di venire.

Caro Barbanti, eccole levato il gusto di farmi perdere un'ora per rispondere al sig.....

Del resto, che il sig..... abbia il bisogno fisiologico di far delle lezioni alla gente, lo capisco, ed è dimostrato. Ma che un diario della capitale, che intende essere cólto e dotto, la *Rassegna*, si serva di quelle ciance lì per dar mala voce d'ignoranti o di minchioni o di ciarlatani ad Alberto Mario e a me, mi pare, da parte sua, un procedimento di politica da villaggio.

Nel *Don Chisciotte*
del 16 giugno 1883.

ÇA IRA.

I.

Dunque anche una volta difendiamoci: cioè, esponiamo, con molta soddisfazione del nostro satanico orgoglio, dinanzi alla folla dei lettori maligni, le perfezioni o imperfezioni segrete dei nostri pensieri, la benignità o pravità meditata dei nostri intendimenti.

Ma badiamo, o lettori maligni: non venite poi fuori a dirmi che io per recar da torno il mio *me* son sempre a ordine, che troppo dura da un pezzo questa perennità di mie processioni a occupare lo spazio pubblico impacciando la circolazione della buona letteratura, e sarebbe ora che la polizia

della critica relegasse l'ottavario del mio *Corpus-Domini* dentro o intorno al sacrato della mia domestica vanità. No, cari lettori maligni: questa volta è proprio la polizia critica che si fa, come non di rado usa quell' altra, provocatrice: questa volta è l'onorevole Bonghi, il quale da quella stessa *Domenica Letteraria* che, secondo voi, lettori maligni, è la ròcca della mia tirannide e il tempio della mia religione, mi grida, occupati i minareti e i battifredi, all' ingiù — Io Le dico che Ella è uno sconsigliato, un dissennato, un manigoldo inconsapevole o un furioso a freddo, peggio anche del parrucchiere che trucidò la Lamballe: ed Ella che dice di quello che Le dico io? che risponde a quello che io affermo? —

Le stesse o simili accuse, e sempre con quel tono benevolo e con quell' onesto accento di meraviglia misericordiosa che accatta grazia e credenza, mi avevano mosso il prof. Licurgo Cappelletti nella *Provincia di Brescia* del 30 maggio, il signor Domenico Cancogni nella *Libertà* dell' 11 giugno, e nella *Rassegna italiana* dello stesso mese un M. T., iniziali che indicano per avventura il nome di un senatore a cui ho molta stima.

Ecco dunque in moto per una dozzina di sonetti la scuola e il giornalismo, il Senato e la

Camera dei Deputati, e l'onorevole Bonghi che m'interpella come farebbe a un ministro. Ma che? la poesia conterebbe dunque da vero qualche cosa in Italia? Oh tutto no. È per amore o per odio a quelle due parole *Ça ira*, che quei signori traducono, troppo liberamente a dir vero, in *Ça viendra.*

Michele Lessona, che io, se mi fosse lecito contaminare una qualificazione rigidamente moderna con un'antica eleganza, direi scienziato di molte arti, ed è amico buono e collega utile, specialmente in certe gravi sessioni, per le tante storie allegre e le tante persone rallegranti che ei sa con efficacia rinnovatrice raccontare e imitare, scotendo l'ampia capelliera grigiastra con tutta la testa scultoria, fra tali impeti e scatti di riso da parere un Padre Eterno che faccia in un momento d'allegria un terremoto sussultorio; il Lessona, dico, nell'aprile scorso, mi raccontava d'un amico suo piemontese, un capitano in riposo, il quale a ogni motto che un gli facesse dei casi piú spesso occorrenti, un marito tradito, un banchiere fallito, un ministero caduto o un pollaio derubato, soleva, puntando forte il piede sinistro, avanzando il destro, con le braccia incrociate sul petto, e caracollando leggermente obli-

quo il viso abbronzato tra i folti mustacchi, uscire in questa esclamazione interrogativa: *Sas tü c' al è fort?* Pochi giorni dopo, in una di quelle tali sessioni, io, fra una discussione e l'altra, mi attentai di passare al Lessona i famosi sonetti nelle prove di stampa, un dopo l' altro, come pillole o ciliege a un bambino. L'amico abboccava, e ne chiedea tuttavia. Dunque eran ciliege. Finito che ebbe, — E che titolo metti a questa diavoleria? — *Ça ira.* — *Sas tü c'al è fort?*

Sí, fu proprio forte, o Michele Lessona.

Repubblicani in Italia ce n' è da un pezzo, e da un pezzo se ne parla come d'un partito molto maggiore o molto minore, molto piú terribile o molto piú risibile di quello sia in effetto. Venti anni fa non c' era infamia che non fosse lecito imaginare o dire contro quel partito, che pure spogliandosi seguitava a dare mantelli di porpora e giachi di acciaio alle instituzioni. Mi sovviene d'uno studente di medicina, che facea vita insieme con altri studenti romagnoli di legge e matematiche repubblicani, egli moderato; e solennissimo imitatore e contraffattore di persone e di costumi com' egli era, e come in quella età e in quello stato volentieri si usa, rallegrava le cene con sempre nuove trovate. Certa sera, tutto avvolto

in un lenzuolo, faceva la madre dolente sopra il figliuolo ammalato; e il figliuolo era uno de'giovani repubblicani che forse avea bevuto oltre il dovere e il potere. — Povera creaturina mia - diceva - e povera madre! Eccoti lí su quel lettuccio a piú struggerti ogni ora che passa. E io, miser' a me, non ho piú latte; non ho un boccon di pane da farti la pappa, né un gocciolo di vino o di giulebbe da immollarti le labbra. Hai sete, poverino, eh? Quel birbone di tuo padre è via da una settimana a batter tutte le osterie e i casini della contrada, se pure non è cascato in galera; e non mi ha lasciato un soldo. Poverett' a me, che quando lo presi non sapevo che fosse della squadrazza di Pirula Ceneri. Già, cominciò con bastonar sua madre; e ammazzò un prete la notte di Natale; e rubò il tesoro di San Petronio. E poi... e poi... è un repubblicaaaano. — E qui s' apriva nelle braccia distendendo in atto di spavento quanto era lungo il lenzuolo che gli serviva da velo, come a riparare il tenero capo dall' alito velenoso e pestifero di quella parola. Ciò che l' allegro studente moderato diceva per burla, molti moderati seri lo pensavano da senno; e invocavano e, potendo, spalancavano le prigioni per salvare le novelle generazioni innocenti dalla

pèste repubblicana. La Sinistra al potere mutò registro. — I repubblicani? Puh! Pochi illusi, pochi dottrinari. Buona gente in fondo; ma cristallizzata nell'idea, incartapecorita nella forma, non cava un ragno da un buco. E un'idea metafisica! una forma bizantina! Fatti ci vogliono e non idee; sostanza e non forma. I repubblicani sono de' poveri accademici! Ma esistono da vero de' repubblicani? — E pure non mai come sotto i governi della Sinistra fu levata a criterio e mezzo di governo la caccia del cencio rosso.

E ora dodici sonetti, dove la repubblica non è mai nominata, perturbano, a giudizio di uomini che delle storie antiche e moderne hanno cognizione e sapienza e hanno esperienza e uso delle faccende, perturbano, dico, lo stato e, se non offendono, minacciano le instituzioni. O sonetto, o bel mio sonetto dei fedeli d'amore, del dolce stil nuovo, dei monsignori e dei segretari eleganti, degli arcadi incipriati, che onore e che orrore per te! Nessuno mai ti aveva stimato o temuto reo di tanto; nessuno, se non un generale francese nella Repubblica Cisalpina. Ma nel sonetto che mosse il Murat a ordinare s'imprigionasse il senatore Filicaia c'era una menzione almeno di *gallici armenti*. Io che ho a ri-

spondere? e come debbo o come posso provare che non voglio mettere in quarti nessuna dama d'onore, né decapitare la Maestà di Margherita di Savoia graziosissima regina d'Italia?

Dimostrerò in vece due cose un po' meno semplici, ma certo piú vere: che in Italia la critica della poesia è male intesa e peggio esercitata anche dai migliori, e come torto e ombroso e meschino sia il senso politico anche nelle persone d'autorità e di giudizio che sono dette e si credono temperate.

II.

Io ho con Eduardo Scarfoglio piú obblighi; tre, fra gli altri, strettissimi: per avermi egli regalato, di primo impulso del suo nobile cuore, un bel mattino di maggio, che lasciavo Roma per la solenne e pacifica via maremmana, un *De gestis Romanorum* in rara edizione del 1527 a colonnine di carattere gotico, con molte pagnotte per giunta, che mancavano al mio companatico: per non

avermi mai domandato o fatto capire ch'egli aspettasse il mio giudizio intorno a' suoi *Papaveri*, fra i quali ce ne ha di fioriti bene; ricordo un sonetto rinterzato che dal gambo guittoniano si culla con agile movimento ai soli nuovi: per avere, tutto lungo un mese, predicato ai novellatori e romanzieri italiani la necessità e il dovere di studiare il *Panciatantra*. Ma gli sono, non se ne abbia a male, un po' meno tenuto dell'annunziare ch'ei fece nella *Domenica Letteraria* del 5 maggio il *Ça ira*, come un accenno un tentativo un abbozzo forse inconscio di epopea storica, o, meglio, d'una epopea nuova a cui dovesse essere elemento o fondamento la verità storica pura, e che per que' miei sonetti io avessi cercata e attinta materia di verità nella storia che della rivoluzione francese compose nel 1837 Tommaso Carlyle. Indi un vespaio intorno a lui e a me.

Pace, ammiratori e dispregiatori: io non intesi né intendo comporre nessuna epopea storica. Hanno ragione il signor Francesco Rossi e il signor G. O., quegli nel *Presente* del 17 e questi nelle *Serate torinesi* del 19 maggio: ha ragione il prof. Domenico Milelli nella *Calabria letteraria* del 15 luglio: né i dodici sonetti sono un lavoro epico, né l'epopea storica è fattibile oggi. L'ho sempre creduto,

lo dissi da un pezzo, lo ripeto anche una volta: nella civiltà ora vigente la epopea, la vera epopea, è morta da tempo, è morta per sempre, e la epopea storica non nascerà mai, *per la contraddizion che no'l consente*. Epopea e storia sono due termini che l'uno ammazza l'altro.

Vedete nello svolgimento intellettivo artistico del popolo greco, che per la spontaneità e compitezza, per la fecondità e comprensività sua, rispecchia tutti gli anteriori e successivi svolgimenti degli altri popoli àriani. La epopea, la poesia tranquilla, oggettiva, recitata dagli aèdi con solenne monotonia senza cori né danze, finisce con le monarchie: l'ombra di Omero che canta dilegua dinanzi alla persona di Erodoto che legge. Con le nuove constituzioni democratiche fiorisce la lirica, la poesia commossa, soggettiva, cantata al suono della lira da' poeti eolii innanzi ai gruppi degli amici e delle donne, cantata e danzata in coro al suono di vari strumenti dai dorii innanzi ai templi e intorno le are. Dopo le guerre nazionali, fra le guerre civili, nei tumulti dell'agora e dell'eloquenza, s'impianta il dramma, la poesia tranquilla insieme e commossa, nella quale il divino e l'umano, l'oggettivo e il soggettivo, con un nuovo e alto intendimento civile, si fon-

dono, e la poesia e la danza e la musica in un abbracciamento di sorelle concordi presentano al più civile de' popoli i più nobili e sublimi godimenti dello spirito umano.

La civiltà cristiana fu complessa di molti più elementi ed elaborazioni che non la greca; ma anche nelle letterature romanze la canzone di gesta cantata in monotone lasse dai trovieri francesi cedé, su'l primo apparire delle cronache volgari, alla lirica di Provenza e d'Italia. Raccolto di su lo strascico della tradizione popolare in quell'alessandrinismo audace e fantastico che fu il rinascimento, il *cantare* epico, alle mani del Pulci del Boiardo dell'Ariosto, divenne romanzo epico da leggere, e fu voluto trasformare a epopea storica e classica dal Tasso; ma e questa e quello, a grado a grado che la storia risorse e divenne artistica e politica co'l Machiavelli e co'l Guicciardini ed erudita e critica co'l Sigonio, sparirono. La nuova poesia che venne su tra le guerre civili della cristianità scissa nella riforma fu la drammatica, in Inghilterra e in Spagna. Vero é che il sentimento religioso della riforma ebbe la sua individuale rappresentazione epica della fede biblica, come il sentimento del medio evo ebbe quella dell'universo cattolico nella *Divina Commedia*. Il poema del

Milton, tutto puritano e inglese di concepimento, è di forma etnico-latino; e tale servì di modello, più che non si creda, al vestire le solitarie tentazioni epiche succedenti. Ma ora tutte queste tre forme di epopea, nessuna delle quali primitiva, spontanea, fatale, ma tutte letterarie, individuali, riflesse, - ciò sono la visione medievale cattolica in terza rima, nell'andamento cioè del sirventese di piazza nobilitato e fissato; il poema-romanzo del rinascimento in ottava rima, nel canto cioè dello strambotto pur popolare, di spicciolato che era or raccolto e continuato; la rappresentazione epica solitaria in giambici o endecasillabi sciolti, in un metro cioè nuovo formato da letterati, annunziante la separazione finale della nuova poesia filosofica dalla vita collettiva del popolo, accompagnante una poesia la quale non potrà più essere per nessuna guisa cantata e che pure avrà la metrica presunzione di simulare tutti gli ondeggiamenti del pensiero e del sentimento nel canto - queste tre diverse forme epiche, dico, la terzina, l'ottava rima, l'endecasillabo sciolto, sono oramai anch'esse finite, esaurite, sentenziate al museo. Il Monti, un de' più ricchi signori del verso moderno, rianimò fra il tumulto della rivoluzione la terzina, ma tentò

in vano nel *Bardo* di rendere sotto gli addobbi della gloria imperiale l'agilità e il muscolo alla forte e volubile ottava epica dei Medici e degli Estensi. E il buon Grossi, messo su dal Manzoni contro il Tasso, fe' cecca. Il verso sciolto poi... Oh il verso sciolto lasciamolo a' suoi vanti nella satira, nella didascalica, nella descrizione, nella traduzione e anche nella lirica; ma non domandiamogli, per amor delle Muse, poema né corto né lungo. E non mi parlate di alessandrini. La solenne monotonia di cotesto gran metro del duecento, la quale ricorda e risuona la cadenza dei gran passi d'un barone crociato che smontato da cavallo camminasse tutto vestito di ferro, voi non avete il coraggio né la forza di rifarla e il vostro pubblico non ha la pazienza di sopportarla. L'alessandrino i poeti del romanticismo francese nella metà prima di questo secolo lo fratturarono per renderlo moderno e sermonatore: gli odierni ne posson fare degli spezzatini mussettiani per le *donnucce* più o meno parnassiane. E non altro, non altro.

Non domandiamo dunque più epos moderno a nessun metro. Volete voi de' poemi su Napoleone, su la rivoluzione italiana, su Giuseppe Garibaldi? Non ne mancano, e non mancano di pregi; ma,

disse pur troppo bene il Milelli, di rado riuscirono a farsi leggere, sempre a farsi dimenticare. Sino il poema novella, il poema romantico, chi lo può oramai sofferire? Ma non sentite voi la grande falsità de' poemi di Giorgio Byron, non v'annoiate in quella cavernosa vuotezza popolata solo dai lirici contorcimenti e dagli ululati di quel Laocoonte dell'anima sua?

Mi si vorrà forse opporre, per la contenenza e la larghezza, il *Don Giovanni*; e per la verseggiatura, le ottave del Monti nella traduzione della *Pulcella*, tanto, oltre quello si poteva aspettare dal bolso gonfio e sciancato uso moderno, felicemente e facilmente belle, che un bizzarro fante, molto mio amico, giura il Monti avere lui composto la *Pulcella* in italiano bene e il Voltaire averla tradotta male in francese. Oppongasi pure: io ribatto: cotesta poesia a punto è l'ultima prova provata che non esiste piú né piú esisterà epopea di nessuna guisa. Ogni cartapecora dissotterrata nei tanti archivi che affliggono le città civili soffoca un canto di epopea del passato: ogni chilometro di strada ferrata arrampicantesi o slanciantesi per le selvagge altezze e pianure dell'Alpi o degli Apennini, di Calabria o di Sardegna, spiaccica un pezzo di epopea del-

l'avvenire: ogni accento e sogghigno di poesia come cotesta del Voltaire e del Byron spenge a ghiado tutti i possibili fantasmi di epopea personale.

O begli occhi non so se di musa o di donna, in vano arridete sfolgorando da lungi: io nego e non affermo: non posso dunque fare epopea.

Il criticismo della storia, abbattuta la epopea e la tragedia, lasciò spuntare fra le ruine, come fiori di cardo, il romanzo e il dramma così detti storici. Ebbero la vita dei cardi. E nel regno della borghesia, usurpando insieme le forme del racconto epico e quelle della rappresentazione drammatica, spampanò tutte le sue glorie e le sue dovizie il romanzo nuovo anglo-francese. Ora il positivismo batte in breccia anche quello, ed è venuto su con di strane pretensioni il romanzo sperimentale, che andrà a finire né favola né scienza, a quella stessa guisa che il romanzo storico non era né epopea né storia. *Alla prima acqua d'agosto, pover uomo, ti conosco* dice il proverbio toscano. O panciuti zoliani, che ora vi credete demolire Vittor Hugo, come volete allora esser buffi! Mandate attorno gli spazzaturai a raccogliere su 'l lastrico le vostre descrizioni, che non ne vorranno più né men le femmine

de' porci. Intanto positivismo e americanismo lavorano di buzzo buono a macinare tutto il mondo de' vecchi iddei, tutto l'ideale e tutto il fantastico, tutto il classico e tutto il romantico. Nulla ha da rimanere in piedi, se non il vero materiale, il vero che si tócca, che si brancica, che si compra e vende, che si ammazza. Coraggio, Sancio Panza, sii logico. Tu cominci ad aver paura del nulla che ti si discuopre nel tutto? Non frignare, imbecille! Avanti, vigliacco! *Quel c' ha esser, convien sia.* Nello sfracellamento di questa tarmata società, domani o dopo domani, se Dio vuole, faremo il gran salto. *Hop là*, popoli civili.

Per ora sarà bene che badi a non saltar troppo io in questo discorso. Epopea dunque no, né storica né altra. Lo riconobbe lo stesso Scarfoglio, quando, tornato su l'argomento nel *Capitan Fracassa* del 13 maggio, accennò come il Carducci non facesse questo o quest'altro *perchè non voleva fare epopea*, come il Carducci scegliesse una forma metrica piú tosto che un'altra *perchè non aveva nessuna premeditazione epica*, dove conchiuse - *non si tratta dunque propriamente d'epopea: questi sonetti sono forse l'ultimo stadio della lirica carducciana.* « Ma - soggiungeva - il fatto sta che il Carducci è « uscito dalla cerchia magica della lirica, che egli,

« senza avvedersene quasi, è entrato in un mo-
« mento nel campo sereno della poesia oggettiva,
« che la verità storica si è subitamente imposses-
« sata del suo spirito; e i sonetti sono scaturiti,
« l'uno dopo l'altro, investendo e vestendo di una
« viva luce i fantasmi che si levano piú alti da
« quel grande scompiglio. Questa certo non è an-
« cora epopea; ma è già il racconto o la rappre-
« sentazione epica. » Accetto il termine *rappresentazione epica*, interpretandolo per un offerire alla fantasia e al sentimento altrui in brevi tratti come attuale e senza mistura di elementi personali un avvenimento o una leggenda storica; a quella guisa che feci altre volte con i Campi di Marengo e la Canzone di Legnano.

Come io non cerco la poesia, ma lascio che la poesia venga a prender me, cosí avvenne che nel passato inverno, leggendo la *Rivoluzione francese* del Carlyle, a un certo punto da una o due espressioni mi balzasse in mente il *Ça ira*. Ma dal Carlyle ebbi la inspirazione, nel piú umile significato, soltanto. Oh io sono un troppo perfidioso giacobino, come volentieri mi denominerebbe l'onorevole M. T., sono troppo demagogo, come mi denomina il signor Cancogni, da non aver letto e riletto le due storie della

Rivoluzione di Luigi Blanc e di Giulio Michelet, le quali, scritte dopo quella del Carlyle, la avanzano di molto per istudio largo e minuto, se non imparziale, dei fatti, aiutata come fu la prima dalla preziosa raccolta di memorie d'ogni genere della Rivoluzione che sono nel Museo britannico di Londra, giovata la seconda da ricerche negli archivi francesi. Da questi due storici dunque riconosco la materia de' sonetti, e non dal Carlyle, il quale, secondo giudica benissimo l'onorevole M. T., nell'esposizione fantastica della rivoluzione francese andò piú avanti di tutti, e le cui *visioni*, come dice esso signor M. T., o le cui strofe in prosa, come diceva un amico mio, sono forse meno storiche de' miei versi. Elessi, per la forma della verseggiatura, il sonetto, come quello che piú mi sii prestava, o parevami, agli atteggiamenti risoluti e quasi in alto rilievo a tratti rapidi risentiti corti, come quello che mi avrebbe impedito di allargarmi nella descrizione o stemperarmi nel lirismo, da poi che è proibito di far bruttura dinanzi alle muraglie di bronzo della storia. E sentivo quasi un solletico di vanità in quella prova di ravvivare, dopo le odi barbare, a rappresentazione intentata il vecchio sonetto.

III.

Ma non di cotesto è questione. È questione che io faceva *lirica partigiana, complice de' ciechi furori della plebe e de' sofismi dei demagoghi, lirica e retorica repubblicana*: così l'onorevole M. T. È questione che in me *prevaleva un sentimento di devozione alla demagogia, tale e tanto da farmi tacere verità che forse mi scottavano*: così il signor Cancogni. È questione che i miei versi *augurano col canagliesco e atroce ritornello della ribalda canzone non lontani trionfi al giacobinismo in Italia:* così di nuovo l'onorevole M. T. E, poi che *si può dubitare se spetti al poeta il gettarsi nel cuore dei contrasti sociali ed infiammargli, ma non si può dubitare che, una volta che si risolva a ciò, tutto ciò che nella sua poesia è forma, per bella che questa sia, scompare, e non resta davanti agli occhi che il soggetto*, l'onorevole Bonghi sorse a intimarmi di render ragione del DOVE *ça aboutira*. Se non che, prima, per tutte queste ragioni, l'onorevole M. T. avrebbe voluto che io non avessi fatto nessun *Ça ira* — e questo era forse il meglio; —

il signor Cancogni avrebbe voluto che nel *Ça ira* avessi compreso tutta la rivoluzione e l'impero — e questo era certo il peggio; — l'onorevole Bonghi, che che ne dica, avrebbe voluto che io avessi fatto un commentario storico su la rivoluzione e su i beni e i mali che ne derivarono; — e questo era per avventura impossibile.

Ça ira non è per me, come ben s'appose in un impeto di benevola concessione l'onorevole M. T., che il motto storico d'un momento storico. Quello che il popolo francese aveva promesso a sé stesso che *andrebbe*, andò di fatti nel settembre del 1792. Ecco la ragione del titolo, e nel titolo la ragione della contenenza: i dodici sonetti non potevano né dovevano dare né più né meno di quello promettesse il titolo.

Non è di questo avviso il signor Cancogni della *Libertà*. E da poi che uno dei sonetti fa menzione di quelli fra i volontari e i sottoufficiali del '92 che ottennero glorioso luogo nella memoria degli uomini, egli vorrebbe nominato fra essi anche Napoleone: del non averlo fatto io sono demagogicamente reo dinanzi alla verità storica. Ma Napoleone non fu de' volontari e dei sottoufficiali del '92; proveniente dalle scuole militari di Brienne e di Parigi, era già dal febbraio

di quell'anno capitano, né in quell'anno prese parte alle campagne contro l'invasione degli austro-prussiani; piú era còrso: non poteva dunque essere annoverato fra gli *azzurri cavalieri bianchi e vermigli* che nell'estate di quell'anno *la patria* premea fuori dal seno plebeo. Spazi il suo nome in tanti altri versi piú gloriosi de' miei: i miei, per tener fede alla verità storica, dovevano contentarsi del Murat che pur fu re.

Altri curiosi desidéri ha il signor Cancogni, o, meglio, troppe altre accuse egli mi fa d'interessate omissioni; quanto piú sempre esigente verso me, tanto men fortunato sempre nel suo amore per la verità storica. Ma come? perché io ricordo la primavera d'eroi del '92, che dovere ho di anche ricordare ne' miei versi il supplizio di Luigi XVI e quello della regina, quello del Robespierre e compagni? Il signor Cancogni ragiona press' a poco fitto e denso cosí: - Se Hoche è sublime, è e può dirsi sublime soltanto dopo aver ridotto la Vandea all'obbedienza, è alla fine del '93 in cui riprende agli alleati le linee di Weissemburg e Landau, cioè dopo che Luigi XVI salí su 'l palco. Marceau muore ad Alten-Kirchen nel '95, quando cioè Robespierre e consorti han già pagato co'l supplizio la loro tirannia. Dunque il poeta

dovea trovar modo di spregiare (*sic*) il 21 gennaio 1793: dunque dovea trovare almeno una riga per il 28 luglio 1794: non lo fece, perché, prevalendo in lui un intendimento di devozione (*sic*) alla demagogia, come la morte di Luigi XVI rappresenta il delitto piú pazzo che la demagogia del '93 commettesse, come il supplizio di Robespierre e consorti mostra con qual moneta paghi il demagogo tutti quanti, sieno eglino Giacobini, della Montagna o Girondini, egli volle tacere verità che forse gli scottavano.

Cosí scrive e ragiona il signor Domenico Cancogni: scrive come sogliono scrivere i toscani, cioè male (gli ho un po' rammendato la lingua e la sintassi), e ragiona ragiona, o, meglio, addipana ragioni come un arcolaio. Prima di tutto: ma chi ha detto al signor Cancogni che io abbia méssi in versi per ordine di tempo i fasti e le vicende dei generali venuti su dal '92? Io non gli ho che annunziati o prenunziati per quello che saranno e faranno: *Fantasimi che cercano la guerra.* Ha letto Virgilio il signor Cancogni? ricorda o sa come Anchise negli Elisi prenunziando accenni ad Enea le anime che saranno cittadini e capitani gloriosi di Roma? E poi, in una poetica rappresentazione del settembre 1792, ordinata in dodici sonetti, che idea,

che pretensione, che gusto volerci introdotti due fatti disparatissimi fra loro, avvenuti quattro mesi o due anni dopo? che giudizio è tenere la non introduzione per una prova di *devozione* alla demagogia? Così, avendo io nominato il Murat che fu poi fucilato nel 1815, altri potrebbe pretendere che avessi fatto anche un sonetto su la seconda entrata degli alleati in Parigi e su la carta di Luigi XVIII; e passo passo su l'assassinio del duca di Berry, su la rivoluzione del '30, e, di conseguenza in conseguenza, fino alla malattia in suolo straniero del conte di Chambord ultimo della linea diretta di Enrico IV, mentre un avvocato regge lo stato che una volta era una cosa sola con Luigi XIV. Ma così uno speziale distende e allunga con la spatola sur un pezzo di tela i vari ingredienti per fare il cerotto alle piaghe del suo prossimo; così un giornalista allunga di data in data un articolo per provvedere d'alcuno specifico la politica ammalata; ma esso signore speziale, esso signor giornalista non possono pretendere che così abbia a fare un poeta i suoi versi.

Veramente mi dispiace di dover lasciare così a bocca asciutta il signor Domenico Cancogni: egli è un troppo brav'uomo, e per le fatiche che si piglia alla caccia, senza cane, della demagogia

per mezzo le boscaglie de' versi altrui, merita un contentino. Eccoglielo. Egli dunque avrebbe voluto che io spregiassi, se piangere non voleva, il 21 gennaio 1793? Oh senta.

Io ammiro Carlo I: cosí finisce un re vero, un re del buon tempo antico. Ma un uomo il quale contraffà ai giuramenti piú volte solennemente dati, alle dichiarazioni e alle manifestazioni piú volte vistosamente scambiate; un uomo il quale accetta i ministeri per avvilupparli minarli infirmarli e ridurli cosí nell'impotenza e poi accagionarli; un uomo il quale impedisce la difesa dello stato, l'ordinamento l'approvvigionamento e la distribuzione delle forze militari, e corrompe e guasta l'esercito, e chiama gli stranieri contro la sua patria ch'è pure il suo regno, e manda agli stranieri e ne riceve disegni notizie avvertimenti istruzioni, tutti in somma gl'instrumenti e li ordigni del tradimento; e di tutti questi delitti non sa difendersi se non dissimulando, negando e mentendo; quell'uomo, vigente la pena di morte, è ben sentenziato alla morte. Se non che la constituzione, che egli non osservò e conspirò a distruggere, la constituzione lo sanciva inviolabile: va bene. Di piú: l'educazione gesuitica lo aveva ammaestrato, e la religione gesuitica lo con-

sigliava ammoniva e scaltriva, a usar la menzogna come un doveroso istrumento al servizio di Dio e a difesa de' preti e di sé: attenuante. Di piú ancora: la tradizione del dispotismo gli avea fazionato ingegno, anima, le facoltà tutte, a tenere per fermo che in lui era ogni diritto, che egli era padrone di tutti e di tutto e specialmente della sua conscienza; e che per salvare gli attributi della monarchia e i privilegi de' suoi fedeli momentaneamente minacciati ed invasi, egli potea far tutto, senza mai mal fare: altra attenuante. E dopo? dopo ciò, io lamento che Luigi XVI non fosse in fatti, come la natura l'avea creato, un buono e forte lavoratore e padre-famiglia plebeo: ma per il re temo di sentir qualche cosa che si assomiglia da vero al disprezzo. E Maria Antonietta? Maria Antonietta fu donna leggera, di cattivo cuore, e cagione e ragione principalissima della rovina di suo marito e forse del Regno.

IV.

Tutte le mattine io mi sveglio con una maledetta voglia di fare a' pugni: il mio primo saluto al sole è uno sbadiglio che par quello del Gonnella quando diventava lupo, *quaerens quem devoret:* il primo sentimento onde mi si annunzi la vita sana è il bisogno della lotta per l'esistenza:

> Quindi serpe in noi miseri un natío
> Delirar di battaglie.....

Lettori miei maligni, per mortificare questa parte ferina della mia natura, che dal fondo delle viscere ulula e bramisce verso l'alto contro gli uccelletti e le farfalle svolazzanti fra i merli della torre dell'intelletto, io faccio, come i contadini, l'impossibile: tutte le mattine butto addosso al corpo quanta piú posso acqua fredda, all'anima un'ora o una mezz'ora di lettura di testi di lingua, massime ascetici. Cosí mi son ripassato i Dialoghi e i Morali di san Gregorio magno, le Meditazioni e l'Albero della croce di san Bonaventura, la Esposizione del *Pater noster* di Zucchero Benci-

venni e le Prediche del beato Giordano da Rivalto: carissimo frate questo, e scrittore molto piú dilettevole e garbato e acuto ed arguto che non i direttori dell'*Opinione* e della *Nazione*. Nel medio evo, di tanti e sí pazienti sforzi per domare la parte ribelle e inferiore avrei potuto raccogliere di gran bei premii. Mi sarei fatto monaco: chi sa non mi avessero fatto papa? E allora, giú colli d'imperatori! *Super aspidem et basiliscum.* Oggi non c'è che da esserne commendatori; e tutti i fastidievoli smorfiosi e i mariuoli procaccianti, i quali credono al peso specifico delle loro personcine e delle loro ciarle sul globo e che i galantuomini non abbiano altra faccenda se non di badare alle loro civetterie e d'aiutare le loro birberie, possono impunemente scrivermi delle lettere che comincino cosí: Ella - o, per farmi piú ira, manzonianamente, *Lei* - che è tanto buono e tanto gentile... - Ma chi ve l'ha detto? No, io non sono buono: non sono un corrotto. No, io non sono gentile: non mento.

L'altra mattina dunque, su l'atto di pigliare il mio bagno freddo spirituale, mi trovai alle mani, non so come, in vece dei soliti testi, il volume secondo delle lettere del marchese Gino Capponi. E mi abbandonai alla lettura, obliando insieme

e ricordando. Rivedevo il mio dolce paese di Toscana, là dove é piú bello, piú sereno, piú consolato e piú consolante, in Valdarno. Vedevo la verde pianura ad aiuole quasi di giardino, tutte alberate, che a mano a mano si libera come ridendo dalle strette dei colli digradanti, e di quando in quando è rinserrata come con una ripresa d'ultimo e appassionato abbracciamento dai colli che risalgono e le si stringono sopra. Corre diritta per il mezzo la bianca strada maestra: scendono per una traccia di salici e canne i fiumicelli dai soavi nomi, e con gli stessi mormorii che tante cose mi dissero nella mia gioventú, corrono via sotto i ponticelli leggiadri giú all'Arno. Una processione lunga lunga di pioppi, le cui cime ondoleggianti pèrdono figura e mobilità nella caligine biancastra del vespero autunnale, segna e séguita la corrente del fiume. E la pianura e i colli sono popolati di case rustiche, bianche o dipinte, con le due scale esterne su'l dinanzi salienti a congiungersi nel verone impergolato, su'l quale è un' insegna gentilizia o una madonna che potrebbe parere anche robbiana. Al pian terreno è la tinaia, il frantoio e le stalle; l'aia in faccia, e a sinistra due o tre pagliai non anche manimessi, con un pentolino su lo stóllo. A pié de' pagliai

cucciano i cani; e in una delle cucce è un bambino, mezzo nudo, che fa alle braccia col cane. Il cane gli ringhia carezzevole sul mostaccino tondo e imbrodolato, e gli tiene le zampe amorosamente leggero su le spalle, e il bambino si dà pur da fare per atterrarlo: il piccolo uomo vuol vincere, e casca battendo il naso, e piange; e il povero cane mugola e abbaia verso la casa. E le stalle mugghiano. Mi paiono proprio gli stessi mugghi che io sentiva e capiva così bene negli anni migliori. Forse sono gli stessi bovi, e io ho finora sognato: mi richiamano: li intendo ancora. — Vieni, amico. Che fai di là dagli Apennini? Non hai anche tu lavorato a bastanza per la tua sementa di lappole e pugnitopi? Vieni: la panzanella con le cipolline e il basilico è così buona la sera! — Grazie, cari bovi: voi parlate toscano molto meglio dei contadini del padre Giuliani, e avete gusti molto più semplici e sani de' paolotti del Circolo filologico di Firenze; e se in Toscana non ci fossero che delle bestie grandi e grosse e oneste come voi, oh come ci tornerei volontieri! — Veggo la fattoria, là a mezzo la collina, di costa, fra gli oleandri rosacei e i melograni dal verde metallico, con gli olivi sopra e d'intorno; la grossa fattoria con le persiane verdi e le bozze

agli angoli della facciata, col terrazzino e la balaustrata di pilastrini tondi e panciuti da tutte le parti come, sal' mi sia, Jorick, con le ferriate medicee inginocchiate e tronfie come la prosa di Augusto Conti. Esce la fattoressa, e dà beccare ai pavoni: la fattoressa parla, in fede mia, come le donne del Boccaccio: i pavoni si mirano le penne e *paupulano*, come fossero tanti romanzieri della collezione Sommaruga. Al diavolo pavoni e romanzieri. — Veggo e saluto su la cima del colle, tra boschetti di lauri, la villa con le belle logge cinquecentistiche, che sorge splendente nel rosso tramonto. Dietro ha il monte ripido; e sul monte una fila di cipressi gracili e austeri dentellano del lor verde cupo l'orizzonte settentrionale tinto in colore di perla. Anche più in dietro è una torre o un castello. Non me ne importa. Voglio vedere il sole calante che dà nelle vetrate al pian superiore della villa, e quelle paiono incendiarsi come al riflesso d' uno scudo incantato. Voglio vedere il sole che passa per le finestre del primo piano e si sfoga nella gran sala per le finestre del fondo. Tutto il sole e tutto il cielo, col nuvolo di pulviscoli d' oro che lo splendor del tramonto raccoglie dalla terra, inebriata di luce, circola con voluttuosa letizia per la villa serena.

O madonna Laldomine, fatevi al verone tutta vestita d'argento a udire l'ultima ballata d'amore della poesia italiana che fu. Uscite, uscite, madonna, prima che l'umida sera cali e ci avvolga.

Ma... leggevo le lettere di Gino Capponi. Ah sì! Come va dunque, sanculotti miei manzoniani, che il marchese Gino scrivendo non sproposita, non sgrammatica, non mescola riboboli e francesismi, non passeggia in maniche di camicia, non affètta lo scimunito la donnàccola il bamberottolo e il ciano? Forse perché è toscano da vero e di razza; di quella gran razza, che dava i priori i commissari gli ambasciatori e gli scrittori del trecento e del cinquecento. Nel suo stile e nella dizione, nei sentimenti e nei concetti, intendo specialmente delle lettere, si sente l'uomo che ha parlato fin da bambino coi veri contadini di Valdarno e ha studiato i prosatori greci coll'ab. Zannoni, che intende benissimo e gusta fino a un certo segno i bèceri ma ha letto e gusta forse di piú l'epistole famigliari di Cicerone, che scrive francese al Lamartine e vaglia le varianti della D. Commedia, che legge ed ammira gli scrittori inglesi, un po' meno i tedeschi, sempre quanto è giusto, ma lungi, oh ben lungi, dalla vigliaccheria dei professorucoli e degli articolisti

prosternantisi a ogni malcreato che ci ruzzoli giù dall'Alpi per rubargli il morcichino e inalberarlo su la cattedra e sventolarlo dalla gazzetta, gridando: Questo è il vessillo della scienza e dell'avvenire.

Nella prosa del marchese Gino ciò che più attrae è la proporzione, la compostezza, la discrezione: virtù o qualità superiori dello scrivere, nelle quali l'animo del lettore si riposa e contenta, come l'occhio dello spettatore nelle linee degli edifizi fiorentini. Si sente ch'egli è nato bene, che ha respirato nella tradizione e nell'educazione d'una famiglia, la quale dai lontani avi visse abitò e parlò civilmente, quella urbanità schietta, quel nativo decoro, quella virile bontà, onde la eleganza esce *umile e piana* come le donne dei canzonieri di Dante e di Cino, e la famigliarità acquista abito e forma signorile. Il marchese Gino come scrittore è di quelli che non han bisogno di mettersi i guanti per parer gentiluomini. Ma a voi, commendatori e conti novelli, a voi scrittori d'una aristocrazia di borghesucci aspiranti alle altezze del *demi monde,* non c'è guanti che bastino a mascherare e rifare le mani, le sporche mani, le grosse e nocchiute mani, le mani storte ed unghiute, le mani ricamate od in-

cise di porri di verruche di schianze, che accusano ben altri mestieri che il nobile esercizio del fabbro o del contadino.

Già, e questo marchese Gino in una lettera del 15 gennaio 1842 a Cesare Cantù scriveva: « Ognun ha i suoi gusti: io, quando piglio la penna in mano, ho sempre la voglia di farmi bastonare. »

Gin marchese gentil, quanto mi piacque!

Lo stesso, io.

Bastonatemi un po', se potete, lettori maligni. Io séguito.

V.

Or discendiamo omai a maggior pièta: discendiamo ai macelli. E ora anche apritevi, o cateratte dei cieli, e versatemi in capo tutti i tuoni della indignazione; apritevi, o fogne della terra, e sputatemi in faccia tutte le tanfate del disgusto e dello

schifo, che la sensibile, la solenne, la vereconda, la coturnata e impennacchiata critica italiana ha mésso da parte per me.

Comincia l'onorevole M. T. « Nel VI e nel VII « - egli scrive - fra il tappeto ed il bossolo di « belle frasi e d' imagini potenti si fanno sparire « le orrende *stragi di settembre*, di cui, come tutti « sanno, il principal merito appartiene al *pallido* « *enorme* (bell'aggettivo victorughiano) Danton. » Di passaggio: se i due aggettivi dati al nome di Danton non hanno altro difetto che di essere victorughiani, non vorranno darsi a'cani per ciò. Gli epiteti nella elocuzione poetica sono di due maniere: epici e lirici: insigni nelle odi di Orazio i secondi, i primi in Virgilio e in Omero. Eschilo fra gli antichi, lo Shelley e l'Hugo fra i moderni hanno epiteti di potente invenzione, epici e lirici insieme, statuari, mobili, coloriti. E anch' io qualche volta secondo le forze mie cerco di farne così. Quanto al mio giocar di bussolotti per fare sparire le *orrende stragi*, se all'onorevole M. T. l'*orribile corteo* del son. IX e la *perdizione* e il *tribunale orrendo Che d'ombra immane il secol novo impronta* del VII, oltre il concetto fondamentale di tutti insieme i tre sonetti micidiali, paiono polvere di pimpirimpi, non

so che farci; ma non per questo vorrò imparare a gonfiar la piva dai predicatori legittimisti. Di poeti predicatori l' Italia ne ha a sufficienza: l'onorevole M. T. certo non ne desidera altri, e sarebbe un far torto al suo buon giudizio il supporre ch' ei vagheggiasse una varietà nuova, la poesia - eloquenza a uso pubblico-ministero. « Non « è dimenticato - segue l' onorevole M. T. - « nemmeno Marat colla sua continua morbosa « visione di sangue: ma si può dire in coscienza « e buon senso che in qualunque modo giovasse « alla difesa della patria questo mostro, non mai « sazio di spinger vittime al patibolo? » Ma né io dissi cotesto, né dissi nulla che a cotesto somigli. Io dissi in versi quello che fu in fatti il settembre del '92. I fatti si riducono a due: la difesa della patria, inspirata dalle nobili tradizioni e dallo spirito eroico della nazione francese: le stragi, consigliate dalla paura e consumate con quel delirio di fanatismo, di torva leggerezza, di avventatezza feroce che è nel sangue celtico, e che si rinnova a fatali periodi in tutte le rivoluzioni per le quali passò e passa quel popolo, fosse pagano o sia cristiano, sì nei tumulti popolari sì nelle conspirazioni monarchiche, così al mezzogiorno come al settentrione, e tra le corti d'amore

e nel rinascimento e dopo l'enciclopedia. Anche il Monti vide, con intuizione piú che di poeta,

> Dé' Druidi i fantasmi insanguinati
> Che fieramente dalla sete antiqua
> Di vittime nefande stimolati
>
> A sbramarsi venían la vista obliqua
> Del maggior de' misfatti...

Onde uno studente tecnico di ventidue anni, interrogato all'esame finale qual fosse l'argomento della Bassvilliana, rispondeva, la decapitazione di Ugo Basseville eseguita da' druidi: il che può anche dimostrare la saviezza e la opportunità dell'aver dato quella classissima cantica per libro di testo agli Instituti tecnici. Del resto, ne' miei sonetti nulla di piú, nulla di meno di quello che avvenne: Danton, come ispiratore e valido sostenitore della difesa nazionale: Marat, come insufflatore delle stragi: e le stragi non difese, non scusate, ma spiegate come triste atavistica eredità di sanguinosa ferocia e di espiatorie vendette nella pur troppo non lieta istoria dei gallo-romani-francesi.

Il signor Domenico Cancogni a questa volta è piú benigno con me e co' miei eroi: *quei tanti pazzi* - egli dice - *che passano sotto gli occhi*

del terribile Danton, del feroce Marat, cogli erti pugnali. Ma chi? ma dove? Io ho scritto,

> Marat vede ne l'aria oscure torme
> D'uomini con pugnali erti passando,
> E piove sangue donde son passati.

Se il signor Cancogni crede che in quel nefasto 2 settembre le leggi di natura fossero cosi pervertite e rotte che gli uomini camminassero per aria, io non ho che dire; ci pensi lui. Ma il fatto é che in quei versi io accennava, come intese l'onorevole M. T., alla *continua morbosa visione di sangue* dell'*Amico del popolo*, il quale, non molto innanzi il 2 settembre, aveva scritto gli basterebbero non ricordo quante diecine di napolitani con un bravo pugnale in mano e le maniche della camicia rimboccate per purgare e salvare la Francia. Vegga dunque il signor Cancogni che io fui nell'espressione fedele alla verità storica un poco piú che a lui non paia; e provveda un'altra volta a legger bene: é il meno che si possa pretendere da un critico di poesia. E avverta per intanto che a lui si risponde, solo perché scrisse nella *Libertà;* e si risponde non per indurre la *Libertà* a mutare l'appendicista letterario, ma per indurla o persuaderla,

potendo, lei e i giornali simili a lei, a non voler mai mai discorrere né di poesia né di critica né di lettere né d'arte. Un giornale così profondamente politico che ha da far di tutte queste.... ariosterie? Eh via, in carattere, onorevole *Libertà!* Io compiango, non vorrei dir peggio, i giovani che si umiliano ai Piarii politici per averne la consecrazione di artisti.

Terzo nella giostra il prof. Licurgo Cappelletti mi affronta con un colpo cortese: « L'egregio « autore chiama il settembre 1792 *il momento più « epico della storia moderna.* Ed io pure mi sot- « toscrivo a questa definizione, ma in parte. Se « il Carducci vuol fare apparire come un'epopea « le stragi tremende ed inutili dei prigionieri del- « l'Abbadia, della Conciergerie, dello Châtelet, « del Lussemburgo, ecc., mi guarderò bene dal « dividere la sua opinione. Gli uomini che sgoz- « zano per l'unico scopo di bearsi nel sangue, « che non la risparmiano né a vecchi né a donne « né a fanciulli, che assassinano senza nemmeno « sapere il perché, sono forse degni di essere tra- « mandati alla posterità per mezzo dell'epopea? »

Ringrazio (pigliando il frasario dell'occasione) con l'animo profondamente commosso l'egregio professore della impartitami lezione d'umanità;

e gli uomini savi che vogliono andare a letto senza il pericolo di svegliarsi la dimane con la testa tagliata fra le gambe della moglie non potranno mai lodarlo a bastanza di questa franca, nobile, coraggiosa secessione ch'egli fa dalle opinioni d'un poeta settembrizzatore, e della sentenza con la quale oltrepassa su l'eccidio verseggiato della principessa di Lamballe: « Secondo « noi - scrive l'egregio professore - qui l'epopea « sparisce; e non rimane che il nudo racconto « dei massacri e degli assassinii perpetrati da una « moltitudine ubriaca ed avida di sangue. » Risento in queste parole gli echi di quella nobile scuola toscana, tutta dignità, tutta umanità, tutta temperanza, dibattente le ali di struzzo per un nuvolato bambagino di frasi. O dolcissima scuola che fissava e fissa le norme all'epopea e al dramma dall'autocrazia de' suoi sensi e de' suoi gusti, educati alla pappa col pomidoro, o coll'aglio vermifugo, del regime mediceo lorenese! Peccato che Omero e Dante e Shakespeare mangino le bistecche crude.

Ah dunque l'epopea non vuole atrocità? O Achille che trascina nella polvere dietro al suo cocchio intorno alle mura di Troia e al feretro di Patroclo il cadavere di Ettore attaccato con le briglie traverso le piante de' piedi fórati?

Achille che intorno al rogo di Patroclo scanna i dodici giovinetti troiani? O i Nibelunghi non son tutti una tela di tradimenti e uccisioni, fino all' enorme combattimento dei Burgundi e degli Unni nella sala del banchetto e all' incendio che Krimilde mette alla sala contentando nella strage di due popoli la sua vendetta? E qui mi scusi l'onorevole M. T., a cui vengo con trapasso un po' rapido: ma delle due caratteristiche che egli vuol riconoscere nella epopea - la genuina ed alta umanità e la espressione dei destini della specie - sol la seconda pare a me esistere. Achille e Sigfrido non sono ciò che intendono i più per umano, o sono umani nel vero senso della parola, cioè un po' anche bestiali; ma forti e belli sono splendidamente, ed esprimono e prenunziano proprio i destini della gente: Achille è già Alessandro.

Che se, tornando al prof. Cappelletti, le uccisioni e le stragi non sono epopea, tanto meno dovrebbero essere dramma, che è poesia messa in azione e posta sotto gli occhi di tutti. O il Macbet, o l'Amleto, o il Riccardo III, o tutti gli Enrichi di Shakespeare? O gli orrori delle tragedie greche? Ma che? O le più belle opere di pittura delle quali si glorii l'arte cristiana, mas-

sime in Italia e in Spagna, non figurano stragi abominose di vecchi cadenti, di madri co' bambini, di vergini e spose con di molta carne nuda, con tutte le carni nude? E dopo ciò, voi non vorreste che io mettessi in versi, che in fine non han colori, l' ammazzamento d' una donna sola! Eh via, non spaventate la gente per così poco. Andate, andate, onesti esercenti, e voi degni proprietari, e voi lucidi salsamentari, andate pure al ballo o a letto sicuri. Se le pitture delle sante martiri non fecero in tanti anni propaganda di macelleria, non saranno certo quattordici versi che persuaderanno in pochi giorni i demagoghi incuriosi di poesia a scannarvi le vostre spose e le amanti e gettarle nude su 'l lastrico.

VI.

Ma i due più illustri miei critici sono tutt'altro che persuasi della innocenza in sé di cotesta mia rappresentazione poetica. « Il colmo dell'aberra-« zione » - scrive l' onorevole M. T. - « è il so-

« netto VIII, che non esito a dichiarare (benché
« materialmente ottimo) un delitto contro tutte
« le muse: e dicendo muse, non intendo le mi-
« tiche figlie della Memoria, ma quanto vi ha
« di più nobile e di più gentile nell'anima umana.
« Né mi si dica che l'orribile strazio della prin-
« cipessa di Lamballe, innocente, o non rea che
« di leggerezza, fu severa ed ancora scarsa espia-
« zione della lunga orgia che illustri donne e
« compiti signori, a cominciare dal *primo gentil-*
« *uomo di Francia*, avevano fatto di quel vile
« secolo decimottavo: no: quando la poesia rac-
« coglie ed esprime la religiosa commozione di
« queste tremende espiazioni, non prende gaia-
« mente il linguaggio della nefanda feccia che
« ne è stata strumento. » Ah proprio vero, ono-
revole M. T.? *Sas tù c'al è fort?* Ma io son duro
di pelle e forse anche di cuore, e dalla ardenza
della indignazione senatoria passo al freddo sar-
casmo della camera inferiore. Un vero bagno
russo.

« Il poeta vuole adunque » - scrive l'onorevole
Bonghi - « che noi guardiamo i fatti cogli occhi
« suoi. » - Io veramente non volevo dare a' miei
lettori e specie a' critici questo incomodo, tanto
più che non posso; ma e lettori e critici, se

vogliono, si servano pure: guarderanno i fatti con gli occhi di un poeta (mi lascio andare a dir così per amor della brevità) che ha da ridurre in versi un avvenimento storico. Se non che l'onorevole Bonghi non la vede tanto liscia, e, per un resto di bene che mi vuole, si affretta a riprendere - « Ma fuori del sonetto non li « guarda neanche egli, spero, allo stesso modo. « Si fa, dubito, una natura posticcia per poe- « tare a quel modo. » - Questo potrebbe darsi pur troppo. Ecco: io vorrei riguardare i fatti storici con gli occhi con che li riguardavano Dante, Shakspeare, e anche, veda un po' l'onorevole Bonghi, Raffaello, per poi poetarli e rappresentarli a modo di essi. E, come dinanzi a quelle ricche e grandiose nature di artisti io sono un pover uomo, può darsi benissimo, ripeto, che mi meriti il rimprovero, in questo specialissimo caso, di natura posticcia.

« Oh davvero » - incalza l'onorevole Bonghi - « la signora di Lamballe che

. . . giacque, tra i capelli aurei fluenti
Ignudo corpo in mezzo de la via;
E un parrucchier le membra anco tepenti
Con sanguinose mani allarga e spia,

« non isveglia nel cuore e nella mente del poeta

« italiano, oggi, altro pensiero se non uno quasi « di scherno?

Come tenera e bianca e come fina!
Un giglio il collo e tra mughetti pare
Garofano la bocca piccolina.

Su, co' begli occhi del color del mare,
Su, ricciutella, al Tempio! A la regina
Il buon dí de la morte andiamo a dare.

« Per vero dire, preferisco il parrucchiere, quan- « tunque mi sarebbe piaciuto in sua vece un altro « artista. » Mi dispiace di non poter lasciare all'onorevole Bonghi libertà di scelta: bisogna che si contenti del parrucchiere: parrucchiere fu. La storia non ha preferenze estetiche. - « Almeno » - riattacca l'onorevole Bonghi, scarnandomi fieramente con lo scalpello della sua psicologica inquisizione - « almeno nella sua ferocia v'ha un « sentimento gagliardo; l'agita un odio profondo. « Ma davanti a una uccisione cosí crudele, di cosí « leggiadra forma di donna intrisa nel sangue, vi « basta l'animo a guardarne senz'altro il collo « bianco, la bocca rosea e gli occhi cerulei! Vero? « E poiché è poco lontana e ricorre al pensiero « un'altra donna, che aspetta la stessa fine, il ca- « davere di quell'uccisa non serve, per ciò solo

« che l'altra è regina, se non a farvi sollecitare « il passo per annunciare a quella il *buon dì de « la morte?* C'è pensiero qui, o manca in tutto? « E il verso suona soltanto o crea anche? » — Rappresenta, onorevole Bonghi. Non si crea piú. — Ma l'onorevole Bonghi tira pur via a schiacciarmi con una contrapposizione. « Un altro poeta » -scrive- « un francese che aveva desiderata la ri- « voluzione e ci s'era gettato dentro, ma che, come « presente ch'egli era, non si lasciava rubare dalla « fantasia e dalla frase il sentimento del vero, « scrisse di quella signora non ancora uccisa, ma « prigioniera, ben altri versi. L'immaginava, anzi, « dice, la sentiva nella carcere a lamentare la sua « vita troncata nel fiore:

L'illusion féconde habite dans mon sein, ecc.

« E vada nello Chénier, chi vuole, a leggere il « resto. »

Ci vada pure, e cerchi a pagine 460-462-LVII delle *Poésies de André Chénier*, seconda edizione critica del signor Becq de Fouquières, Paris, Charpentier, 1872, e al tomo III pag. 263 delle *Oeuvres poétiques de André de Chénier* pubblicate di su gli autografi dal nipote di lui Ga-

briel de Chénier, Paris, Lemerre, 1874. Vada e vedrà che i versi intitolati *La Jeune captive*, ai quali si riferisce l'onorevole Bonghi, furono composti nelle carceri di San Lazzaro, dove lo Chénier era chiuso il 17 ventoso anno due, cioè 7 marzo 1794, e ne era tratto il 7 termidoro (25 luglio) per il patibolo. Non poterono dunque essere stati composti che nella primavera o nell'estate del 94, cioè un anno e mezzo o quasi due anni dopo la morte della signora di Lamballe. Di fatto erano inspirati da madamigella Amata di Coigny allora diciottenne, che poi fu duchessa di Fleury e morí nel 1820. Ma diavolo! Come avrebbe il poeta potuto far dire di sé stessa

Mon beau voyage encore est si loin de sa fin!
Je pars, et des ormeaux qui bordent le chemin
J'ai passé les premiers à peine . . .

alla signora di Lamballe, che, se bene conservasse un che d'infantile e fosse bene in carne e fresca quando fu trucidata, aveva passato la quarantina piú che non le si avvicinasse?

E ora lasciamo pur dire all'onorevole Bonghi - « A me lasciano questi versi una infinita malin- « conia nell'animo; e la chiusa del sonetto del Car- « ducci - devo dirlo - un infinito disgusto. Ma « forse ho il cuore mal fatto; e mi devo purgare

« di un resto di *sentimentalità,* che non è cosa mo-
« derna e molto meno dell'avvenire. » – Io concedo volentieri a' miei nobili avversari anche l'ironia; ma non importa ch'io ricordi loro come l'ironia, per essere forma efficace di argomentazione, bisogna posi sul vero. Ora e l'onorevole Bonghi e l'onorevole M. T. e gli altri più dilettevoli critici sono eglino nel vero quando m'imputano di immorale atrocità e di cinismo perverso o di aberrazione mentale per il sonetto su la principessa di Lamballe?

Questi animi turbati e queste gravi
Sedizïoni e tanto orribil moto
Potrai tosto quetar se getti un pugno
Di polve in aria verso quelle schiere.

E la polvere sarà non altro che poche parole d'un gesuita, ma d'un gesuita innocuo – forse perché non più gesuita, – in un' opera innocentissima e discorrendo d'uno de' più gentili e più nobili spiriti che abbiano onorato la gente italiana. Il gesuita è il dotto e giudizioso ab. Lanzi; l'opera, la storia della pittura; e l'artista di cui è discorso, il soavissimo Raffaello.

Se non che prima della pagina del Lanzi e della dolce faccia di Raffaello sarà bene mettere sotto gli occhi de' lettori due pagine della storia della

rivoluzione francese scritta da Giulio Michelet e le orribili facce dei settembrizzatori.

Il Michelet nel lib. VIII cap. VI racconta così lo strazio della principessa di Lamballe:

« Un de' più arrabbiati, un parrucchiere pic-
« coletto, tamburo nei volontari, di nome Charlat,
« le va contro, e con la picca le strappa via la
« cuffia: i suoi be' capelli disciolti cadono per tutt' i
« versi. La mano mal pratica o ebra dell' oltrag-
« giatore tremava, e la picca avea sfiorato alla
« principessa la fronte: ella faceva sangue. La vista
« del sangue produsse l'effetto che suole: molti
« le furono sopra: uno venne per di dietro e le
« gittò un grosso ceppo: ella cadde, e súbito fu
« trafitta di più colpi.

« Spirava a pena; e la gente d' intorno, per
« una curiosità indegna, cagione forse principale
« della sua morte, le si gettò a dosso per vederla.
« I curiosi osceni si mescolavano agli assassini,
« credendo di scoprire nella persona qualche
« mistero vergognoso che confermasse le voci
« corse. Strapparono tutto, veste, camicia; e nuda
« come Dio l'avea fatta fu distesa a canto un pi-
« lastro, su l'entrata della via sant' Antonio.

« Il povero corpo, bene in essere per l'età,
« che non era più del primo fiore, testimo-

« niava anzi per lei: la testina sua di bambina,
« che così morta era una pietà a vedere, troppo
« diceva la sua innocenza o che almeno ella non
« avea potuto mancare se non per obbedienza o
« per debolezza di amica.

« Restò, lamentevole oggetto, dalle otto a mez-
« zogiorno su 'l pavimento inondato di sangue.
« Quel sangue che colava a fontanelle dalle molte
« ferite, a momenti la ricopriva, quasi la velava.
« Un uomo si mise lì a canto, per istagnare quello
« sgorgo: mostrava il corpo alla folla: Guardate
« com' era bianca! guardate che bella pelle! -
« Quest' ultimo, considerato come segno d'aristo-
« crazia, anzi che la pietà commovea l'odio....

« Intanto, o per accrescimento di vergogna e
« d'oltraggio o per paura che la gente alla
« lunga s'intenerisse, i micidiali si misero a sfi-
« gurare il corpo. Un di nome Grison le tagliò
« la testa: un altro fece la indegnità di mutilarla
« nella parte che tutti devono rispettare, perchè
« tutti ne usciamo. Di cotesti due manigoldi l'uno
« più tardi fu ghigliottinato, come capo d'una
« banda di ladri; l'altro, Charlat, fu fatto in pezzi
« all'esercito da' camerati, che non vollero soffrire
« fra loro un simile infame. »

Il Michelet séguita poi descrivendo l' orri-

bile corteo che recò al Tempio le inferie di morte:

« Vederli partire dalla Forza, portando in cima « alle picche, per quella larga e trionfale via « Sant'Antonio, gli orribili trofei, fu uno spavento. « Una folla immensa seguiva, muta di stupore. « Da pochi ragazzi e briachi in fuori che grida- « vano, tutti erano percossi d'orrore. Una donna, « per fuggire a quella vista, si precipita nella bot- « tega d'un parrucchiere: ed ecco la testa tagliata « che arriva alla bottega, che entra. La donna, « fulminata di paura, cade rovescia... Gli assas- « sini gittano la testa su'l banco, dicono al par- « rucchiere che bisogna farle i ricci: la mena- « vano a vedere la sua padrona al Tempio: non « era decenza si presentasse cosí. »

Ed ora ecco ciò che l'ab. Lanzi nel libro III della Storia pittorica dell'Italia scrive di Raffaello da Urbino: « La natura l'avea dotato di una im- « maginativa, che, trasportando l'anima a un av- « venimento o favoloso o lontano, quasi fosse « vero o presente, gli facea conoscere e sentire « quelle perturbazioni medesime che dovettero « avere i personaggi di quella storia; e assistevalo « costantemente finché le avesse ritratte con quella « evidenza con cui le avea o vedute negli altrui « vólti o formate nella sua idea. »

O dunque quello che fu gloria a Raffaello dipingendo sarà infamia a me verseggiando? O dunque, perché, non volendo o non dovendo io ridescrivere tutti gli orrori già descritti dal Michelet, anche per la ragione che la storia così viva non pur nei libri ma nelle memorie schiaccia al confronto ogni poetica descrizione, tolsi invece a ripensare e rifare, come voleva la forma di poesia da me eletta, le perturbazioni di quella gente che commise quelli orrori, dunque, per questo che è il mio dovere, e, se fossi riuscito a bene, sarebbe la mia lode d'artista in versi, io ho da essere giudicato peggior uomo del parrucchiere che mutilò bestialmente e nefandamente il corpo della principessa di Lamballe? Capisco la scolastica ingenuità del prof. Cappelletti a dolersi che io narri *il massacro della principessa di Lamballe come fosse la cosa più naturale di questo mondo:* giacché quel *massacro* è un fatto di quel settembre 1792 che io m'ero proposto a rappresentare, e un di que' fatti che meglio dànno l'icastica di quel fatal movimento, o sta a vedere che per paura di non parere io alle conscienze pusille di certi lettori l'autore o il complice o il panegirista dell' eccidio, lo dovevo raccontare o rappresentare innaturalmente? cioè falsamente? Ca-

pisco la retorica onestà del sig. Domenico Cancogni, il quale, perchè nel sonetto XII titolai di *vili* li esigli degli emigrati di Coblentz, vorrebbe un simil trattamento anche per il parrucchierino del sonetto VIII; « ma - osserva argutamente l'onesto « sig. Cancogni - la signora di Lamballe è una « principessa: ella è l'amica di Maria Antonietta: « non può essere quindi un vile quel sanculotto. » — Capisco, capisco, onesto sig. Cancogni, capisco: i grandi poeti drammatici dunque, per un qualsiasi sgravio della loro conscienza, dovrebbero, come i pittori primitivi, porre una scritta in bocca o poniamo su' cappelli de' loro personaggi delittuosi. Così Jago o l'uccisore dei figli di Eduardo IV verrebbero su la scena con due cartelli inscritti, *Questi è un vile instigatore*, *Questi è un vile assassino*. E io, se all'eccidio da me verseggiato della principessa di Lamballe avessi aggiunto un sonettino pieno de' soliti improperii cari alle scuole e ai giornalisti dell'ordine, e che fosse finito, per esempio, con questo verso, *Oh vile, vile, vile, vile, vile*, io avrei fatto un sonetto imbecille, ma il critico della *Libertà* sarebbe rimasto contento come una pasqua. Tutto cotesto lo capisco: ma che un uomo della coltura dell'onorevole Bonghi, un traduttore di Platone e inter-

prete, secondo la mia istruzione, così dotto e agevole della filosofia greca, uno che pur di recente sì giuste parole scrisse intorno agli offici della critica in Italia, venga a fare di queste scene a me, venga a confondere il soggetto mio con l'oggetto che io rappresento, venga a dire che io faccio che io penso che io dico quello che fanno pensano dicono gli attori dell' orribili opere da me veduti e sorpresi nella storia, che l'onorevole Bonghi discenda nello stesso errore del buono sig. Cancogni, il quale vede me, sempre me, solo me nei dodici sonetti dove non entra mai il pronome *io* e la persona prima; che l'on. Bonghi faccia dica e scriva di coteste - come s' ha a dire? - diciamo *ingenuità* come del prof. Cappelletti e *onestà* come del sig. Cancogni - io non me ne so capacitare, non me ne so render conto, non me ne so fare una ragione, se non con la preoccupazione politica che ottunde e smussa anche gl' intelletti naturalmente piú acuti e piú levigati dall' uso dei buoni studi.

VII.

Auf, respiriamo. È afa nel cielo come nell'anima mia, afa di nuvole e di parole. Affacciamoci alla finestra.

Il Benaco dallo sfondo di Riva, tra due pareti di monti che han su le cime lampi di fuoco e nebbie in forme di giganti e a mano a mano digradano quasi a sollazzo in collicelli a viti e ulivi con boschetti d'allori e serre di cedri per ghirlande, qui, nel suo prospetto piú largo, viene a morire a' miei piedi. Su la distesa delle acque è una tristezza intensa cinerea: qua e là tonfi di ranocchi che si tuffano, e continua ripercuote dalla sponda del paese con lo strofinio co'l diguazzamento e gli sbattimenti l'opera delle lavandaie. Le montagne a settentrione e ponente entro un velo di caligine azzurrognola biancastra pèrdono la determinatezza risoluta e superba delle linee titaniche. Montebaldo non è piú baldo, e pare stanco di tutti i secoli e di tutta la geologia che sopporta. Monte Gu non apparisce oggi quell'enorme gigante caduto supino in battaglia,

nel cui profilo delineato entro al cielo profondo il popolo ravvisa la faccia di Napoleone morente: egli è annoiato, e dice agli anni - Smettiamola! Quanto ha ella anche a durare questa rappresentazione del mondo? Io sono stufo di fare il *clown* a cotesta platea di formiche umane irrequiete. - Manerba spicca a sinistra nella ferrugigna rigidità d'una barbuta longobarda, che faccia la scolta l'ultimo giorno dell'anno mille; e Garda alla destra cala le nere ale d'una sua gran cuffia monacale su cotanta mestizia, brontolando tra rassegnata e dispettosa *De profundis.*

Ecco, e ad un tratto un raggio sbiadito di sole fende la nuvolaglia che a grandi cèrcini bianchi incappella la montagna e distendesi a bioccoli lunghi come una benda giù per il cielo. Ed ecco Sirmione, non a pena uno strale di Febo guizza serenante per l'aria, ecco la pagana Sirmio sente il suo dio, e lampeggia d'un sorriso tra il verde glauco degli oliveti e il bianco delle case di pescatori, su cui adergesi trecentisticamente leggiadra la torre scaligera. Sirmio sorride; e súbito una grande insurrezione di linee, rosee ed auree, violacee, paonazze, vinacee, rompe, taglia, intraversa la funerea monotonia di cotesto dormentorio di acque.

Ma voi, lavandaie di Desenzano, non badate a queste usualità, che a noi fantastici oziosi paiono di gran belle cose. Per voi il Benaco, lavandaie, è un gran catino, e il cielo uno sciugatoio. Se fosse qui un poeta giovincello de' soliti andrebbe smammolandosi su le *curve*, e lavorerebbe per il bordello, mentre voi lavorate, o buone, per la famiglia. Io vi guardo, serie, silenziose, solenni lavoratrici; e penso. Le camice della sposa e le lenzuola fra le quali morí un etico ieri, la tovaglia dell'osteria e il mantile della mensa di Cristo, i calzoncini del bambino e la giacca insanguinata del micidiale, voi tutto lavate, o lavandaie, e tutto esce bianco o almen netto dalle acque schiumanti sotto i vostri attorcimenti. Anch' io risciacquo, lavandaie, idee vecchie e idee nuove; e le nuove non sono belle, e le vecchie non sono buone; e queste son ragnate, e quelle non reggono; e mi riescono dalle mani a ogni insaponatura piú torbe e chiazzate di prima. Il vostro sciabordío turba a pena il primo primo svariar delle acque su'l margine; poi viene e batte una onda piú forte; e tutto è turchino come avanti; e la minuta arena verdastra e i ciottoli granitici traspaiono rossicci dal fondo, e i pesciolini grigi guizzano vispi per quella nitidità fresca d'acciaio.

E se vi prende voglia di pur alzar gli occhi dal bello specchio del vostro lavoro, voi vi vedete innanzi il sorriso della riviera e vi saluta un profumo di cedri che vien da Salò. Io lavoro sur un filo d'acqua che forse è condotto più che rigagnolo, e certo mi divien fra le mani pozzanghera: ho per orizzonte una facciata livida di giornale, e un acre odore d'inchiostro di stamperia mi s'avventa alle nari dall'umidità sporca dei fogli. Voi verso mezzogiorno ve ne tornate con fatica di molta e soldi pochi: ma non so perché la fiamma, che divampa sotto i paioli nei pianterreni affumicati delle casucce che non hanno segreti, a me paia lieta. Io metto assieme di gran malinconia e di gran dispetto per le sere, quando non c'è più il sole né il lavoro, e più assiduo e insistente mi circonda il bisbiglio dei morti. Quanto a soldi, domandatene al signor Angelo Sommaruga. Certo, sono più de' vostri. Ma pure....

To', che è quell'uccellaccio che passa? Lo riconosco, ma non ricordo il nome che me ne han detto i barcaiuoli del lago. È un uccellaccio gravacciuolo, pigro, stridulo in vita, duro, stopposo, insipido da morto. Oh uccellaccio fratello, *cigno gentil*, pigliati l'anima mia di scrittore italiano, e lasciami esser te. Ch'io non vegga e non

oda più nulla di politica e d'arte, e mi divaghi sotto il sole, e voli alla meglio o anche alla peggio, come te.

Tutto inutile: Angelino si farebbe cacciatore per tirarmi anche da uccello, e poi mi chiederebbe la storia della metamorfosi. Oh Angelino, cacciatore lungo e feroce! da quanto la ballata di Bürger commentata dal Berchet.

VIII.

E ora ad altre opposizioni di storia o di moralità storiche risponderò per le corte: risponderò non per vanità di parer saputo o per ismania di voler sempre ragione, ma per dimostrare al signor Cancogni e all'onorevole M. T. che la devozione alla demagogia e la retorica repubblicana non sopraffecero in me la fede alla verità storica, come la devozione all'ordine e la critica dottrinaria o moderata non salvò loro dalle avventatezze e dagli errori: risponderò per togliere all'onorevole Bonghi

ogni dubbio non io per avventura mi lasciassi nel comporre quei sonetti pigliar la mano alla fretta. Oh, la fretta, *Che l'onestate ad ogni atto dismaga,* io non l'ho avuta mai se non forse nel mover dei passi. Quanto al movere dei pensieri, la Musa della procrastinazione ha salvato l'Italia da molte opere mie di verso e di prosa. E come nello scrivere non mi lascio andar mai né pur mandando tre righe a un giornale, così di quello che scrivo io sento e voglio aver l'obbligo di rispondere, quando sia il caso, non pur dinanzi alla legge, ma e dinanzi al giudizio degli uomini autorevoli e degli onesti, anche se, anzi specialmente se, avversari. E per ciò rispondo agli onorevoli M. T. e Bonghi, e mi servo del signor Cancogni, come di distrazione, perché egli è onesto fin troppo.

A noi dunque.

Nel sonetto III la vecchia che fila non è, come parve all'onorevole M. T., la Parca; ma sì un fantasma che nella imaginazione del popolo di Parigi e secondo una vecchia leggenda mostravasi in qualche parte del palazzo delle Tuileries quando sventura o morte incombesse.

Del sonetto I l'onorevole M. T. affermò che non è punto storico: i villani - egli dice - tor-

mentati nel loro campo dagli spiriti eroici non erano, o ben radi, fra gli azzurri; correvano altrove a formare le falangi de' bianchi: sono già molti anni che la storia ha cancellato le leggende dell' entusiastico accorrere dei campagnòli sotto il vessillo tricolore. - Si risponde: Il contadino, già divenuto o sul divenir proprietario, che arava una terra sua per una raccolta sua, non indugiata o frastornata da obbligo di servigi rusticali, non tempestata dalle cacce del signore, non ismunta dalle decime dell'abate, aveva tutto il vantaggio a difendere la rivoluzione specialmente contro la invasione straniera, con la quale tornavano gli emigrati, dei quali emigrati aveva abbruciato o avea veduto non senza partecipazione del cuor suo abbruciare i castelli, dei quali castelli aveva occupato o era su l'occupare ciò che restava di servibile per farne qualche cosa di nuovo piú utile e umano. Il contadino dunque nell'estate del '92 odiò, con vecchio cuore di francese e con nuovo di cittadino, l' invasione, e la combatté. Vegga l'onorevole M. T. il Michelet specialmente al libro VI capitolo I, e nel libro VIII a ogni passo.

Nel sonetto VI all' onorevole M. T. dispiace, senza però incolparne me che non l' inventai,

quel retoricissimo *Morir*, dove ogni attore di provincia non può non rammentarsi il famoso *Qu'il mourût* del vecchio Orazio. Come fare - domanda egli - poesia epica di queste reminiscenze di teatro e di scuola? — Si risponde: Prima di tutto, adagio un po' con la *retorica*. Questo vocabolo e l'altro di *posa*, due francesismi, al solito, di concetto e d'espressione, da un pezzo in qua noi tutti ce li sciaguattiamo un po' troppo per le bocche e sotto le penne. Quello che noi non sappiamo o non vogliamo sapere, quello che non sapremmo fare o non ci sarebbe utile fare, è *retorica:* quello che a fare c'incomoderebbe o ci guasterebbe coi tali e tali altri o che la conscienza ci rimprovera di non aver fatto, è *posa*. Della coerenza nelle proprie idee e del sacrificare a quelle vantaggi ed onori, sentii tempo fa dire a una signora: *È retorica*. Del non voler dire bugie né anche politiche e letterarie, sentii dire a un professore: *È una posa*. C'è da temere, che un giorno o l'altro un nostro fratello ladro provi con saldo ragionamento alla eccellentissima corte che il non rubare, potendo senza pericolo, un fornimento di posate d'argento è *retorica*, che il non sollevare dal peso dell'orologio d'oro un cittadino addormentato in luogo aperto solitario e sicuro è *posa;*

e c'è anche da temere che il pubblico applauda. Quegli applausi non sarebbero in fine che il volgarizzamento dell'espressione *bel colpo* sinonima d'un furto fatto bene e degli elogi plutarchiani che i giornali dànno a chiunque renda un portafoglio cascato a qualcuno di tasca. Del resto, come può l'onorevole M. T. accertare sé e gli altri che quel *morire* suggerito, anzi strappato, dal momento solenne a tutti insieme a un punto i cuori e le bocche di piú cittadini, fosse una reminiscenza di teatro e di scuola? E fosse pure: dispiace che un uomo come l'onorevole M. T. non voglia, per sue fissazioni contro la rivoluzion francese, capire quale grandezza a ogni modo acquista cotesto motto preso in prestito a un gran poeta della patria da una grande assemblea in un momento come quello. Non sente egli l'ideale che si fa il vero e il vero che si fa ideale? Io credo che il nobile spirito del poeta normanno, se giú negli Elisi gli giunse notizia del plagio o della citazione sublime, ne esultò nell'animo suo piú che quando un uditorio di marchesi sotto o contro il cenno del cardinale di Richelieu fremé d'entusiasmo la prima volta a cotesta romanità della sua musa di provincia. - L'onorevole Bonghi non ha che dire su 'l *morir*;

ma non gli sa di squisito l'*assemblea seduta*, la vorrebbe almeno per metà levata in piedi. Eh guà! a lui, che in Montecitorio sta sempre seduto a correggere le bozze del Platone, un po' di varietà non dee dispiacere. Ma seduta io vidi nella mia imaginazione la Legislativa, e forse fu di fatto, per un segno della superiorità che quella assemblea di cittadini, sentendo sé essere la patria e la legge, asserivasi su la forza militare. La Legislativa comandava la morte, come la Convenzione ordinò la vittoria; e alle sentenze rispondevano i fatti. Quei cittadini, commissari agli eserciti, disarmavano i generali in mezzo ai loro reggimenti e li mandavano prigionieri a Parigi: prendevano, a capo dei reggimenti, un fucile e marciavano sul nemico. Quei cittadini potevano benissimo non moversi di posto, non movere collo o piegare costa, in presenza di soldati che non avevano fatto tutto il loro dovere e venivano a schiamazzare all'assemblea. Parlamenti i quali non credano fermamente che un generale, che ha la somma fiducia, i sommi onori, i sommi onorari, in certi casi ha da vincere o da morire, e se no, ha da pagar della testa: parlamenti i quali in vece si facciano lusingatori, piaggiatori, educatori delle gloriole, delle vanità, delle intem-

peranze, delle prepotenze e delle impotenze militari: tali parlamenti, dico, procurano alle loro patrie le ignominie di Lissa, senza vendetta e senza rivincita.

Del sonetto v il signor Cancogni dice che è un' uscita violenta d'un sentimento di vendetta dall'animo mio, e non s'accorge che il sonetto rappresenta il sopravvenire a un tratto della notizia in una piazza o in un *club* di Parigi e che è il popolo o gli oratori del popolo che parlano - *Udite udite, o cittadini,... - ... gitta ultima sfida L'anima a i fati a l'avvenire e a* NOI - *E la non nata ancor gente* CI *grida.* - Non bada a queste piccolezze il signor Cancogni, e, sempre per quell'idea sua che ne' dodici sonetti su 'l settembre del '92 io, se non fossi stato sovraneggiato dal sentimento demagogico, avrei dovuto inzeppare tutta, o almeno fino al '96, la rivoluzione, lamenta che la vendetta non invocata per i carnefici di Maria Antonietta e di Elisabetta è stata solo invocata per Verdun, perché Verdun ha addosso l'onta d'aver fatto (viltà!) la corte al conte d'Artois, al futuro Carlo x, al fratello di Luigi xvi. Si risponde: Verdun, ecco, fece qualcosellina d'altro: le sue fanciulle, o parecchie delle sue fanciulle, presentarono fiori al re di Prussia

che varcava nemico le frontiere della patria, che varcava conquistatore le porte della città del patto carolingio: le sue fanciulle, o parecchie delle sue fanciulle, ballarono con gli ufficiali prussiani. Anche l' onorevole M. T. lamenta che quel sonetto « raccolga l'eco dei furori giacobini contro « Verdun, che poi dovevano sfogarsi atrocemente « colla ghigliottina: » ed aggiunge « Né dica il « poeta: giustizia! che non è giustizia quella che « può destare così profonda pietà, imprimendo « un marchio di Caino sulla fronte dei giudici « e degli esecutori. » Alla pietà dell' onorevole M. T. si risponde: Per le donne che abbracciano e salutano i nemici della patria io non ho tenerezze. A coteste puttanelle di Verdun la mannaia credo anch' io che fu troppo, ma oh che santo scoparle a dorso d'asino per le strade! Così pensai fin da ragazzo, quando vidi le *sfacciate donne fiorentine* - ed erano gran dame e titolate - far festa al maresciallo Radetzky.

Nel sonetto VII l'onorevole Bonghi scambiò la *bianca ragazza* per la Francia personificata, e non trovò in quel tratto limpida la locuzione. E avrebbe avuto ragione, se non avesse sbagliato; ma non ebbe torto dello sbaglio: io volli comprender troppo in poche parole, e fu a danno

della chiarezza. Ma l'onorevole M. T., che in quelle parole intese il paragone tra la Francia e l'eroica damigella di Sombreuil, la quale costretta dai manigoldi per salvar la vita al padre bevve una tazza di sangue umano, non so poi perché qualificasse di barocco e sofistico il paragone. Sofistico, nel modo suo di pensare, può essere: barocco, bisognerebbe provarlo: ma questo non importa piú che tanto.

Nel sonetto IX il signor Cancogni domanda « Perché quest'ultimo Capeto, questo Luigi Ca- « peto deve egli chieder perdóno a Dio - *de la* « *notte di san Bartolomeo*? Perché deve egli pa- « gare le colpe di Carlo IX di Valois, della *reine* « *mère*, de' Guisa, de' fanatici cattolici del 1572? « Forse perché torme furibonde di popolo tra- « scinarono quel disgraziato e debole principe « da Versailles a Parigi e lo obbligarono ad ago- « nizzare fra il coltello e la paura nelle disabi- « tate, nelle *ree Tuglieri di Caterina*, fino al dí « dell'assassinio? » - Piú acutamente l'onorevole M. T.: « Né piú giusto concetto del corrispon- « dere la pena alla colpa ha il poeta nel IX so- « netto, dove al re imprigionato nel Tempio e « circondato dall'onda del popolo furente fa chie- « dere a Dio perdóno della notte di san Barto-

« lomeo. L'opera di sangue di quella notte fu
« compiuta in pienissimo accordo col popolo di
« Parigi, che era nel secolo XVI cattolico fu-
« rioso e veramente *ultra*: quindi sarebbe as-
« surdo che questo buon popolo ne facesse nei
« suoi discendenti giustizia sull'erede del fiacco
« e crudele re-poeta. » Si risponde: Tutt' altro anzi che assurdo. È la Nemesi storica, che per simili riazioni vendica il pervertimento provocato dall'alto in basso. L'onorevole M. T. non ha bisogno che io glie ne insegni: *ritorni a sua scienza.* Del resto il primo a invocare la espiazione dovuta dalla casa di Francia per i suoi regii delitti, l'augure del supplizio di Luigi XVI, il profeta del terrore, fu Dante Alighieri:

Io fui radice della mala pianta
Che la terra cristiana tutta aduggia,
Sí che buon frutto rado se ne schianta...

O signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Cotesta espiazione o vendetta il poeta del medio evo fa per maggiore strazio che la chiegga a Dio il capostipite dei Capeti, quand'era ancor recente la santità di Luigi IX: ora da Filippo il

Bello a quel bastardo Borbone che tirava del fucile ai muratori su i tetti e agli spazzacammini pe' l divertimento di vederli ruzzolare di cosí alto, i delitti dei Capeti tesoreggiarono tant'altra ira di Dio e di popolo, da far attuare nell'età dei filosofi sensibili e umanitari la tetra visione che dopo il supplizio di Corradino e dei Templari balenò nella fantasia al poeta dell'inferno cattolico.

Del sonetto XI « Chi non vede » - grida il signor Cancogni - « attraverso le ruote del mulino « di Valmy, in quel sangue cittadino che dà a « queste il movimento, la speranza onde il Car- « ducci incoraggia il *bianco mugnaio*, la speranza, « dico, di un avvenire demagogico? » Si risponde..., o meglio, al signor Cancogni che vede un avvenire demagogico nella liberazione del territorio della patria dall'invasione straniera e nel trionfo della rivoluzione francese, cioè dell'eguaglianza civile, della libertà del pensiero, del progredimento economico, alla fine non si risponde: si rimanda alle decime dell'abbate, al servizio del marchese, si rimanda al sant'uffizio e al bastone austriaco, o meglio si raccomanda a un metodo igienico e dietetico che conferisca allo svolgimento del fosforo.

E ci si rivolge all' onorevole M. T. il quale scrive: « Negli ultimi tre sonetti invece non manca « lo spirito epico, ma guasto dalla retorica dei « *clubs* e delle gazzette e degli storici che ne rac- « colsero e tramandarono la tradizione. Certo la « difesa delle Argonne fu un lampo di genio mi- « litare che fa onore a Dumouriez e a' suoi coo- « peratori, ma il cannoneggiamento di Valmy (la « *canonnade de Valmy*), come la chiamano gli « storici francesi) fu in sé stesso ben poca cosa, « e per decidere il duca di Brunswick, dopo le « spampanate del suo manifesto, a ritirarsi, ci vo- « levano altre ragioni; venissero poi dalla fram- « massoneria, di cui lo stesso generalissimo de- « gli alleati si trovava essere gran maestro, ov- « vero, come molti asserirono, da un basso mer- « cato, di cui i diamanti della Corona, appunto « in quei giorni spariti, sarebbero stati il prezzo. »

Io non avevo bisogno di questo passo per sapere che l'onorevole M. T. conosce della storia anche i piú segreti aneddoti e i pettegolezzi. Ma qui non era il caso. Fu la frammassoneria, furono i diamanti della Corona che fecero risolvere il duca di Braunschweig alla ritirata? Io non ci credo: ma non disputo. La battaglia di Valmy fu una *canonnade?* E fosse. L'esercito del re di

Prussia da una parte, l'esercito dell'imperatore dall'altra dovevano marciare su Parigi per riassettare le cose di Francia come innanzi al '89: avean chiamati mallevadori della resistenza che fosse fatta a loro o d'ogni nuova offesa recata alla famiglia reale tutti i francesi: avevano minacciato di radere al suolo Parigi, e promettean forche a mezzo mondo: la famiglia reale gli aspettava salvatori, i *ci-devant* gli invocavano vendicatori, i principi e gli emigrati correvan fra loro vestiti da ballo: era credenza di tutti che non incontrerebbero resistenza e che gli eserciti rivoluzionari dinanzi a loro si squaglierebbero: tutti ridevano di quegli eserciti che non aveano né disciplina né organamento né generali. Invece la battaglia di Valmy costrinse i Prussiani a una ritirata ignominiosa; la battaglia di Jemmapes diè i Paesi Bassi ai Francesi. Legga, o, per dir meglio, rilegga l'onorevole M. T. questa pagina delle Memorie di W. Goethe scritta la sera del 2 ottobre 1792:

« L'esercito passò il ponte (su l'Aisne): tutti i « visi erano scuri, chiusa ogni bocca, una sen- « sazione come d'orrore. A mano a mano che si « avvicinavano i reggimenti nei quali sapevamo « d'avere dei conoscenti e degli amici, correvamo

« incontro; e abbracciamenti e discorsi; ma che « questioni, e che lamenti, e che vergogna, non « senza lacrime!... Cosí passò tutto quel giorno, « e io mi vidi innanzi la ritirata, non pure per « qualche imagine o a tratti, ma in tutta la sua « realtà. Una scena cosí triste dovea chiudersi « anche piú tristemente. Il re giunto da lontano « a cavallo col suo stato maggiore si fermò al « ponte un pezzo in silenzio, quasi volesse an- « che una volta abbracciar con la vista e riandar « col pensiero la campagna; ma al fine prese la « via di tutto il suo esercito. Nello stesso momento « il duca di Braunschweig comparve su l'altro « ponte, s'indugiò un poco e poi diè di sprone. »

Dunque? Dunque, *Ça ira* - ciò anderà - cantava da due anni il popolo francese: *Ça alla* - ciò andò - nel settembre del 1792. Questa non può essere epopea, perché non v'entra leggenda: non sarà lirica, per difetto d'uguaglianza da parte mia: ma storia è, storia, storia! Se il signor Cancogni ci vede il trionfo della demagogia, non so che farci, o, meglio, ho proposto il rimedio: che l'onorevole M. T. ci veda il trionfo della frammassoneria, via, non è da lui: né meno il padre Bresciani!

E con ciò vien risposto anche all'onorevole

Bonghi, il quale non vuol prendere per il suo verso l'*Avanti* del contadino francese nel primo sonetto e la *novella storia* del Goethe nell'ultimo, e ci vede sotto chi sa che misteri. « A quel motto » - egli scrive - « e a quella parola è permesso « chiedere che se ne surroghino altri, piú pieni « di senso; è permesso pretendere dal poeta, che « egli dica che cosa la *novella storia* è stata, e che « mai l'*avanti*, a parer suo, possa ancora essere « nell'avvenire.» Ma perché l'on. Bonghi mi vuol costringere a spiegargli che l'*Avanti* del contadino è contro i Prussiani e gli Austriaci invasori, e che il motto del Goethe significa semplicemente questo che vengo a dire? - Da poi che un gruppo di fantaccini e di cannonieri male in arnese e raccozzati in fretta e in furia tra la marmaglia di Parigi e delle altre città rivoluzionarie ha non solo fronteggiato, ma respinto i soldati di Federico II, il genio dei tempi è mutato, e ne vogliamo vedere di belle: per esempio, che un capitanuccio còrso con un nome stravagante, il quale allora tramava oscure cose in Sardegna e in Corsica, di lí a quindici o sedici anni assistendo in Berlino o in Vienna alla commedia francese avrebbe voluto vedersi sotto e intorno una platea di sovrani delle vecchie razze.

IX.

Ma pur troppo sotto la deprimente preoccupazione politica l'on. Bonghi aombra, come fosse un delegato di polizia circondato dalla spettral visione dell'on. Depretis. Egli domanda: « Che « c'è egli nelle condizioni presenti d'Italia o di « Europa, che ricordi i tempi alla cui ammi- « razione ci richiamano, il cui ricordo risve- « gliano cotesti dodici bei sonetti?... Che azione « può essere quella del poeta nell'evocare imma- « gini siffatte avanti agli occhi de' suoi concitta- « dini? » E né anche gli passa per la mente che gli si possa rispondere con altre sí fatte dimande: Che c'era egli del 1799 nelle condizioni del granducato di Weimar e dell'Impero, che ricordasse allo Schiller la prigionia e il supplizio di Maria Stuarda? e che azione piú di recente, nel 1867, volle esercitare su la monarchia austro-ungarica Roberto Hamerling componendo *Danton e Robe-*

spierre, una tragedia d'orribili evocazioni, la quale pur non gl'impedí d'essere o di seguitare a essere il poeta favorito delle dame di Vienna e dell'imperatrice Elisabetta? Ma le dimande dell'on. Bonghi, irragionevoli rispetto all'estetica e alla critica letteraria, hanno il motivo dal sospetto politico che è l'anima della sua requisitoria « Adunque, « *ça ira*? - Non se ne dubita, poeta illustre, ma « ella è felice, se non è punto in pensiero di dove « *ça aboutira:* » hanno la ragion d'essere in queste massime e da questi giudizi, non tutti per avventura storicamente giusti, dell'onorevole M. T.: « Quando l'anima umana è offesa nel suo sacro « diritto al vero e al giusto in ogni cosa, non « può per lei svolgersi il fiore dell'alta poesia. E « di necessità l'aduggia quel giacobinismo, che « già da molti anni in Francia accusato e con- « dannato da liberali dei piú noti, ed ora sotto- « posto a terribile processo da un duce dei po- « sitivisti, fra noi, gentil sangue latino, avvezzi a « pascerci con orgoglio e delizia degli altrui ri- « fiuti e sempre inclinati alla servile imitazione, « rifiorisce di novelle fronde e si prepara per non « lontani trionfi. I quali sembra che gli si augu- « rino con questo titolo che dal passato facilmente « si trasporta al presente. »

Io mi confesso temperatissimo anzi scarso ammiratore del signor Taine e del procedimento sistematico ond'egli, apparecchiatore troppo colorito e incalorito per positivista, dà per mezzo alla storia così delle lettere inglesi come dei rivolgimenti francesi. Ma con ciò che scrissi del giacobinismo or è a pena un anno, (1) se mettesse conto citare me stesso, potrei appellarmi dalle sentenze dell'on. M. T., dove mi registra fra i pusillanimi sempre inclinati alla servile imitazione, che usan pascersi con orgoglio e delizia degli altrui rifiuti. Ma io non ho tempo a difendermi dall'on. M. T.; debbo attendere all'on. Bonghi che senza requie m'incalza chiedendomi fin con l'ironia il mio programma politico. « Ma forse il Carducci vede « chiaro ciò che a tanti è scuro. »

Cotesto forse no; ma l'onorevole Bonghi è uomo dotto, e non può avere intorno a quelli che professan poesia i pregiudizi della stupida arcadia dei politicanti. Io dunque, giacché l'onorevole Bonghi par che lo desideri con tanta impazienza, gli farò il mio programma politico: non mi costa nulla, perché io non aspiro a nulla. Non aspiro

(1) Cfr. in questo volume, pag. 75. Scrissi senza conoscere il libro del sig. Taine.

a esser ministro né della monarchia né della repubblica, non volli e non voglio essere deputato, non sono né voglio essere capo o interprete di verun gruppo di veruna associazione di verun partito, perché non voglio essere il servo de' miei capeggiati e l'instrumento degli interpretati. Vorrei (e questo con implacabile e implacata ambizione) essere il signor tal de' tali asciutto asciutto, senza epiteti né aggettivi e col men possibile di relativi. Non potendo concedermi tanto, mi contento a esser professore di lettere italiane al servizio dello Stato, fin che piaccia alla maggioranza di tollerarmi: quando non piú, l'on. Bonghi e i suoi amici sanno che io non fo richiami né querele, né gagnolo né abbaio, né lecco le mani né mordo le zampe per di dietro; mi tiro in disparte dietro un pagliaio e abbaio alla celeste paolotta.

A proposito di cani. E' m'interviene, e parmi assai lieto caso, come a quell'uomo da bene, il quale piú per diletto suo che per mestiere usava impagliare le spoglie di cotesti nobili animali, e tanto piacere pigliava dell'opera e tanto si accalorava a vedersi crescere e arrotondare e affigurar tra le mani quelle care forme, che seguitava a pur insaccare nelle pelli e paglia e stoppa e altri ingredienti; e inzéppa che t' inzéppo, gli ve-

nian poi fatti de' cani lunghi, lunghi, lunghi. — Così a me i discorsi.

Su, discorsi-cani, ai polpacci dei lettori maligni.

X.

Ecco ora il mio programma.

Io, non che augurare o invocare all'Italia rivolgimenti come quelli di Francia nel '89 nel '92 nel '93, credo tali rivolgimenti in Italia impossibili, non pure per le troppe diverse condizioni di popoli di governi di tempi che tutti veggono e sentono, ma perché in politica l'imitazione non riesce che a fantocciate, la cui ridicolaggine, divertente fino a un certo segno, non vale il costo. Non so se in Italia ci sia dei dilettanti di lanterne o di ghigliottine: certi academici comunardi che beveano petrolio come gli arcadi le pure linfe di Ippocrene, e che volevano impiccare gli altri e alla disperata sé stessi come tanti personaggi di una commedia pastorale dove i montoni fos-

sero affetti d'idrofobia, cotesti academici si appagarono a passare scrittori nei giornali ministeriali, e professori, credo, di lettere nelle scuole del regno; nelle quali voglio sperare non facciano soverchio strazio dei membri del periodo e non impicchino il senso comune alle forche dei gerundi.

Io dunque delle paure espansive e attaccaticce d'un presente male appreso non mi sento quel tanto che basti per raggrupparle in nuvole di odii e farle ricadere in pioggia di epiteti abominosi su la storia del passato. Il *Ça ira di canagliesca ed atroce memoria, il truce e sguaiato ritornello della ribalda canzone giacobina*, perdóni l'onorevole M. T., è un po' troppo. *Canagliesca memoria,* sia pure. Mi saprebbe dire l'on. M. T., che sa tanto di storia, quali e quanti mutamenti sociali senza opera della canaglia ci narra la storia? E quanti e quali rivolgimenti politici, cui la canaglia non désse il muscolo del braccio e la rabbia affamata, riuscirono? *Les aristocrates on les pendra:* male, male, senza dubbio. Ma l'onorevole M. T. voglia un po' contare le rivoluzioni sociali, politiche, religiose, che passarono senza vittime. Ahimè, tutta la storia umana è un'orribile marea di sangue, e la corrente che vi passa in mezzo piú rapida piú profonda piú

nera è di quello versato dai re dai nobili dai preti pur fuori della guerra guerreggiata. I due versi che suonan lanterne e impiccagioni furono, ben ricorda l'onorevole Bonghi, solo piú tardi aggiunti alla canzone che in principio cantava

Celui qui s'élève on l'abaissera
Et qui s'abaisse on l'élevera,

ove l'onorevole Bonghi ha il torto di non vedere e riconoscere altro che « il veleno della gelosia « tra le classi; il veleno di non volere chi è giú « tollerare niente che gli stia di sopra, e di non « c'essere altra méta alle società umane, che il « non lasciarci nulla che si elevi. » Oh no, questi due versi sono il verbo della missione di Gesú: Chiunque s'innalza sarà abbassato, e chi si abbassa sarà innalzato (Luca XIV, 11). Che se vogliamo discutere della civiltà di quella missione, discutiamo pure, ma altrove; per ora stia fermo che la rivoluzione francese fu un moto storico altamente cristiano, che la canaglia sanculotta strillando il *ça ira* cantava le massime del Nazareno, il quale anche affermava essere venuto in questo mondo a portare non la pace ma la spada. Per ciò veda l'onorevole M. T., che, se la ribalda canzone giacobina ha degli accenti pur troppo feroci, - qual

è angolo della storia donde non si odano urli di iene piú spesso che ruggiti di leoni? - ne ha pure di quelli che risuonano con evangelica semplicità il sociale rinnovamento predicato da Gesú.

E altri ve ne ha che riecheggiano memorie e speranze sublimi ai cuori umani: questo verso, per esempio,

La liberté triomphera.

Quando io penso, onorevole M. T. e onorevole Bonghi, che al canto di cotesto verso furono abbruciati gli infami titoli della conquista, della usurpazione, della sacrilega frode, io che ho fra miei vecchi chi combatté i repubblicani francesi nelle guerriglie di Carrara di Montignoso e di Camaiore, io il cui avo perdé quel poco che aveva per danni giacobinici, io, on. Bonghi e on. M. T., cosí digiuno come sono, mi sorprendo a cantare di tutta lena

Ah ça ira, ça ira, ça ira;

e mi viene una matta voglia, in su questo mezzogiorno di luglio, in mezzo a questi libri di crusca che mi guardano stupidi con tanto d'occhi

rossi e neri e gialli spalancati come quelli dei granchi dalle costole delle legature, di ballare la carmagnola, e di abbracciare almeno in ispirito anche voi, onorevoli Bonghi e M. T., e tirarvi per forza a tondo a cantare anche voi,

Ah ça ira, ça ira, ça ira!
La liberté triomphera.

E guai per noi se non avesse trionfato. Né voi, onorevole M. T., sareste oggi senatore d'Italia, né voi, onorevole Bonghi, sareste stato ieri o sarete per avventura dimani ministro del re d'Italia.

E non venitemi fuori con le invenie del Botta e del Balbo, che la rivoluzione francese calò fra noi a turbare con orribile danno delle cose nostre il placido svolgimento a cui i reggimenti politici e la economia paesana avviavansi mercé le riforme iniziate e promosse dai principi. Altro che cataplasmi di riforme ci voleva a rifare il sangue di quel vecchio popolo italiano di frati, briganti, ciceroni e cicisbei. E non venitemi fuori con i tradimenti le violenze le rapine i sacrilèghi e *degli itali ingegni - Tratte l'opre divine a miseranda - Schiavitude oltre l'alpi*, ecc. Ma che altro fecero i Romani nostri padri e i Veneziani nostri fratelli in Grecia? I famosi cavalli, se opera di Lisippo, i Ro-

mani non gli avevano portati via da Corinto o d'altrove? e i Veneziani alla lor volta non gli avevano portati via di certo da Costantinopoli? Eh via,

Che siam tutti d'un pelo e d'una lana.

Potevamo ben pagare con qualche Madonna spogliata delle bacheche d'oro e di cattivo gusto male affacentisi alla dolente imagine della povera madre dell'internazionalista giustiziato; potevamo ben pagare con del bronzo, con del marmo, con dei quadri, con de' libri, che al fin fine ci furono restituiti, potevamo ben pagare, dico, la conscienza di noi stessi che i Francesi con la repubblica e con l'impero ci resero. Essi ci spazzolarono, poniamo con la granata, dalla polvere delle anticamere e dalle macchie e dal tanfo di sagrestia: essi ci armarono, ci disciplinarono, e con molte pedate di dietro, se volete, e sorgozzoni davanti, ci spinsero a guardare in faccia ed a battere i nostri antichi padroni, i tedeschi e li spagnoli: fecero un eroe - incredibile a imaginare - di quel poltrone di *Giovannin Bongè*, il servitore di quello stupido codardo bastardo spagnolo ch'era il *Giovin signore*. Essi ci avran rubato tutto quello che volete - i principi nostrani ed austriaci di prima

e di poi ci regalarono forse? - ma ci lasciarono esempio di amministrazione sapiente, e di strade e di ponti e di edifici pubblici solcarono agevolarono adornarono il bel paese che prima del '89 faceva a pena 14 milioni; e fra questi, ottantaquattro mila frati, stando al computo piú modesto, e senza contare le monache.

Che Dante odiasse i Francesi, o meglio i reali di Francia, lo capisco: un nepote di san Luigi lo avea turbato dal suo nido, ed egli poi era ostinato a dire e fare tutto il contrario di ciò che dicesse o facesse il suo comune. Che li disprezzasse e gl'invidiasse, non senza odio, Nicolò Machiavelli, lo capisco: erano stati troppo facili vincitori di quei principi italiani tanto a loro superiori nell'arte del dissimulare, dell'avvelenare, del corrompere e del tradire: piú, avean ingannato i Fiorentini su le cose di Pisa; e Nicolò, con tutta l'unità d'Italia che si rimpastasse in pensiero, era molto tenero della sua piccola e gloriosa repubblica. Che gli odiasse Vittorio Alfieri, lo capisco anche meglio: a lui, nobile piemontese, puzzavano quegli avvocatucci di Parigi che gli aveano sequestrato, piú ancora delle rendite e dei libri, la sua repubblica classica. Vincenzo Gioberti credo odiasse la Francia per fidecommesso. Ma che noi, dopo il 1859 rac-

colti a Stato uno che si prèdica forte, dobbiamo avere il misogallismo per instituzione nazionale, perché i Francesi si reggono con altro modo di governo che noi, perché a un tratto occuparono quello che a noi fu offerto piú volte e non lo volemmo; questo non lo intendo, non ne sento il bisogno, mi farebbe schifo, se non mi facesse ridere, ma ridere verde. Abbiam ragione di sospettare della buona vicinanza francese? Armiamo forte e facciam buona guardia. Ma che si abbia a celebrare con solennità di commemorazione nazionale i Vespri siciliani, un macello barbarico: ma che s'abbia a ristampare, non nel caso di una raccolta compiuta delle opere dell'autore, ma da sé, quasi protesta o come eccitamento, il Misogallo dell'Alfieri, un libro, salvo due o tre sonetti e qualche epigramma, di contorte declamazioni che fan torto a chi le scrisse e non dan gusto a chi le legge: ma che in un *giornale storico della letteratura italiana*, diretto e scritto da professori giovani e giovanissimi, i quali per l'arte per l'umanità per la coltura e per la patria non hanno ancora avuto occasione di fare oltre degli studi immaturi e indigesti, si affermi che il Voltaire era *molto ignorante e moralmente poco meno che abietto*: tutto questo potrebbe dar la misura

di qual resto di ferocia e bassezza, di pedanteria e d'ignoranza incarognisca per anche nei bassi sedimenti dell'anima italiana, se non fosse del nostro consueto colèra sporadico che si sfoga in evacuazioni verbose.

Dopo ciò posso dir francamente che né auguro né invoco alla patria una repubblica come la francese del '92 o dell'oggi: non come quella del '92, perché gli uragani non s'imitano né si rifanno; non come quella dell'oggi, perché essa, per difetto d'idee e di forza, per abbondanza di cupidige e d'imbrogli è anche da meno del governo parlamentare nostro, è un che fra la trapezitarchia e la pornocrazia; e perché in fine sórse dalla disfatta nazionale, e sarebbe un traditore della patria chi volesse la Marianna con tale una culla. Dico di piú: ora come ora, io non vorrei in Italia la repubblica per solo amore della repubblica: perché un tale mutamento nelle condizioni dell'assetto del paese e de' suoi bisogni e con le forze rispettive dei diversi partiti non potrebbe non produrre un indebolimento almeno temporaneo al di dentro e l'isolamento al di fuori; e questo isolamento e questo indebolimento ci darebbero in soggezione della Francia; e io, tutt'altro che nemico ai Francesi, non però vorrei per

nessuna guisa nessuna nuova repubblica cisalpina. Dico anche di più: dubito forte che ora come ora la repubblica possa riuscire o attecchire in Italia. Il partito repubblicano storico, quello che fu un grande onore e una gran forza della patria, ha perduto dopo il 1870 molto di quella sua forza e dell'intensità e dell'unione, per parecchie ragioni che qui non debbo né voglio discorrere, ma specialmente per una. Venuta meno con l'acquisto di Roma l'aspettazione delle eroiche avventure per una compiuta rivendicazione nazionale, che poteva anche essere una rivoluzione, non avverandosi d'altra parte mai l'avvenimento delle barricate a scadenza fissa, l'idealismo dell'azione mancante fermentò in certe teste fino a volere una inoculazione italica del comunismo parigino. Passata l'ebrietà tempestosa, spiccò per altro in sécco un partito socialista misto, con parecchie idee buone e giuste che han da passare prima o poi nella legislazione, ma con teoriche non accettabili in solido mai da nessun governo o partito *politico* (nel senso greco della parola), con intendimenti e procedimenti per lo meno molto arruffati, quando non urtanti per istolide e cattive declamazioni. Cotesto nuovo partito venuto su dagli elementi più irrequieti e forse anche dalle forze più gio-

vani del repubblicanismo, cacciato e accaneggiato da prima, ora è cercato ad alleanze che non promettono di essere né fide né durevoli né fruttuose. Ai repubblicani almeno sono cagione di maggior debolezza, quando fan loro perder più sempre terreno nella maggioranza legale del paese, che è, secondo il genio italiano, conservatrice e tira (non s'illuda nessuno) più a dare indietro che a spingersi innanzi, senza ch'e' ne acquistin però nelle turbe, le quali, se mosse o moventisi, credono di accontarsi meglio coi socialisti. E i socialisti intanto affrontano il partito repubblicano storico, lo punzecchiano, lo assillano, lo urtano, lo sospingono, lo minacciano. E al caso vorranno molto più di quello che ora mostrin di chiedere, vorranno tutto, vorranno almeno quello che i repubblicani politici non potranno mai dare. Di che, o la repubblica si farà súbito dittatura o si verrà alla guerra civile, e di conseguente anche alla dittatura di qualunque sia la parte che vinca, perché l'anarchia non esclude la dittatura, anzi. A me la dittatura non par mica abbominevole, come le porte d'inferno: ma la vorrei dei giusti e dei forti, e di tali non ne vien su dal detrito delle rivoluzioni sociali, dopo che l'odio ha

fornicato con la cupidigia nel pattume della licenza.

Per tutte queste cagioni io né auguro alla patria una repubblica alla francese né l'affretto dalla rivoluzione; e gli onorevoli M. T. e Bonghi hanno torto non d'aver paura, sì d'averne de' miei sonetti. *Hai paura de' mosconi, Che ti pungano i calzoni*; *Hai paura delle zanzare, Che ti pinzino il grembiale:* cantava la donna di servizio a certa bambina che è un tirannello col guscio in capo, e pure a solo un motto di mosconi allibisce, e vuole andare in braccio a nascondersi nel seno della mamma. Ma, se questa può essere una prova dell'azione che la poesia esercita ancora su gli animi degli italiani, e se possono i miei endecasillabi somigliarsi a zanzare e i sonetti a mosconi, gli onorevoli M. T. e Bonghi non sono da vero bambini; e giudicheranno a mente fredda qual colpa abbia io del fatto, che i partiti da oltre un ventennio governanti non seppero risvegliare nella nazione il sentimento fondamentale d'una esistenza vigorosa e tranquilla.

A questa nazione, giovine di ieri e vecchia di trenta secoli, manca del tutto l'idealità: la religione cioè delle tradizioni patrie e la serena e non timida conscienza della missione propria nella

storia e nella civiltà, religione e conscienza che sole affidano un popolo d'avvenire. Ma idealità non può essere dove uomini e partiti non hanno idee, o per idee si spacciano affocamenti di piccole passioni, urti di piccoli interessi, barbagli di piccoli vantaggi: dove si baratta per genio l'abilità, e per abilità qualche cosa per avventura di peggio; dove tromba di legalità e alfiere dell'autorità è la vergogna sgattaiolante a faccia fresca tra articolo e articolo del codice penale. E pure le virtù e gl' ingegni non mai furono esaltati in Italia come a questi ultimi anni; e se i vicoli non che le piazze delle cento città paiono oramai scarsi ed angusti ai monumenti della nostra gloria defunta, io dubito forte non le cave di Carrara e di Serravezza abbian marmo che basti a monumentare le grandezze viventi. Ogni mattina il sole ha da rallegrarsi su la faccia d'un nuovo grand'uomo, che sorge a uso e consumo di questo o quel partito, di questo o quel crocchio; e i fattori e i compari, abburattatoselo fra loro, lo dànno a palleggiare all'ammirazione del pubblico. A ogni ombra che vediamo passar lunga presso il Campidoglio o nelle piazze della Signoria e di San Marco o sotto i Portoni di Milano o per ogni viuzza di qualunque villaggio, noi ci gridiamo - Vedete omaccioni che

fanno ancora in casa nostra –; e non ricordiamo che quando i pigmei projettano lunghe le ombre è l'ora del tramonto, infelici! Ubriacarsi con l'acqua io credevo fosse una fantasia o una scusa degli ubriachi di vino: ora veggo che è la verità del popolo italiano. Oh se una volta scotessimo via l'abitudine delle sbornie acquatiche, e, da poi che non può esser grande ognun che voglia e al primo momento, ci contentassimo a essere schietti, coraggiosi e onestamente gagliardi!

Allora i ministri dell'estero, o dilettanti ex-mazziniani che si spassassero il giorno a legger romanzi, o avvocati musicanti che si spassin la sera a strimpellar la *Sonnambula*, non avran piú due facce: al di qua dall'Alpi, di padri e salvatori della patria; al di là, di pitocchi che fan tuttavia la coda ai gabinetti d'Europa, come usa, o usava una volta, in tempo di carestia, alle botteghe de' fornai, per avere quella libbra di pane che basti quel giorno all'Italia per non morire di fame: e, ove ne sia offerto loro di piú, non faranno come certi cani magri spelati che se la dànno a gambe da chi mostri di gittar loro un tòzzo. Allora nella politica interna, a riparare il difetto di quella idealità che dicevo, non si vedrà questo usuale spreco del fatto e del nome della

dinastia, onde la corona, scudo ne' duelli e paralume ne' giuochi dei partiti, è da chi men dovrebbe esposta di continuo agli ammacchi di dentro e agli smacchi di fuori.

L'idealità di una nazione non sta in questo, che ogni allegra brigata, volete di profumieri volete di salumai, raccolta a far baldoria, non creda di finir bene la festa se non batte il telegrafo con un dispaccio al sovrano, che in quell' ora e in quel caso viene a dir così — Sire, abbiamo cenato bene e ora pigliamo il cognac: buona notte. — L' idealità d'una nazione, la religione cioé della patria, ha per fondamento, per focolare alimentatore, una o più realità: ciò sono una graduale trasformazione e ascensione delle classi inferiori verso il meglio; un ordinato e sano svolgimento delle forze economiche nelle classi mezzane; un' aristocrazia almeno del pensiero, della scienza, dell' arte, in una coltura superiore di genio altamente nazionale. Ora che fecero di questo e per questo i governanti italiani? La plebe, dove non indifferente o brutalmente inconsapevole, è malcontenta e nemica: aristocrazia non ce n' è di veruna guisa: la coltura e la letteratura rendono imagine della borghesia che le impartisce e le subisce, e nella copia delle scuole

farraginose e della produzione efimera dànno argomento di paura, non pure per il difetto e la nullità del pensiero, ma per la negazione assoluta d'ogni pensiero: gente, direste, che sente e funziona, non pensa.

E alla letturatura e alla scuola senza pensieri, al governo e alla politica senza idee, risponde la vita senza convinzioni. La borghesia, che molto, a dir vero, pagò e di persona e di borsa per la riconstituzione della patria, dati giú i bollori, è ricascata nella morbidezza stracca dell'apatia, e non se ne leva che per isvaghi e chiassate, procurati eccessi di morbosa vitalità che la frollano sempre piú. La salutata Niobe delle nazioni, discesa dal Sipilo doloroso, è tornata la schiava e la cortigiana dei tempi imperiali e papali, vuole *circences* e *carnasciali;* per rifarsi del tempo della espiazione gira in volta con i martiri figliuoli e coi pedagoghi menando un gran ballo mascherato da capo d'anno a San Silvestro. Si sciopera per i centenari e per gli anniversari, per i vivi e per i morti, per i santi e per i dannati, per le nascite, per le nozze, pe' funerali. Ogni occasione è buona — tutti d'accordo in questo, monarchici e republicani, anarchici e conservatori — per non lavorare e per far baldoria.

Vostro eroe, o cittadini, non è Vittorio Emmanuele o Garibaldi; è Michelaccio. Per i centenari si vanno a dissotterrare de' morti che furono vivi così così; e degli sfolgoranti, come il sole, a tutto il mondo si sbaglia il giorno che nacquero. Ma intanto ci divertiamo a dire e udire stupidaggini gloriosissime in versi sciolti e in periodi mal legati; e si mangia e si beve e si balla, e della gloria antica il paese avvantaggia le *risorse* moderne; cioè gli osti trionfano a spese dei comuni. Le commemorazioni dei grandi uomini e dei grandi fatti della patria si mutano in pugillati di accademie politiche invereconde, o diventano agone agli sfringuellamenti di baccanti pusilli, che un popolo serio dovrebbe seppellire a furia di scapaccioni nella vanità loro irrequieta. Su le bare si battono le mani agli oratori fioriti. E quando un galantuomo è allettato e comincia a peggiorare, ecco súbito gli amici suoi politici e letterari a darsi attorno per il *trasporto della salma* e a comporre il discorso da improvvisare impallidendo e piangendo dinanzi alla sepoltura: se risana, servirà per un'altra volta. E come se i funerali dei nostri amici e i banchetti delle commemorazioni patriotiche e le colazioni dei congressi scientifici non bastassero

alla nostra affettuosità e alla nostra eloquenza, cioè alla innata nostra istrionia e alla ciarla ereditaria, quando càpita una buona alluvione o un bel terremoto, non ci lasciamo di certo scappar l'occasione. Allora tutte le mani scioperate si fanno una mano sola, e dall'Alpi a Capo Passaro chiede limosina di prose di rime di autografi; e tutte le penne e le matite scioperate divengono una penna o una matita sola per fare *ah oh ih uh* in prologhi, in musiche, in bozzetti, in macchiette. Le mani in vece e le gambe delle signore e delle signorine si moltiplicano vorticosamente a percuotere pianoforti e pianciti suonando e ballando per il dolore e per la pietà. E come se, oltre centenari e congressi e terremoti, non bastassero alla espansività nostra nell'ozio e al nostro appetito le esposizioni le inaugurazioni i carnevaloni, hanno anche inventato il Pellegrinaggio Nazionale con la riduzione del settantacinque per cento. E quando i pellegrini avranno adorato la tomba e sciolto il vóto, perché non si potrà organizzare una gitarella a Napoli magari al nulla per cento per mandarli allo scoglio di Frisio a confortare i singhiozzi coi maccheroni e a mescere alle lacrime patrie il *Lacrima Christi?*

E così, mentre una gente superficiale e sensuale anfaneggia a vuoto tutto l'anno in un falso patriotismo, in un falso idealismo, in una falsa coltura, in una falsa felicità (falsa e crudele e infame da vero, però che le grandi migliaia dei lavoratori emigrano per fame, lasciandosi dietro la maledizione e la vendetta fatale su questa nazione d'arcadi buffi e spietati), la gente seria e laboriosa cura i suoi campi, i suoi interessi, i suoi studi privati, e non cura gli affari pubblici, indifferente del governo, diffidente, con gran disprezzo, della politica e di chi la fa. E così, a poco per volta, mancati o sazi di nausea gli uomini integri che avanzano dei varii partiti, la cosa pubblica cadrà tutta alle mani dei procaccianti, pronti già a farsi della politica mestiero e rendita.

Dopo di che, non ho più voglia di dire tutto il male che pensavo del parlamento. Certo che, a giudicarlo dal valor suo concettuale, da ciò che ammira come eloquenza, da ciò che gusta come spirito, da ciò che crede politica fina, e più dalle prede di voti che il ministero esercita su quel suo cabotaggio di piccolo corso, ci sarebbe da disperare: ma in fondo è un collegio di buoni ragazzi, che vogliono, come i loro mandanti, più

figurare e divertirsi che lavorare: onde venti giorni di discorsi ed emendamenti, e ordini del giorno a tonnellate, e dieci leggi votate in dieci minuti: folla agli scandali, deserto ai bilanci: fanno forca, burlando il maestro. Oh fate forca, fate forca allegramente, onorevoli: già di cotanta eloquenza non una parola echeggerà nell'avvenire.

Il peggio è che parrebbe non avessero amore di patria. Battagliano con de' nomi e per dei nomi, e dietro le loro baruffe fa capolino un mostro che sale sale da Monte Citorio, su per la cupola di San Pietro, in vetta al Gran Sasso d'Italia: ivi s'impianta, e sur un violino bislungo e sbilenco, con un arco che ha la corda di pelo di lupo e di pelo d'asino, suona, suona suona, alternando furiosamente, fra orribili scrosci di risa, le calate; e ora l'una cocca tócca il Tirreno e poi l'altra l'Adriatico. È il diavolo o il regionalismo? Certo quello che suona è l'antifona del diavolo: *De malo in peius, venite, adoremus.*

E gli onorevoli Bonghi e M. T. hanno paura di dodici sonetti.

Io ho paura d'altro: ho paura che, se con sí fatta gente non si fondano le repubbliche, né meno

si afforzino le monarchie: ho paura che intanto abbiamo quel che ci meritiamo, Machiavelli Depretis e Tacito Chauvet: ho paura che avremo nell'avvenire anche di peggio.

Luglio-novembre 1883.

INDICE

Il secondo centenario di L. A. Muratori . . *Pag.* 7
Giambi ed Epodi . . . . . » 55
Eterno femminino regale . . . . . » 105
Per la morte di G. Garibaldi. . . . . » 139
Per la pira del Generale Garibaldi . . . . . » 159
Per Alberto Mario. . . . . » 169
Ça Ira. . . . . » 187

OPERE DI GIOSUÈ CARDUCCI

EDIZIONI ZANICHELLI

La Poesia barbara nei secoli XV e XVI. L. 5 00
Iuvenilia (Edizione definitiva) . . . . . » 4 00
Levia Gravia (Edizione definitiva) . . . . » 3 00
Giampi ed Epòdi (Edizione definitiva) . . . » 3 00
Odi barbare . . . . . » 3 00
Nuove Odi barbare. . . . . » 3 00

In preparazione:

Rime nuove. — Terze Odi barbare. — La Poesia barbara ne'secoli XVII, XVIII e XIX.

EDIZIONI SOMMARUGA

Confessioni e Battaglie - Serie I. 4 edizione . . . . . L. 4 00
Confessioni e Battaglie - Serie II. 4 edizione. . . . . » 4 00
Confessioni e Battaglie - Serie III . . . » 4 00
Conversazioni critiche. . . . . » 4 00
Ça ira (Sesta edizione) . . . . . » 1 05

In corso di stampa:

I Trovatori alla Corte di Monferrato. — Vite e ritratti. — La Canzone di Legnano. — Scatti e schizzi.

In preparazione:

Studi letterari. — Discorsi letterari — Novelle — I Ciompi.

ROMA

CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C.

Via dell'Umiltà — Palazzo Sciarra

1884

OCT 23 1909

SEP. -9 1924